

**CENTRO  
ALPINISTICO  
ITALIANO**  
RIVISTA  
MENSILE



**1938**

**XVI**

ROMA • MAGGIO • VOL. LVII • N.° 7



**COPIE 50.000**

**Direttore: ANGELO MANARESÌ**

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni ROMA  
Corso Umberto 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5  
Telefono 12-121

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40  
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

**S O M M A R I O**

**Alpinismo italiano nel mondo**, (con 4 tavole fuori testo) - Dott. Ettore Castiglioni.

**La Cresta del Poeta sul Nordend** (con 1 tavola fuori testo) - Ettore Zapparoli.

**Il Tupungato, m. 6650** (con 1 disegno).

**Eiriche** - Dott. Gian Rodolfo Moscon

**Il Passo di S. Marco e i valichi occidentali orobici nella storia e nella letteratura**, (con 1 disegno) - Dott. Gualtiero Laeng (continua).

**Nuove ascensioni nel Gruppo Adamello-Presanella** (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Dott. Remigio Maculotti.

**Alla Tofana di Roces, d'inverno** (con 1 tavola fuori testo) - Claudio Prato.

**Nei Colli Euganei: La parete Est di Rocca Pendice** - Prof. Vittorio Cesa de' Marchi.  
**La Regia Guardia di Finanza nell'evoluzione dello sport sciistico in Italia.**

**Pace montana** - Nino Zoccola.

**Da un libro all'altro della letter. alpina. Cronaca alpina.**

**NO TIZIARIO:**

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Attendamente nazionale - Servizio ricerche, scambio acquisto e vendita pubblicazioni alpinistiche - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo goliardico - Infortuni alpinistici - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Scienze e montagna - Imprese extra-alpine - Varietà.



**TSCHAMBA-**  
ORIGINAL  
*Reinhold J. Tschamba*  
**Fii**

“Tschamba-Fii,, applicato preventivamente evita l'eccessivo arrossamento iniziale della pelle.

Però: applicandolo nelle bruciature del sole già esistenti, il rossore, anche se già accentuato, immediatamente si fa indoloro e si trasforma in abbronzatura senza nessuna desquamazione cutanea.

Così “Tschamba-Fii,, dà a tutti la possibilità di raggiungere ogni grado di abbronzatura naturale in tempo brevissimo.

“Tschamba-Fii,, è brevettato in tutta Europa.

**RADIO MARELLI**



NUOVI ORIZZONTI



## CROCIERE 1938 XVI

**VULCANIA** (Italia)  
30 MAGGIO - 13 GIUGNO      Prezzo minimo L. 1100

**CONTE BIANCAMANO**  
(Lloyd Triestino)  
4 LUGLIO - 18 LUGLIO - Prezzo min. (Cl. unica) L. 1500

**ROMA** (Italia)  
15 LUGLIO - 14 AGOSTO      Prezzo minimo L. 1800

**CONTE VERDE** (Lloyd Triestino)  
10 AGOSTO - 22 AGOSTO - Prezzo min. (Cl. unica) L. 1350

**ROMA** (Italia)  
6 SETTEMBRE - 22 SETTEMBRE - Prezzo min. L. 1200

**ITALIA**  
**LLOYD TRIESTINO**  
COMPAGNIE DI NAVIGAZIONE

UFFICIO GERMANICO D'INFORMAZIONI TURISTICHE





C. VISIGALLI

**TENDE COLONIALI  
MATERIALE PER  
ATTENDAMENTO**



**Ettore Moretti**  
**MILANO - FORO BONAPARTE, 12**

**Le**  
**VOSTRE VACANZE  
TRASCORRETELE**  
**in...**  
**Germania**  
il paese che lavora e che sorride

Troverete le più suggestive e riposanti villeggiature, dalle isole e coste del **Mare del Nord** e del **Baltico** alle colline e montagne delle **Alpi Tedesche**, con la loro cima più alta: il **Gross-Glockner**.

Riscontrerete l'alto livello della cultura tedesca nelle **esposizioni**, nei **museli** e **teatri** delle antiche e moderne città tedesche, da Königsberg a Colonia, da Amburgo a Vienna.

La spesa? Grazie ai **marchi turistici** e alla **riduzione ferroviaria** che va fino al **60 o/o**, essa sarà veramente modesta.

**Per maggiori informazioni rivolgersi agli Uffici Turistici e a:**  
**ROMA:** Via Vittorio Veneto 91 - Telef. 41.423  
**MILANO:** Viale Vittorio Veneto 24 - Telef. 64.839

**UFFICIO GERMANICO D'INFORMAZIONI TURISTICHE**



# Notiziario

## ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

### 57.a ADUNATA NAZIONALE DEL C.A.I. Como - 11 12. 13 settembre 1938-XVI

Organizzata dalle Sez. del C.A.I. di Como, Lecco, Mandello,  
Merate, Pizzo Badile, S.E.L.

#### DOMENICA 11 SETTEMBRE 1938-XVI<sup>o</sup>

Ore 9-9,30, Adunata in Piazza Impero; ore 9,45 Omaggio ai Caduti Fascisti (Sacratio Casa del Fascio); ore 10, Corteo al Monumento ai Caduti nella Grande Guerra; ore 10,30, Congresso al Teatro Politeama - Discorso dell'On. Manaresi - Consegna delle Medaglie d'Oro del Comune ai familiari dei due arditi alpinisti Molteni e Valsecchi, caduti sul Badile dopo la vittoriosa prima scalata della sua parete Nord; ore 11,30, Ricevimento nel Palazzo del Broletto - Ospite del Comune di Como; ore 12,15 Part. in piroscifo speciale per Bellagio; ore 13,30, Arr. a Bellagio e colazione in albergo; ore 16, Part. da Bellagio in piroscifo per Lecco; ore 17,30, Arr. a Lecco - Ricevimento e vermut d'onore offerto dal Comune di Lecco; ore 18,30 Part. da Lecco in piroscifo speciale per Como; ore 20,30, Arr. a Como.

#### PROGRAMMA GITE ALPINISTICHE ED ESCURSIONI

12-13 settembre 1938-XVI<sup>o</sup>

VAL MASINO. Comitativa n. 1. Pizzo Badile (organizzata dalla Sez. Como).

Comitativa n. 2. Cengalo.

GRUPPO GRIGNE. Comitativa n. 3. Sentiero Direttissima, Colle Valsecchi, Cresta Segantini, Vetta Grigna Meridion.

Comitativa n. 4 Canalone Porta. Torrioni Magnaghi, Vetta Grigna Meridionale.

Comitativa n. 5. Traversata alta dalla Grigna Meridionale alla Grigna Settentrionale.

Comitativa n. 6. Sulle Guglie (Angelina, Costanza, Fungo, Cinquantenario, Cecilia, Sigaro, Nibbio, ecc.).

MONTE RESEGONE. Comitativa n. 7. Salita dalla Capanna Stoppani e discesa per Morterone a Ballabio.

PIZZO TRE SIGNORI. Comitativa n. 8. Lecco-Introbio in torpedone. Salita e pernottamento a Biandino, la sera dell'11, giorno 12 ascensione al Pizzo. Ritorno a Lecco in serata.

Comitativa n. 9. Lo stesso itinerario: il ritorno si effettua ai Piani di Bobbio, con pernottamento la sera del 12 alla Capanna Lecco.

ZUCCONE CAMPELLI. Comitativa n. 10. Lecco-Barzio in torpedone. Salita ai Piani di Bobbio. Si prosegue per lo Zuccone Campelli. Ritorno dalla Capanna Cazzaniga, Capanna Castelli e Artavaggio.

Le comitive dal n. 3 al n. 10 sono organizzate dalle sezioni di Lecco, Mandello, S.E.L., Merate.

#### PROGRAMMA DELLE COMITIVE TURISTICHE

MONTE GENEROSO. Comitativa n. 11. Partenza il 12 settembre da Como in torpedone. Proseguimento a piedi per la Bocchetta d'Oriamento e Monte Generoso. Ritorno a Lanzo Intelvi.  
(Organizzata dalla Sez. Como).

GRIGNA-PIANI RESINELLI. Comitativa n. 12. Partenza da Lecco il 12 mattina, in torpedone per Piani Resinelli, per assistere alla scalata delle Guglie con esibizioni del Gruppo Rocciatori Lecco.  
(Organizzata dalla Sez. Lecco).

GROTTA MASERA. Comitativa n. 13. Visita alla grotta Masera via Nesso.  
(Organizzata dalla Sez. Pizzo Badile, Gruppo Speleologico).

DA BRUNATE AL PALANZONE. Comitativa n. 14. In funicolare a Brunate, per Colme da S. Maurizio al Palanzone. Discesa per Zelbio a Nesso.  
(Organizzata dalla Sez. Pizzo Badile).

Dal 10 al 20 settembre saranno organizzate due mostre: a Como: di pittura (autori pittori alpinisti soci del CAI, soggetti alpinistici); a Lecco: di fotografia (saranno ammessi soltanto i soci del CAI, con soggetti alpinistici (massimo 5 fotografie per espositore)).



GLI ARTICOLI MARCA  
MERLET SONO CARATTERIZ-  
ZATI DA UNA ACCENTUATA  
SUPERIORITÀ DI QUALITÀ E  
PERFEZIONE TECNICA. ESSI  
SONO IN VENDITA NELLE  
BUONE CASE DI ARTICOLI  
SPORTIVI



## GITA NAZIONALE AL MONTE ROSA

23, 24 e 25 luglio 1938 XVI

La gita nazionale al Monte Rosa, per l'indugazione dell'ampliamento della Capanna-Osservatorio Regina Margherita sulla Punta Gnifetti (gita che, lo scorso anno, non potè essere completata a causa del maltempo), avrà luogo col seguente programma, nei giorni 23, 24 e 25 luglio XVI.

L'organizzazione della manifestazione è stata nuovamente affidata alla Sezione di Torino (Via Barbaroux 1) alla quale esclusivamente dovranno rivolgersi sezioni e soci per informazioni ed iscrizioni.

### PROGRAMMA

#### COMITIVA A

23 luglio 1938-XVI: Riunione a Gressoney-la-Trinitè, m. 1627, ore 14. Si può arrivare in questo centro con l'autocorriera delle ore 13, che fa coincidenza a Ponte S. Martino col diretto in partenza da Chivasso alle 9,44 (da Torino, ore 9,08; da Milano, ore 7,40): tale treno può essere utilizzato da quanti provengono dalle linee di Venezia, di Bologna (Via Milano) e di Roma-Genova (Via Torino).

Nel pomeriggio, salita in ore 4 al Colle d'Olen, m. 2871. Pernottamento in albergo.

24 luglio: nel mattino, escursione al Corno del Camoscio, m. 3026. Visita all'Istituto A. Mosso. Colazione libera in albergo o al sacco. Ore 14 partenza per la Capanna Gnifetti, m. 3647. Cena e pernottamento (alla Capanna Gnifetti ci sono anche camerette con letti e lenzuola).

25 luglio: ore 4, partenza per la Capanna Regina Margherita, m. 4559; arr. ore 9. Inaugurazione dell'ampliamento e Messa detta dal parroco di Gressoney. Visita all'Osservatorio e radiotrasmissioni. Pranzo. Partenza ore 11 per la Capanna Gnifetti e ritorno a Gressoney, in tempo per prendere l'autobus che fa coincidenza a Ponte S. Martino col diretto delle ore 20,10 (Torino arr. ore 21,55; Milano ore 23,44).

#### COMITIVA B

Domenica 24 luglio: ritrovo a Gressoney la Trinitè, ore 9 (arr. con l'autobus facente coincidenza

a Ponte S. Martino col treno in part. da Torino alle ore 4,03). Proseguimento a piedi per la Capanna Gnifetti, m. 3647. Arr. nel pomeriggio ed unione con la comitiva A. Vedi programma di questa comitiva per il giorno seguente.

I partecipanti provvederanno per proprio conto alle spese di viaggio in ferrovia (saranno concesse credenziali di viaggio del 70% e del 50%, secondo le norme in vigore; chiederle tempestivamente alle proprie sezioni) ed in autobus (riduzione del prezzo dietro presentazione della ricevuta di iscrizione, che sarà rilasciata dalla Sezione di Torino) nonché al vitto ed al pernottamento, nei quali sono concordati speciali prezzi di favore.

Le iscrizioni, indispensabili per prenotare i posti di pernottamento e per ottenere le riduzioni, si ricevono presso la Sezione di Torino del C.A.I., Via Barbaroux 1, fino a tutto il 19 luglio. Per coloro che non si prenoteranno, non sarà possibile il pernottamento né al Colle d'Olen né alla Capanna Gnifetti, essendo tutti i posti ad esclusiva disposizione della Direzione della gita. I posti di pernottamento saranno distribuiti secondo l'ordine di iscrizione.

All'atto dell'iscrizione, inviare la tassa di prenotazione (che sarà dedotta dalle spese di pernottamento) di L. 10 per i partecipanti alla comitiva A., e di L. 5 per i partecipanti alla comitiva B. Le iscrizioni non accompagnate da tali quote, non saranno ritenute valide.

Necessario equipaggiamento da alta montagna.

Il Foglio disposizioni n. 92, del 26-2-1938-XVI, contiene norme amministrative per le sezioni, avverte che la dicitura «Sede Centrale del Club Alpino Italiano» è sostituita da quella «Presidenza Generale del Centro Alpinistico Italiano» e comunica che il nuovo indirizzo telegrafico è il seguente «Generalcai, Corso Umberto 4, Roma».

Infine contiene la seguente disposizione per il rilascio delle credenziali ferroviarie: Poiché parecchi soci, malgrado le precise disposizioni emanate in materia, non hanno restituito la matrice della credenziale ferroviaria usufruita, oppure la credenziale non usufruita, il C.O.N.I. ha disposto che se tale inconveniente dovesse ripetersi in avvenire, saranno sospesi al C.A.I. i ribassi ferroviari.

La crema sport N.° 64 ammorbidisce la pelle rendendola immune alle intemperie

Per ravvivare la chiarezza e lo splendore della epidermide, ridonandole il colorito giovanile, usate la cipria dei miei venti anni

**KLYTIA**

RENDE LA DONNA SEMPRE PIU BELLA E FELICE

LABORATORIO ITALIANO MILANO



Pertanto, ferme restando le disposizioni in vigore che regolano la concessione delle credenziali ferroviarie, dispongo che le sezioni esigano un deposito cauzionale di L. 20 per ogni credenziale rilasciata.

Qualora, entro 45 giorni dalla data del rilascio, la matrice della credenziale usufruita, oppure la credenziale intera non usufruita, non siano restituite alla Segreteria Generale, la stessa provvederà ad addebitare alle sezioni l'importo cauzionale suddetto per ciascuna credenziale.

Le sezioni, a loro volta, incamereranno l'importo cauzionale depositato dai soci.

Il *Foglio disposizioni n. 93*, del 31-3-1938-XVI concerne l'assicurazione globale dei rifugi alpini contro i furti.

Il *Foglio disposizioni n. 94* del 20-4-1938-XVI riguarda la Giornata del C.A.I. — 15 maggio XVI — le gite collettive all'estero e la cinematografia di manifestazioni sociali.

Il *Foglio disposizioni n. 95* del 30-4-1938-XVI contiene norme organizzative per le sezioni.

Il *Foglio d'ordini del P. N. F. n. 195*, del 24-3-1938-XVI contiene l'elenco degli atleti d'Italia che nel 1° quadrimestre dell'anno XVI hanno conquistato vittorie in campo internazionale o migliorato primati.

#### ATTENDAMENTO NAZIONALE

Avrà luogo dal 24 luglio al 28 agosto nella regione del Disgrazia, e precisamente al Pian del Lupo, sopra Chiareggio (Alta Val Malenco): la località magnifica si presta anche a gite nei vicini gruppi del Tremoggia, Bernina e del Masino.

Riduzione ferroviaria Individuale del 70% per tutti i partecipanti (uomini e donne), senza alcuna modalità speciale per il rilascio.

Per informazioni, rivolgersi alla Sezione di Milano, Via Silvio Pellico 6, organizzatrice della manifestazione.

#### SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO

#### E VENDITA PUBBLICAZ. ALPINISTICHE

#### RICHIESTE:

Hess Adolfo. - *Psicologia dell'Alpinista*.

*Giornale delle Alpi degli Appennini e Vulcani*. - Anno 1°, 1864 - Numeri: 1-2, 7-8, 9-10. - Anno 2°, 1865 - Numeri: 1-2, 5-6, 7-8, 9-10, 11-12.

*Rivista delle Alpi degli Appennini e Vulcani*. - Anno 3°, 1866 - Numeri 2, 3, 4, 5.

*Bollettino della Sede Centrale*. - Anno 1865-66, Vol. 1° - Numeri: 1, 2, 3 (due copie) 5. - Anno 1869, Vol. 4° - Numero 17.

*Annuario Società Alpinisti Tridentini*. - Anno 1876, Vol. 3°.

La Rivista «*Montagna*» nel numero di aprile, annuncia che il G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) ha istituito anch'esso un servizio per la ricerca e scambio di pubblicazioni.

La notizia ci conferma la buona accoglienza che l'idea, da noi attuata per primi, va incontrando fra gli appassionati della montagna, e poichè l'idea stessa non mira, almeno per parte nostra ad alcuna fine speculativo, vediamo nel G.I.S.M. non un nostro concorrente, ma un efficace collaboratore per la propaganda e la diffusione della letteratura alpinistica.

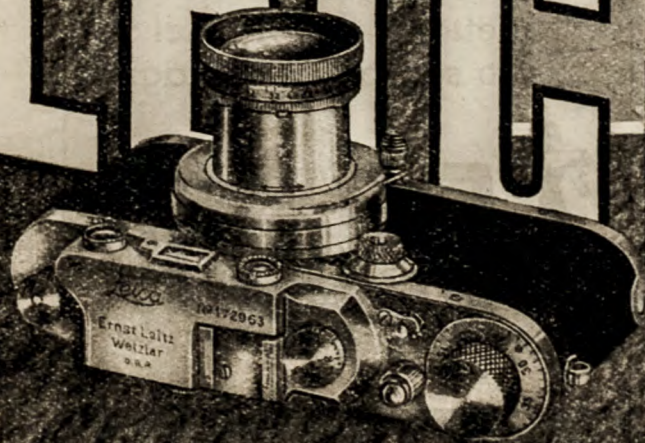
#### RIFUGI E STRADE

#### ITALIA

— Sono stati omissi dal Foglio disposizioni del 15 dicembre 1937-XVI, n. 86, i seguenti rifugi della

Classe campioni

LEICA



ERNST LEITZ · WETZLAR





S.E.M.-C.A.I. che sono assegnati alle categorie indicate a fianco di ciascuna capanna: S.E.M. cat. A. Pialeral, cat. A; Rodolfo Zamboni, cat. B; Savoia, cat. A; Antonio Omio, cat. B.

— Su proposta della Presidenza Generale, il Ministero della Cultura Popolare ha approvato la nomina del fascista Arno De Monte a custode del Rifugio U.N.I.T.I., Sezione di Roma.

— Il fascista Lazzari Francesco di Vipiteno ha cessato dall'incarico di custode dei Rifugi Regina Elena, Sezione di Verona, Cima Liberà e Vedretta Piana, Sezione di Bolzano.

— Il Rifugio Camporosa è stato restituito dalla Sezione di Vicenza al proprietario, Comune di Rotzo.

— Il Rifugio Villa della Neve, al Mottarone è stato restituito dalla Sezione di Milano al proprietario, Comm. Mazzoli di Torino.

— Il Rifugio M. V. Torrani (Monte Civetta), Sezione di Conegliano, sarà inaugurato il 7 agosto p. v.

— Al Rifugio alle Caselle è stata imposta dalla Sezione di Viareggio la denominazione Cesare Gaddi alle Caselle, in memoria del presidente della sezione, deceduto lo scorso anno.

#### ESTERO.

— Il Rifugio Branneck presso Lengries ha portato la sua capacità a 180 posti dei quali 70 in comode cuccette; prossimamente sarà attrezzato con un bagno e luce elettrica.

— La Sezione di Praga dell'Alpenverein ha dato il nome di Capanna Boemia al Rifugio del Wienerland, nei Radstätter Tauern.

— La Sezione chilena dell'Alpenverein possiede attualmente un rifugio *Lo Valdés* e tre capanne per sciatori: *Les Azules*, *La Totorillas* e *La Parva*. Tutte sono facilmente raggiungibili mediante brevi percorsi in sci o a piedi, dopo averne compiuto l'avvicinamento su strada automobilistica. La loro posizione è tale da permettere lo sviluppo dell'alpinismo e dello sci nelle zone più interessanti della catena andina chilena. La singola capacità delle tre capanne è varia, e contenuta nei limiti medi. Vi è garantito un servizio di alberghetto alpino. (*Andina*, 1937).

— Ad Auron, il 16 gennaio u. s. è stato inaugurato un nuovo rifugio della capacità di 38 posti, in camere da due o tre cuccette, munite di riscaldamento e di acqua corrente calda e fredda. Vi è inoltre un dormitorio della capacità di 40 letti.

— La Sezione di Konstanz dell'Alpenverein ha costruito una nuova Capanna *Furxhaus* a 1170 m., nella Valle di Latern (Bregenzer Wald). La capanna ha una cucina, posto per 10 persone su pagliericci e 3 camere da letto per 13 persone. Raggiungibile da Laterns.

— La Capanna Amberg nello Sultal (Alpi dello Stubai) è stata convenientemente ingrandita e riattrezzata. Capacità 33 letti e pagliericci; raggiungibile a Oetzal e da Stubai.

— La capanna scientifica alla Loseralm, bruciata il 1° gennaio 1936, è stata ricostruita e riaperta. E' dotata di 10 stanze e di 26 posti su pagliericci e di illuminazione elettrica.

— Lo Ski-Club di Nizza ha inaugurato nello scorso gennaio un nuovo rifugio.

— Al Col de Vars è in costruzione un albergo, nei pressi del Rif. Napoleone. Vi sarà installata anche una scivola, ma mancano i particolari relativi.

— Nello scorso dicembre è stato inaugurato quasi sulla vetta del Salève al Pré Berger, a pochi minuti dalla teleferica, un nuovo alberghetto-rifugio.

— A Nord della cittadina di Gmünd, nella Carinzia, è stata inaugurata la Cap. Frido Kordon, posta a 1700 metri in territorio molto favorevole per lo sci e per l'alpinismo estivo.

— Una commissione della Federazione Francese dello Sci, in unione col Touring Club e col Club Alpino ha emanato alcune direttive sulle segnalazioni razionali e uniformi in montagna, ispirandosi ai principi seguenti: rendere la pratica dello sci di



## UN COMPAGNO PREZIOSO IN ALTA MONTAGNA

La vita in montagna è bella ma diventa scomoda quando, stanchi, affamati e assonnati, si debba ancora preparare la cena. Ma se nella baita o nel rifugio esiste una scatoletta di "Sugòro", tutto si semplifica e qualunque alimento, anche quello di più facile preparazione, diventa una pietanza squisita, nutriente ed appetitosa che può essere approntata in pochi momenti e senza fatica. Portate sempre una scatoletta di Sugòro nel vostro sacco da montagna.



# SUGÒRO

da gusto nuovo alle vivande solite

SOC. ANON. ALTHEA • PARMA



montagna facile e sicura; danneggiare il minimo possibile il paesaggio; non togliere il carattere di libera avventura, principale attrattiva di questo sport. Le istruzioni della commissione riguardano i seguenti argomenti: scopo e zone di applicazione delle segnalazioni; principi generali nella esecuzione; modi di realizzazione delle segnalazioni. Ciascuno degli argomenti è distintamente trattato (*La Montagne*, 1938, N. 1).

— Con la costruzione della teleferica dell'Aiguille du Midi, la Francia avrà la teleferica più alta del mondo. Di essa, nel 1927 furono costruiti il primo e secondo tronco; il nuovo tronco in progetto prevede la prosecuzione dalla attuale stazione superiore con un dislivello di circa 800 m. La costruzione avrà la caratteristica di avere un solo pilone portante due cavi di circa 1000 m. l'uno e di rappresentare una affermazione veramente rimarchevole nel campo delle teleferiche alpine.

— Dalla stazione montana di Corviglia è stata costruita una slittovia che in 4 minuti e 3/4 porta al Piz Nair, punto panoramico di prima importanza. Ha la lunghezza di 836 metri e porta da 2489 a 2662 m. con una pendenza media del 26%. Capacità della slitta di 19 persone ognuna, capacità oraria di circa 200 persone.

— A Praz-de-Lys, una stazione di sci dell'Alta Savoia, è stato approntato un servizio di auto cingoli che permette di raggiungere un punto panoramico unico sull'Oberland Bernese, e iniziare rapide e comode discese in sci.

— Un intero numero (51°, 15 dicembre 1937) della rivista *SKI - Sports d'hiver* è dedicato alla illustrazione delle caratteristiche delle più importanti teleferiche francesi. Di ognuna di esse sono date: la posizione geografica, il costruttore, i dati sulla costruzione, le caratteristiche tecniche, la durata della salita, il dislivello, le caratteristiche di esercizio, le tariffe, i centri turistici più vicini, le vie di accesso, e vie di discesa e di escursione. Le teleferiche illustrate sono: nel Massiccio Centrale: la T. del Sancy; nelle Alpi della Savoia: la T. del Plénay, del Plaine-Joux, del Brévent, della Ag. Ile du Midi, delle Housches, di St. Gervais, del M. d'Arbois, di

Rochebrune, del Revard; nelle A. Marittime: la T. d'Auron; nei Pirenei: la T. d'Artouste.

— Nella *Revue du Ski*, Natale 1937, si trova una interessante cartina della notevole rete di teleferiche e di piste di discesa che sono state tracciate sui fianchi del Gruppo del M. Bianco. In tale cartina schematica, ma assai dimostrativa, sono inoltre segnate le linee ferrate e le località più importanti per la pratica dello sci in questa zona.

— Nello scorso dicembre è stata inaugurata la teleferica da Galzig a S. Anton, con un dislivello di 800 m.

— Fino ad oggi Engstlingenalp era raggiungibile per sentiero esistendovi solo due piccole teleferiche per il trasporto di materiali. E' stata costruita una grande teleferica per persone con una lunghezza di 1080 m. e un dislivello di 565 m. e una pendenza media del 52%. La capacità oraria è di 28 persone nei due sensi.

— In Polonia, sul Krynica, è in costruzione una teleferica che permetterà di raggiungere la vetta del Parkowa Gora. La capacità oraria sarà di 660 persone e la pendenza toccherà il 19-26 per cento.

## CRONACA DELLE SEZIONI

### CONFERENZE

*Milano*: Don Giuseppe Capra su « Alpinismo nei vulcani del Messico e del Centro America ».

*Palermo*: Gen. Esposito su « Relazione fra C.A.I. e addestramento militare ».

*Roma*: serata cinematografica con « La montagna bianca », « Con la corda e la piccozza », « Un popolo nelle Alpi », e « Nevi polverose ».

*Trieste*: Gen. Martelli su « La Campagna di Garibaldi nel Trentino »; Dott. Timeus su « Il Diario di guerra del Duce »; Graziella Manzutto su « Un viaggio nell'Artide ».

*Udine*: Dott. Simonetti su « Valori etici e spirituali dell'alpinismo ».

### GITE

*Asmara*: effettuata gita inaugurale della sezione alla Madonnina del Baobab, sopra Cheren; 28 partecipanti.

Alpe materna  
mi dono il respiro...

BOUQUET di LAVANDA  
SOFFIENTINI  
MILANO



**Brescia:** in programma, oltre a 7 gite di allenamento ed altre manifestazioni, le seguenti: M. Gleno, m. 2883 (12 giugno); Inaugurazione della « Campana dell'Adamello » al Rifugio « Ai Caduti dell'Adamello », m. 3040 (29 giugno); M. Bruffione, m. 2665 (17 luglio); Carè Alto, m. 3465 (31 luglio); Inaugurazione della nuova Chiesetta al Passo di Gavia, m. 2545, ed ascensioni nei gruppi Ortles e San Matteo (29 agosto).

**Feltre:** oltre a 6 gite di allenamento, le seguenti: Cinque Torri di Averau (luglio); Ferragosto nel Gruppo di Brenta con salita alla Cima Tosa, metri 3176; M. Pasubio, m. 2236 (settembre); traversata delle vette Feltrine (ottobre).

**Ferrara:** effettuata gita sciistica, con Littorina speciale al Breuil ed al Colle S. Teodolo, con 60 sciatori partecipanti.

**Genova:** oltre a varie gite di allenamento, le seguenti: Inaugurazione ampliamento Rifugio « Questa » e salite alla Cresta Savoia, m. 2790, ed alla Testa del Malinvern, m. 2939 (24-25 e 26 giugno); C. Corborant, m. 3010 (10 luglio).

**Livorno:** effettuate varie gite sciistiche sulle Apuane e sull'Appennino.

**Parma:** in programma, 10 gite sull'Appennino e sulle Apuane, oltre la partecipazione ufficiale alla Gita nazionale del C.A.I. sul M. Rosa.

**Prato:** in programma 22 gite e manifestazioni varie sull'Appennino Tosco-Emiliano e sulle Apuane.

**Penne:** in programma, salite al Corno Grande ed al Corno Piccolo del Gran Sasso d'Italia, e la traversata della Maiella.

**Roma:** effettuate la traversata sciistica del Gruppo del Velino ed una gita sciistica nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

**Verona:** effettuate gite sciistiche nel Gruppo di Posta, al Baldo, nelle zone del Sestriere e del Breuil, ed al Cevedale.

#### MANIFESTAZIONI VARIE

**Trento:** Il Coro della S.A.T., Sezione del C.A.I., continua a dare concerti nelle varie città. A Roma, al Teatro Adriano, alla presenza del Segretario del P.N.F. e di una folla entusiasta, il coro ha ottenuto un completo successo.

**U.G.E.T.:** Il Gruppo Cine ha assiduamente lavorato alla ripresa del film « Centri sciistici del Piemonte ».

**Verona:** Nella mostra degli ambienti rurali, organizzata in Castelvecchio in occasione della 42a Fiera Nazionale dell'Agricoltura, ha figurato la completa riproduzione dell'interno di un rifugio alpino moderno. L'ambiente è stato allestito completamente con prestazioni e forniture gratuite dei soci del C.A.I., ed ha destato interesse ed ammirazione.

#### SCI-C.A.I. E MANIFESTAZIONI DI SCI ALPINISTICO

**Bologna:** per la scarsità di neve, la gara nazionale per il « Trofeo Alto Appennino » è stata rinviata all'anno prossimo.

**Imperia:** per l'eccezionale scarsità di neve, che avrebbe snaturato completamente la caratteristica scialpinistica della gara, la competizione per la Coppa Kleudgen è stata sospesa per l'anno XVI.

**Palermo:** in unione al Comando Federale G.I.L., questa sezione ha fatto disputare la Coppa « Combattenti delle Madonie » sui campi di neve di Cagadebbi, m. 1550.

**Roma:** lo Sci C.A.I. ha organizzato la settima edizione del Trofeo Bianco del Re Imperatore al Terminillo.

**Savona:** lo Sci C.A.I. ha fatto disputare, con ottimo esito, l'annuale gara sciistica di marcia invernale in montagna per il Trofeo « Foches ». Il percorso Viozene-Frabosa è stato quest'anno per la scarsità di neve, limitato al Rifugio di Prel. Vincitrice la squadra della G.I.L. di Savona (A. Todesco e G. Rossi), che ha impiegato ore 3.36'45".

#### ALPINISMO GOLIARDICO

**Bergamo:** svolta serata cine-alpinistica con proiezione di films sulla Carinzia e sulla scuola sciistica Schneider.

**Milano:** con grande successo sono continuate le serate cinematografiche del G.U.F. con la proiezione dei seguenti films: « Con piccozza e ramponi », « Allegra caccia » e « Trofeo Parravicini » (tutti tre realizzati dal G.U.F. di Milano, regista ed operatore Achille De Francesco); una serata venne dedicata al film francese di montagna con le proiezioni di



**Bastoncini SMI**

**Sacchi SMI**

**Scioline SMIWAX**

**Foche SMI**

**Schiagno - IVREA - Schiagno**

**LA SIGARETTA  
DEI GRANDI SPORTIVI**

**MACEDONIA**

**EXTRA**



« Trenta piccoli sci a Mégève », « Alpinismo », « Nevi del Sud », « Aiguille Verte », « Sci di primavera ». Il Teatro della Triennale, ove ebbero luogo le serate, era sempre gremitissimo di spettatori.

### INFORTUNI ALPINISTICI

— Federico Kurt, di Berna, sul Ghiacciaio d'Argentière (caduta in crepaccio, durante una gita scistica).

— Auerbach Awiersi, studente tedesco, sul Monte Crocione (caduta; da solo).

### PUBBLICAZIONI RICEVUTE

#### PERIODICI

#### CECOSLOVACCHIA

*Krasy Slovenska*: n. 1; *Horolezec*: n. 1; *Zimni Sport*: n. 8 e 9.

#### FRANCIA

*Les Alpes*: aprile; *Alpinisme*: marzo; *Ascensions*: II trimestre 1938; *Bulletin Mensuel de la Section des Pyrénées Centrales du C.A.F.*: aprile; *Camping*: aprile; *La Montagne*: marzo; *Revue Alpine*: I e II trimestre 1938; *La Revue du Ski*: aprile.

#### GERMANIA

*Allgemeine Bergsteiger-Zeitung*: aprile; *Der Bergfreund*: gennaio, febbraio; *Deutsche Alpenzeitung*: aprile; *Der Gebirgsfreund*: marzo; aprile; *Mitteilungen des Deutschen A. V.*: aprile; *Oesterreichische Alpenzeitung*: aprile; *Der Ski*: marzo; *Der Winter*: n. 12.

#### GRECIA

*Ypaithro*: marzo; *To Vouvo*: marzo.

#### ITALIA

*L'Albergo in Italia*; *L'Alpe l'Alpino*; *Bolettino del Tiro a Segno Nazionale*; *L'Eco delle Madonie*; *Le Ferrovie italiane*; *Le Forze Armate*; *Gazzetta Azzurra*; *Il Ginnasta*; *Globo*; *I Grandi Viaggi*; *Guerin Sportivo*; *L'Italia Marinara*; *Italia*; *Italia Fascista*; *In Alto*; *Il Lambello*; *Il Legionario*; *La Lettura*; *Libro e Moschetto*; *Montagna*; *la Meteorologia Pratica*; *Nazione Militare*; *Neve e Ghiaccio*; *R.A.C.I.*; *Lo Scarpone*; *Lo Sport Fascista*; *Tennis Sport Invernali*; *Trentino*; *Universo*; *Venatoria*; *La Vittoria*.

#### MESSICO

*La Montaña*: gennaio.

#### OLANDA

*De Berggids*: aprile.

#### POLONIA

*Taternik*: n. 5; *Turysta w Polsce*: marzo.

#### SVIZZERA

*Die Alpen*: marzo; *Ski*: marzo-aprile; *Sci e Piccozza*: marzo.

### RECENSIONI

*Hochgebirgsführer durch die Berner Alpen*. - Band II, Gemmi bis Petersgrat. Zweite Auflage. Verlag A. Francke A. - G., Bern.

Di questa collezione sono apparse finora la II, III e IV parte e la Sezione di Berna del C.A.S. si è decisa a procedere alla seconda edizione. Questo volume comprende una delle zone più interessanti delle Alpi Bernesi, nella quale primeggiano varie vette importanti, quali il Balmhorn, il Doldenhorn, lo Gspaltenhorn, ecc. Come base, è servita la guida a suo tempo compilata da W.A.B. Coolidge e H. Dübi. La costruzione di nuovi rifugi, i nuovi rilevamenti e misure cartografiche, la costruzione di nuove strade, ecc. hanno dato materiale abbondante per giustificare una nuova edizione.

Essa è stata compilata sulla scorta delle informazioni dei soci dell'accademico e della Sez. del C.A.S. di Berna e di altre sezioni. Gli schizzi delle vie sono stati disegnati da O. Fahrni e dall'ing. P. Simon. Speciale cura è stata posta per quanto interessa la cartografia e le nuove misurazioni e triangolazioni delle vette, per poter dare una rappresentazione il più possibile aggiornata e completa.



Il nuovo apparecchio per la produzione dell'energia elettrica, ideato e costruito dalla Ditta BRANCA, risolve felicemente il grave problema dell'illuminazione necessaria ai rifugi e alle abitazioni di montagna, dove non esistono possibilità di allacciamento con le reti normali e sostituisce gli impianti ad accumulatori, che generalmente vengono installati per la produzione dell'energia.

## BRANCA ELETTROGENI ULTRALEGGERI

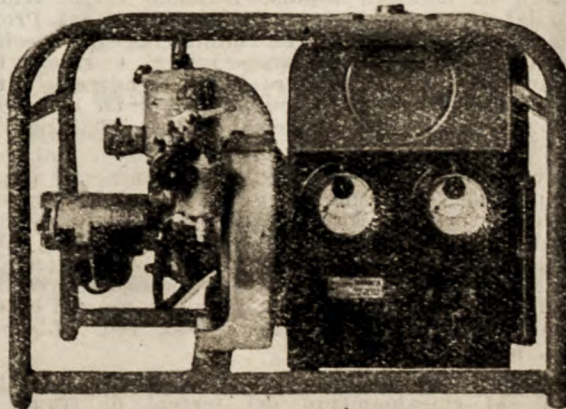
per produzione illuminazione ed energia elettrica

Modelli depositati

### ALBERTO BRANCA

Viale Certosa 133 - MILANO - Telefono 91-900

COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE DI PRECISIONE



L'apparecchio adatto per impianto fisso di illuminazione pesa Kg. 35, alimenta sino a 15 lampadine da 40 Watts.



La parte centrale delle A. Bernesi, acquista, quindi, attraverso questa nuova edizione della guida, più ampia illustrazione, completata dagli altri volumi già usciti e da quelli che sono in preparazione.

G.M.

BÜHLER DR. H. - *Alpine Bibliographie für das Jahr 1935.* — Bruckmann u. Holzhausen Verlag, München-Wien, 1937.

È un interessante volumetto di 215 pagine che contiene la bibliografia alpinistica dell'annata 1935. L'opera è di facile consultazione; è divisa in tre gruppi principali. Il primo tratta la materia secondo il contenuto, con vari sottocapitoli: riviste, bibliografie, attività alpinistica estiva e invernale, storia-cultura-arte, film, storia ed evoluzione dell'alpinismo; economia, geografia fisica, cartografia, zoologia e botanica. Un secondo gruppo tratta gli argomenti secondo la nomenclatura, comprendendo vari sottocapitoli riguardanti: le A. Orientali, le A. Occidentali, gli altri sistemi alpini europei e infine uno dedicato ai sistemi alpini extra-europei dell'Asia, Africa, America, Australia e Nuova Zelanda, Regioni polari. L'ultimo gruppo è dedicato alla cartografia: una prima parte delle Alpi, una seconda degli altri sistemi montuosi europei.

L'opera ha un grande interesse per tutti coloro che rapidamente vogliono mettersi al corrente della bibliografia dell'annata. Per ogni indicazione bibliografica, pur non essendo espresso un giudizio anche riassuntivo dell'argomento trattato, vi sono abbreviazioni che danno un'esatta anche se brevissima indicazione, sia della rivista o della natura dell'opera, corredo illustrativo e cartografico della stessa e tutte le altre indicazioni utili che possono interessare il lettore.

Vi è inoltre l'indicazione se l'opera e il lavoro registrato sono in possesso della biblioteca dell'Alpenverein, il che costituisce in un certo senso una indicazione sulla possibilità di poter facilmente rintracciare l'opera stessa.

In quest'annata della bibliografia sono elencate 2755 voci. Vi è inoltre un indice alfabetico degli autori e dei nomi menzionati, che facilita grandemente la consultazione.

G. M.

## SCIENZA E MONTAGNA

— Il servizio geografico francese sta procedendo alla revisione della carta della Savoia e dell'Alta Savoia. Da parte degli abitanti è stata richiesta, in questa occasione, la revisione dei toponimi errati e il Consiglio Generale interpartimentale ha deciso a tale scopo di creare una commissione, col concorso di scienziati locali.

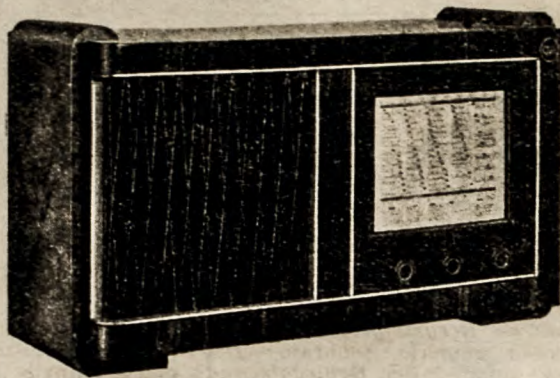
— L'attività dell'Istituto di ricerche geobotaniche Rubel di Davos porta continuamente un contributo importantissimo alla conoscenza della fitogeografia alpina sia con l'esecuzione di ricerche di carattere sperimentale in varie stazioni dotate di una complessa attrezzatura scientifica per studi di ecologia, sia per l'organizzazione di corsi annuali di botanica alpina. L'ultimo corso, tenutosi dal 18 al 30 luglio 1937 e diretto dal Prof. Lüdi, ha permesso a una quindicina di specialisti di eseguire numerose escursioni e rilievi in alcune zone della Svizzera e di rendersi conto della attrezzatura e delle osservazioni da compiersi in una stazione geobotanica (*L'Alpe*, 1938, n. 1).

— La sistemazione delle conoidi alpine, di cui è ovvio l'interesse per le zone di montagna, viene eseguito con cura speciale e con vari adattamenti tecnici a seconda dei casi per proteggere e salvaguardare zone che possano essere minacciate, più che per salvare i terreni interessati dalla conoide stessa. Tra i sistemi più in uso, sono l'escavazione di cunettoni, l'arginatura, pensile o no, del corso d'acqua, la deviazione dello stesso, ecc. (*L'Alpe*, 1938, n. 1).

— Una serie di interessanti esperienze è stata fatta sul rinsaldamento dei terreni di frana a mezzo del *Melilotus alba* nella provincia di Reggio Emilia. Da tali esperienze risulta che il meliloto è molto adatto per terreni siccitosi o semisterili

# C.G.E. 621

SUPERETERODINA DI LUSO  
ONDE CORTE E MEDIE



**Mobile** da tavolo di elegante linea moderna realizzato in due diversi modelli rispettivamente in palissandro e radica di acero ovvero mogano e radica di noce • **Scala** in cristallo a variazione di colore illuminata per trasparenza con l'indicazione delle stazioni emittenti e graduazione in lunghezze d'onda.

**Comando** di sintonia demoltiplicato • **Regolatore** di tono • **Interruttore** di alimentazione e **Regolatore** di volume • **Commutatore** di gamma • **Presa** per fonografo

**Altoparlante** elettrodinamico di elevata sensibilità e di alto rendimento acustico • **Potenza** indistorta di uscita: 3 watt ottenuti mediante l'adozione di un tetropo a fascio

**6 circuiti** accordati • **Controllo** automatico di sensibilità • **Trasformatori** di alta e media frequenza con nuclei ferromagnetici • **Alimentazione** in corrente alternata per 5 differenti tensioni

Prezzo L. 1240

VENDITA ANCHE A RATE



**COMPAGNIA GENERALE  
DI ELETTRICITA' - MILANO**

BARI - BOLOGNA - BOLZANO - CAGLIARI  
FIRENZE - GENOVA - MILANO - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PESCARA - ROMA - TORINO



e deve considerarsi come pianta di avanguardia per i rimboschimenti a causa del suo potere fertilizzante. Da seminarsi in primavera a 1/2-1 cm. di profondità, con 15-18 kg. di seme per ettaro.

— La produzione forestale italiana per il 1936, secondo i dati dell'Ufficio Centrale di Statistica è stata: legname da lavoro mc. 2.199.480 (produttori maggiori: Venezia Trid., Lazio, Veneto, Piemonte); legname di resinose, mc. 1.519.960 e di latifoglie mc. 1.702.400 (*L'Alpe*, n. 1, 1938).

— Una nuova carta al 25.000 dell'Alto Stubai è apparsa, unita al volume del 1937 del Zeitschrift. des D. u. Oc. Alpenvereines. Dalla prima edizione del 1874 al 50.000, interessante le A. dell'Oetztal e dello Stubai, si è compiuto un progresso veramente mirabile, non tanto per quanto riguarda la esattezza, ma soprattutto per la rappresentazione del rilievo in generale e delle caratteristiche morfologiche in particolare. Data anche la maggior perfezione dei metodi impiegati nella triangolazione, la carta viene ad avere una particolare importanza.

— Il problema della difesa e della protezione dei rifugi di montagna contro le valanghe è stato sempre molto studiato. I metodi per raggiungere tale scopo sono vari: ancoraggio degli edifici; frangivalanghe di vario tipo; freno e ancoraggio delle masse nevose sui pendii di facile formazione delle valanghe (*Mitteilungen*, ecc. 1938, n. 2).

— Un'interessante rassegna sulla toponomastica alpina che prende origine dalla geologia è quella compiuta dal Prof. Klebelsberg nelle «*Mitteilungen*» dell'Alpenverein di questi ultimi mesi. L'A., sulla scorta della competenza e delle conoscenze geologiche personali passa in rassegna numerosi tipi di nomi, di indubbia origine geologica, dati alle montagne, e ne trae interessanti documentazioni, fissando il principio di carattere generale che le caratteristiche dei vari gruppi danno origine a un certo numero di categorie di nomi, riferendosi e documentando le sue asserzioni in base a studi di vari autori che hanno approfondito questo interessante argomento, soprattutto, per la toponomastica alpina.

— Un interessante servizio meteorologico è stato istituito da parte dell'Ufficio Centrale di Meteorologia ex austriaco per prevenire e avvertire del pericolo di imminenti valanghe tutti quelli che si dirigono verso zone di alta montagna. I progressi realizzati dalla meteorologia in questi ultimi tempi permettono, dalle carte sinottiche del tempo, di prevedere per una data regione quali saranno le condizioni del tempo, gli sbalzi eventuali della temperatura, ecc. Su queste basi è stata istituita una trasmissione da parte di un «servizio del tempo», specializzata, che fornisce i necessari ragguagli soprattutto per prevenire eventuali e prevedibili cadute e formazioni di valanghe (*Mitteilungen*, ecc., 1938, n. 2).

— Il 31 ottobre 1937 ha iniziato il suo funzionamento regolare un osservatorio meteorologico sulla Sfinge, a 3572 m., una sommità presso il Jungfrauoch. Si completa, in tal modo, il servizio di ricerche creato in questa regione; l'idea di istituire una stazione di alta montagna risale a parecchi anni, ma solo da poco più di un decennio è stata iniziata la sua realizzazione, completata con la costruzione del nuovo osservatorio. Gli impianti sono assai completi e permettono, oltre a esatte determinazioni e misure barometriche, quelle riguardanti la termometrica, e le misure della velocità del vento e studi sulle radiazioni solari. Il servizio meteorologico svizzero viene così dotato di una stazione che può dare interessanti dati sull'andamento di questi fenomeni.

— La stagione estiva 1937 ha segnato per i ghiacciai della regione alpina una fase complessiva di ritiro, che è stata messa in evidenza anche dalle misure sul limite delle nevi, eseguite da vari ricercatori nella stessa stagione. Le osservazioni fatte dal D. Alpenverein, si riferiscono essenzialmente a 57 ghiacciai, appartenenti a vari gruppi delle Alpi Centrali, soprattutto della zona esterna della cerchia alpina (Dachstein, Silvretta, Oetztal, A. dello Zillertal, Gruppo del Grossglockner, ecc. Dalle osservazioni compiute risulta che la fase di ritiro, iniziata ormai da parecchi anni, è sempre in continuo sviluppo.

— W. Flaig dà un resoconto della storia di un secolo di glaciologia, giacché si può considerare che questa scienza sia nata nel 1837, con la prima comunicazione fatta da L. Agassiz alla Schweizerische Naturforschende Gesellschaft. Tale comunicazione dava notizia delle ricerche da lui fatte. Precedentemente, vari autori si erano occupati dello



# ZEISS

la meravigliosa efficienza  
ottica,

la costruzione tecnicamente  
perfetta,

la prova di parecchi decenni,  
costituiscono il fondamento della

mondiale celebrità  
dei

## Binocoli Prismatici

# Zeiss

Chi acquista un binocolo Zeiss acquista  
nel contempo la sicurezza di possedere  
quanto di meglio esiste nel genere.

Opuscolo illustrato e listino «T 69»

spedisce gratis e franco

LA "MECCANOPTICA", S.A.S.

Milano - Corso Italia, 8 - Tel. 89618

Rapp. Gen. CARL ZEISS, Jena





studio dei depositi dei ghiacciai ed erano state esposte su questi dati diverse teorie per chiarire tali fatti. Le ricerche dell'A. e di altri studiosi di quel tempo hanno tuttavia permesso di gettare le basi, oltre che della glaciologia vera e propria, anche degli studi interessanti la geologia del quaternario e dell'epoca glaciale, nonché del meccanismo dell'azione dei ghiacciai sulla morfologia alpina.

Sulla base di questi importanti studi, che avevano attirato anche l'attenzione di Goethe, lo studio del periodo glaciale si è sviluppato sempre più, fino a sfociare in opere di importanza fondamentale, quali quelle di Penck e Brückner e di Heim, per non ricordare che le maggiori. In tal genere di studi, di capitale importanza è l'opera svolta dai vari sodalizi alpinistici che hanno affiancato e affiancano l'opera dei singoli studiosi (*Deutsche Alpenzeitung*, 1938, n. 2).

— Di recente pubblicazione è un volume di G. SELIGMAN, *Snow structure and Ski Field*, la cui importanza è capitale per quanto interessa i depositi e i movimenti delle masse nevose in alta montagna e i conseguenti fenomeni, le valanghe.

Lo studio e le pratiche applicazioni sono illustrate e discusse ampiamente in quest'opera, con la quale l'autore segue due principi egualmente importanti: dare una base scientifica e quasi portare alla creazione di una nuova scienza; esporre alcune regole di carattere generale sulla formazione delle valanghe in base allo studio della struttura della neve, quale utile corollario, per tutti coloro che frequentano la montagna, soprattutto nei mesi invernali (*Oesterreichische Alpenzeitung*, 1938, n. 1).

— Da parte dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica di Vienna è stata installata una stazione meteorologica completa nel Dürrenstein, alla Capanna dell'Ybbstal della Sez. Hochwacht.

#### IMPRESE EXTRA ALPINE

##### AFRICA

— Piero Ghiglione, accompagnato dal P. L. Besone e dal Prof. Reusch il primo residente a Nairobi e il secondo a Marangu, ha compiuto il 15 gennaio u. s. la difficile ascensione per la parete NE della Punta Margherita, la più alta vetta del Ruwenzori. A quasi 5000 m., a pochi metri dalla vetta, un incidente occorso al Reusch ha costretto la cordata ad abbandonare l'impresa, lasciando il tricolore d'Italia al punto raggiunto.

— Le esplorazioni e le operazioni condotte dal Console Romegialli nel Gruppo del Ras Dascian, alle vette più alte dell'impero sono state premiate con la consegna di una medaglia d'oro. Oltre a costituire un'impresa militare di prim'ordine, questa è anche una impresa alpinistica, resa possibile oltre che dal senso di disciplina e dedizione assoluta di tutti i partecipanti anche per la meticolosità logistica con cui essa è stata preparata. Interessanti e notevoli osservazioni di carattere militare e geografico sono state raccolte dal Romegialli.

— Una spedizione alpinistica ai ghiacciai africani è stata condotta dall'Ing. Eisemann, con 4 compagni. L'attività si è iniziata con la scalata del Kibo, m. 6010 e del Mawenzi, m. 5355, riconoscendo la natura vulcanica del gruppo e compiendo altre interessanti osservazioni. La nuova via al Kibo si svolge lungo la parete meridionale, di circa 1300 metri d'altezza, con pendii ghiacciati di varia pendenza, ma che hanno richiesto l'uso della più moderna tecnica di ghiaccio.

##### ASIA

— La regione del Caucaso e Iran ha visto in questi ultimi anni una notevole attività di alpinisti tedeschi e russi. Il noto alpinista Hromatka e i fratelli Rossner hanno svolto una intensa attività nel gruppo caucasico, a oriente dell'Elbruz. Appoggiandosi a Kuniun, la spedizione ha raggiunto Karaulka, iniziando poi la traversata di questa zona, sempre sopra i 3000 metri, percorrendo gran parte dell'itinerario mediante gli sci. Raggiunti dopo vari giorni il Baschipass e il Dschankuatpass, la spedizione ha toccato Adilsu, donde si è iniziato il ritorno in patria. Malgrado il maltempo, fu svolto un proficuo lavoro alpinistico ed esplorativo.

— Sull'altipiano iranico è stata compiuta l'ascensione del Demavend, e nel Kurdistan il Dott. Bobek con 4 compagni ha compiuto la scalata di 10 vette di 3000 e una di 4000 m.; nel Gruppo del

# A. Marchesi

## TORINO

Via S. Teresa 1 - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895

Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI  
PER UOMINI E RAGAZZI**

**TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO  
ALPINISTICO**

*Campioni e listini gratis a richiesta*

*Sconti speciali ai soci del C. A. I.*

## L'Italia

produce materiale sensibile  
che non teme confronto !



fornisce tutto il materiale sensibile

**CARTA - LASTRE - PELLICOLE**

per FOTOGRAFI PROFESSIONISTI  
E DILETTANTI

per FOTOGRAFIA AEREA

per LA TECNICA DI RIPRODUZIONE



Sath-Dagh sono state pure raggiunte alcune vette importanti.

— L'attività alpinistica e la conseguente costruzione di rifugi alpini nella Catena del Libano è continuata in questi ultimi anni con lo sviluppo dello sci nella zona. De la Chaussée, oltre a dare relazione della conquista invernale del Sannine (la cui vetta nevosa è visibile distintamente da Beyruth), dà un cenno dell'organizzazione che si è andata creando in questi ultimi anni in seguito al locale sviluppo dell'alpinismo. Sono stati costruiti rifugi e alberghi e due di essi hanno a disposizione dei propri clienti dei maestri di sci; inoltre una teleferica già progettata eliminerà una parte della salita, in modo da rendere facile l'accesso ai campi nevosi. Tanto da Beyruth quanto da Damasco è agevole raggiungere le zone che hanno preso maggior sviluppo alpinistico e sciistico.

— Nel novembre, in stagione invernale l'attività alpinistica himalayana è continuata soprattutto ad opera di altri due alpinisti inglesi. C. R. Cooke e J. Hunt, che hanno raggiunto la vetta del Keiler, m. 5780, mentre non hanno potuto toccare quella del Sugarloaf, m. 6640, sempre partendo dal campo base del Ghiacciaio Zemug. Il secondo, mentre il compagno giaceva malato al campo base, ha inoltre raggiunto, malgrado notevoli avversità atmosferiche, la cima sudoccidentale del Nepal Peak, metri 7145, tracciando anche una via nuova di congiunzione tra lo Twins e il Sugarloaf.

— Per il 1938 gli inglesi preparano una nuova spedizione al M. Everest. La direzione e la preparazione sono state affidate al noto alpinista W. Tilman, profondo conoscitore della regione, che avrà come compagni: P. Lloyd, che ha toccato nel 1936 sul Nanda Devi i 7816 metri; J. L. Longland, N. C. Odel, C. Shipton e F. S. Smythe. Tutti i partecipanti conoscono la regione e sono allenati alle grandi altitudini.

— Anche gli alpinisti americani si interessano all'attività alpinistica himalayana. Dopo la salita del Minva Gongkar e del Nanda Devi, è stato scelto l'obiettivo del K2; la direzione della spedizione sarà affidata a F. Wiessner, che ha compiuto difficili imprese nelle Alpi, ha preso parte alla spedizione tedesco-americana al Nanga Parbat del 1936, ed ha al suo attivo la prima salita del M. Waddington nella Columbia Britannica.

#### AMERICA

Nella catena andina gli alpinisti tedeschi Teufel e Zuck, insieme col Prof. Fensetr di Santa Fè, hanno raggiunto la cima orientale del Gruppo del Cerro Payne — M. Admirante Nieto, m. 2460, — e tre vette nei paraggi del Negrifjord, di circa 500 metri di altezza. È stata inoltre compiuta per merito degli stessi l'ascensione del M. General Poncet, m. 2040 e del M. Italia, m. 2360, sui cui fianchi il P. Agostini nel 1914 era pervenuto fino all'altezza di 1300 m.

— La seconda ascensione al Cerro Tronador, metri 3740 è stata compiuta da D. Meilhaus.

— Mario R. Caretta, Commissario del Governo per la Provincia di Mendoza, accompagnato da M. Bertone, ha compiuto una importante ricognizione invernale al Rio Plombo a scopo scientifico, in una regione che supera i 6000 m. di altezza.

— Sotto la guida di Sepp Schmidbauer si sta preparando una spedizione alla catena andina peruviana. La zona è stata riconosciuta da due precedenti esplorazioni tedesche che vi hanno compiuto lavori cartografici di notevole importanza, nel 1932 e nel 1936. La nuova spedizione, finanziata da alcune sezioni del sodalizio alpinistico tedesco, si propone di continuare questi lavori.

— Prossimamente farà ritorno in Italia il Prof. P. Agostini che da moltissimi anni dedica la sua attività alla esplorazione della parte meridionale delle Ande. Nella sua ultima spedizione, resa possibile anche da un interessamento particolare di G. Marconi, il De Agostini ha percorso un notevole tratto non ancora esplorato della catena andina, raccogliendovi interessante materiale scientifico e documentazioni cinematografiche.

#### EUROPA

Lili Rounovska ha compiuto con due compagni l'ascensione della parete Nord dell'El-Tété nei monti della Bulgaria e più precisamente nella catena del Pirino. Questa è una delle vette più interessanti dal punto di vista alpinistico delle montagne della Bulgaria, dove anche l'alpinismo su roccia ha cominciato a prendere un notevole sviluppo.

— Alla fine della decorsa stagione scistica il



# Lavanda Coldinava

(Fragrante come il fiore)

Quando la stanchezza, prodotta da esercizi fisici, vi abbatte e deprime, fate un massaggio con Lavanda Coldinava: ne avrete un immediato sollievo e nuova lena.

Sui campi di corse e di calcio, nelle lunghe gite in auto in treno in montagna, al ballo a teatro e in tutte le riunioni affollate avrete sempre da questo aroma calma e benessere.

In estate, quando le forti traspirazioni vi tormentano, la Lavanda Coldinava, prodotto igienico di primordine, vi darà freschezza e profumo.

FATE SEMPRE ATTENZIONE  
AL NOME E ALLA MARCA

**A. NIGGI & C. - IMPERIA**



Prof. H. Schatz e signora hanno compiuto alcune ascensioni nelle Alpi dell'Albania settentrionale, accompagnati da due portatori, dei quali uno già pratico e allenato a queste imprese. Le vette raggiunte sono il Maja Drenit, m. 2180, il Qafa Merrethit e il Qafa e Ndermajes. Dal Gruppo de Thethi sono stati raggiunti anche il Koder e Shen Gjergi, il Shoshi, e varie altre vette. Oltre all'attività alpinistica, il S. ha compiuto interessanti osservazioni scientifiche.

— Gli alpinisti inglesi Beaumont, Hodgkin, Taylor e Jenkis in una campagna alpinistica nel Caucaso hanno compiuto varie ascensioni nel Gruppo dell'Jalik, tra cui l'ascensione del Bashi e la traversata del Gulba. Interessante anche la salita della parete N. del Tetnuld, di circa 1000 m. d'altezza. Il ritorno fu effettuato attraverso il Passo Zanner per il noto Missesskosh nella valle del Bezingi.

#### VARIETA'

Si ricordano le seguenti disposizioni, stabilite dalle Autorità italiane, per il passaggio e la frequentazione delle zone alpine di frontiera.

a) Il passaggio della frontiera è autorizzato soltanto per le persone munite di regolare passaporto o di documento equipollente, e soltanto attraverso i valichi autorizzati, sotto elencati.

b) Per frequentare la zona italiana alpina di frontiera, gli alpinisti stranieri devono, per tempo, richiedere al Consolato italiano più vicino alla loro residenza, che venga aggiunta sul passaporto l'indicazione che il passaporto stesso è valido pure come carta di turismo alpino.

VALICHI DELLA FRONTIERA ITALIANA APERTI AL TRANSITO CON PASSAPORTI O DOCUMENTI EQUIPOLLENTI.

*Frontiera Italo-Francese:* 1) Ponte S. Ludovico; 2) Ponte S. Luigi; 3) Ventimiglia (Ferroviario); 4) Piena (Ferroviario); 5) Piena; 6) S. Dalmazzo di Tenda; 7) S. Dalmazzo di Tenda (Ferroviario); 8) S. Grato (estivo); 9) Madonna delle Finestre (estivo); 10) Ciriègia (estivo); 11) Vallone Rio Millefouns (estivo); 12) Vallone Torrente Mollières (est.); 13) Vallone Ciastiglione o Piane (estivo); 14) Colle della Maddalena; 15) Colle del Sautron o Citrone (estivo); 16) Colle dell'Agnello (estivo); 17) Colle delle Traversette (est.); 18) Colle Bousson o Bourget; 19) Colle del Monginevro; 20) Colle della Scala (estivo); 21) Colle del Frejus (estivo); 22) Bardonecchia (Ferroviario); 23) Colle del Gran Moncenisio; 24) Col de Rhône (estivo); 25) Col du Mont (estivo); 26) Colle del Piccolo S. Bernardo; 27) Col de la Seigne (estivo); 28) Colle del Gigante (estivo).

*Frontiera Italo-Svizzera:* 1) Col Ferret (estivo); 2) Colle del Gran S. Bernardo; 3) Colle del S. Teodulo (estivo); 4) Domodossola (Ferroviario); 5) Iselle (Ferroviario); 6) Ponte della Ribellasca (Ferr.); 7) Valico di Paglino; 8) Passo di S. Giacomo (estivo); 9) Bagui di Craveggia (estivo); 10) Ponte

della Ribellasca; 11) Valico di Piaggio Valmara; 12) Valico di Piaggio Valmara (lacuale); 13) Canobio (lacuale); 14) Luino (Ferroviario); 15) Maccagno (Ferroviario); 16) Pino-Tronzano (Ferroviario); 17) Valico di Palone; 18) Valico di Zenna; 19) Zenna (lacuale); 20) Valico di Fornasette; 21) Valico di Cremenaga; 22) Valico di Ponte Tresa; 23) Ponte Tresa (lacuale); 24) Porto Ceresio (lacuale); 25) Valico Termine di P. Ceresio; 26) Bellavista di Clivio; 27) Valico di Gaggiolo; 28) Como S. Giovanni (Ferroviario); 29) Ponte di Chias-

Per ogni sportivo il:

# DEXTROSPORT

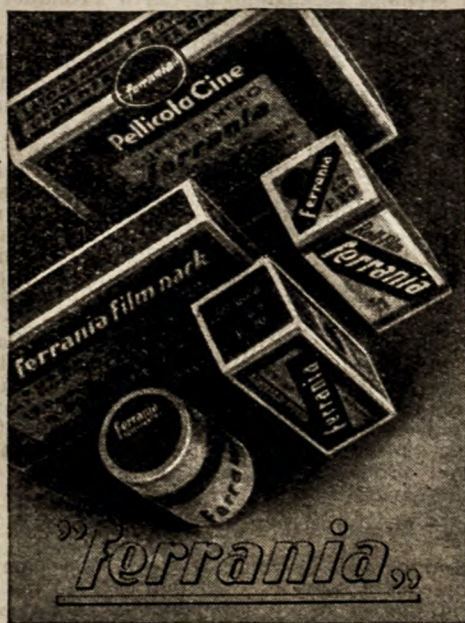
DETROSIO PURO

(1 pacch. 50 gr. = 200 calorie)

*Alimento naturale dei muscoli  
Ideale generatore d'energia  
Antidoto per eccellenza della  
stanchezza*

In vendita presso tutte le farmacie  
e negozi di articoli sportivi  
a L. 1.50 il pacch. di 5 tavolette

**SCIATORI ALPINISTI** non dimenticate di portare con voi il **SACCO DA BIVACCO PIRELLI** in tessuto gommato. Pesa appena gr. 250 e può farvi affrontare, senza temere, una notte all'addiaccio. La migliore assicurazione contro gli assideramenti. In vendita presso tutti i buoni negozi di articoli sportivi.



**ferrania** DEL. COMM. CAP. 100.000.000



so; 30) Chiasso (Ferroviario); 31) Valico di Val Mara (estivo); 32) S. Margherita (lacuale estivo); 33) Porlezza (lacuale); 34) Oria (lacuale); 35) Oria (stradale); 36) Passo dello Spluga; 37) Valico di Villa di Chiavenna; 38) Tirano (Ferroviario); 39) Valico di Piattamala; 40) Forcola di Livigno; 41) Ponte del Gallo; 42) Giogo di S. Maria o di Bormio. 43) Valico di Tubre.

**Frontiera Italo-Tedesca:** 1) Passo di Resia; 2) Passo del Brennero; 3) Brennero (Ferroviario); 4) S. Candido (Ferroviario); 5) Valico di Prato alla Drava; 6) Passo di Montecroce Carnico; 7) Valico di Coccau; 9) Tàrvisio (Ferroviario).

**Frontiera Italo-Jugoslava:** 1) Valico di Fusine (Laghi); 2) Fusine Laghi (Ferroviario); 3) Piedicolle (Ferroviario); 4) Passo di Piedicolle; 5) Valico di Podiplescia; 6) Valico di Bresenza; 7) Valico di Cotedarsizza; 8) Valico di Grude o Calce; 9) Valico di Caccia; 10) Postumia (Ferroviario); 11) Valico di Mattuglie; 12) Valico di Ferlania; 13) Valico di S. Nicolò; 14) Valico di S. Giovanni; 15) Valico di Ponte Eneo (di Sussak); 16) Fiume (Ferroviario); 17) Punta Amica; 18) Valico di Dicolo; 19) Valico di Boccagnazzo; 20) Valico di Murvizza; 21) Valico di Babindub; 22) Valico di S. Elena.

— Da una interessante visione sulle autostrade della Germania si possono trarre alcune caratteristiche della Strada delle Alpi, che collegherà la zona alpina della Germania, dal L. di Costanza a Berchtesgaden. Il progetto risale a qualche anno fa: la lunghezza complessiva sarà di circa 480 Km. con la costruzione di 105 ponti, 10 viadotti e 15 gallerie. In tale progetto sarà incorporato il tratto già esistente da Oberammergau per Garmisch-Partenkirchen fino a Mittenwald. La larghezza media della carreggiata sarà di 9 metri, aumentata a 11 curva, con una pendenza massima del 10-11% e una media del 5-6%; la pavimentazione sarà in calcestruzzo, pietra e manti bituminosi.

Nello stesso articolo vi è l'illustrazione di una arteria della Baviera da Nord-Ovest a Sud-Est, che permetta di portarsi rapidamente nelle foreste bavaresi e nel Fiechtelgebirge. Il tronco si innesterà sulla München-Nürnberg-Berlin e sulla Hof-Dresden-Breslau. Lunghezza totale circa 260 Km., larghezza complessiva 9 metri, pavimentazione in blocchetti di pietra, pendenza massima 7-8%.

— L'Alpenverein ha compiuto la statistica delle visite nelle sue 600 capanne per l'anno 1936: da essa risulta che il numero delle presenze ha toccato i 943.000 ospiti, cifra che supera di più di 100.000 unità quella del precedente anno. La cifra è veramente imponente anche presa nei suoi dettagli: ad es. per le capanne poste nella vicinanza dei grandi centri si hanno dei valori dell'ordine di grandezza del 100.000, mentre ve ne sono alcune che registrano anche dei valori assai bassi dell'ordine del migliaio.

— Cura particolare è posta dall'Alpenverein alla segnalazione dei percorsi sciatori. Sono stati posti finora 6000 segni, 1800 pilastri indicatori e 250 tavole indicatorie. I primi a forma di disco rosso hanno il diametro di 25 cm. Le tabelle sono su pilastri. Complessivamente risultano segnati circa 500 Km. di percorsi.

— Enrico Garda, Ministro plenipotenziario della Repubblica di San Marino a Parigi, ben noto per le sue benemerite nel campo del mecenatismo rivolte a scopi patriottici, fascisti e militari, ha of-

ferto al Sottosegretario per la Guerra la somma di L. 30.000 per la costituzione di una Fondazione a favore della Scuola centrale militare di alpinismo di Aosta. Fra le finalità della Fondazione meritano particolare rilievo la valorizzazione dell'arditismo alpino; l'istituzione di un « Albo d'oro dell'arditismo alpino » (l'albo, artistico lavoro in cuoio, argento e pergamena, verrà offerto dallo stesso munifico donatore alla Fondazione); la simbolica data scelta per la premiazione, a esaltazione delle mirabili imprese alpinistiche di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

#### « COMITATO SCIENTIFICO »

##### LABORATORIO A. MOSSO AL COL D'OLEN

I soci che desiderano fruire del posto a disposizione del Comitato Scientifico del C.A.I. presso i Laboratori A. Mosso al Col d'Olen, sono invitati ad inoltrare domanda entro il 10 giugno al Comitato Scientifico C.A.I. Via Silvio Pellico 6, Milano, indicando l'oggetto delle ricerche, il tempo che si desidera impiegare, il materiale scientifico di cui si ha bisogno e la preparazione fatta sull'argomento.

Nel caso che l'interessato non sia direttore d'istituto scientifico, è necessario invii attestazioni di persona notoriamente competente in materia, a garanzia della propria preparazione, e, nel caso sia assistente, anche l'autorizzazione a lavorare al Colle d'Olen da parte del Direttore dell'Istituto da cui dipende.

Ad ogni posto di studio è annesso l'uso di una camera da letto e degli strumenti scientifici esistenti; mentre le spese per il vitto, per il trasporto del proprio materiale e bagaglio, per il materiale di consumo e per gli animali da esperimento sono, a carico di ciascun studioso. La spesa di vitto è di circa L. 20 al giorno, più il 10% per il rimborso spese generali. Trasporto bagagli da Alagna al Colle d'Olen (o viceversa) cent. 50 per Kg.

Le domande corredate dai documenti necessari che pervenissero dopo il 10 giugno non saranno prese in considerazione.

#### COMITATO SCIENTIFICO

##### PER LE OSSERVAZIONI SUI GHIACCIAI

I soci che intendessero compiere osservazioni sui ghiacciai nella prossima campagna estiva, sono invitati a darne comunicazione al Comitato Scientifico del C.A.I. (Via Silvio Pellico, 6 - Milano) che provvederà a fornire i chiarimenti e le istruzioni relative.

Cercasi custode per il Rifugio Principe di Piemonte al Colle del S. Teodulo (Breull). - Per informazioni rivolgersi alla Sezione di Torino del C.A.I., Via Barbaroux 1.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: **Angelo Manaresi**, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: *Vittorio Frisinghelli*

Segretario di redazione: *Eugenio Ferreri*

## GRAND HOTEL CAREZZA con dipendenze

## CAREZZA AL LAGO 1670 m. DOLOMITI

30 Km. da Bolzano, in mezzo a magnifici boschi e ridenti praterie.

\* Centro splendido per escursioni ed interessanti ascensioni. \*

Albergo con 420 camere e Ristorante per turisti. - Golf - Orchestra.

E. LAUTENSCHLAGER, Direttore

Al soci del C. A. I. ribasso del 5% (accordi speciali esclusi)



BITTER CAMPARI  
*l'aperitivo*

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI  
*liquor*

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



PROPAGANDA BEIERSDORF  
Autorizz. R. Prefettura di Milano  
13-4-1937 - XV, N. 22664



Solo la  
fasciatura  
rapida

**Ansaplasto**  
*elastico*

non impedisce  
i movimenti

In bustine e scatole  
presso tutte le Farmacie.





neg. Spedizione S. A. R. Duca di Spoleto

Himálaja: Gasherbrum IV









neg. Spedizione S. A. R. Duca di Spoleto

**Himalája: Il versante Nord del K 2,  
dalla Valle Sarpo Laggo**

**Himálaja;**

Sopra: Torre Mustagh, dal Ghiacciaio Baltoro; sotto: Il K 2, da Concordi. Neg. Spedizione S. A. R. Duca di Spoleto.



## Himálaja: la vetta del K 2

Telefoto Spedizione S. A. R. Duca di Spoleto





# Alpinismo italiano nel mondo

Dott. Ettore Castiglioni

Alpinismo italiano nel Mondo: così si intitola la mostra che viene organizzata dalla Sezione di Milano del C.A.I. nel salone del Consiglio Ducale al Castello Sforzesco.

Titolo ambizioso; ma l'argomento ne è degno. Chi è abituato a considerare l'alpinismo una manifestazione esclusivamente sportiva, che si valuta in gradi, come altre manifestazioni si valutano in frazioni di secondi o in chilometri orari, sarà stupito di trovare nella mostra non una raccolta di acrobazie e di sestì gradi, ma uno specchio (purtroppo necessariamente molto sommario) del contributo portato alla geografia e alle scienze naturali in genere dagli alpinisti italiani, con le loro ascensioni, esplorazioni, osservazioni e rilievi, che dalle Alpi, prima palestra di esperienze, si sono spinti fino ai più lontani rilievi montuosi della terra.

Poichè l'alpinista non è soltanto, come credono i più, un essere rampicante, esempio manifesto della teoria darwiniana, ma è anche, nonostante la contraria opinione degli scettici, un essere intelligente. E nel mentre che arrampica, egli osserva e studia quegli affascinanti fenomeni e quelle superbe forme della Natura, che l'hanno attratto e appassionato al punto da dedicare ad essi le sue forze e la sua attività a volte fino al sacrificio e fino all'eroismo.

Quarantatré volumi del Bollettino del C.A.I. e cinquantasette volumi della Rivista Mensile, densi non tanto di racconti sensazionali di imprese e di avventure, quanto di notizie precise, di osservazioni, di dati, di studi, di monografie complete, attestano solo in piccola parte il tesoro di esperienze raccolto dagli alpinisti italiani nell'ambito del C.A.I. Poichè ad essi sono da aggiungere gran copia di articoli, opuscoli, monografie e volumi, che hanno portato si può dire a una conoscenza perfetta e completa dei nostri sistemi montuosi alpino e appenninico. Dalle imprese dei primi pionieri, per cui l'ascensione alpina, se pur piena di rischi e di disagi, aveva ancora tutto il fascino dell'esplorazione di creste sconosciute, di valloni nascosti, di valichi ritenuti intransitabili, e che ci hanno dato le prime notizie sicure sull'orografia, la morfologia e la geologia dei singoli massicci, si è giunti oggi all'alpinismo accademico, che infittisce gli itinerari su ogni versante di ogni cima, quasi si facesse un compito o un puntiglio di non lasciare una placca di roccia o un seracco di ghiaccio non tocco da piede umano, e ci dà nella nuova collezione della « Guida dei Monti d'Italia » una descrizione geografica e alpinistica del rilievo alpino così dettagliata e precisa da potersi considerare esauriente e definitiva. Quest'opera descrittiva degli alpinisti e del C.A.I. viene a completare come un commento e uno studio l'opera dell'I.G.M. e della C.T.I., che coi moderni procedimenti di rilievo fotogrammetrico ci danno una rap-

presentazione grafica dello stesso terreno di assoluta precisione.

Ma gli alpinisti italiani non si arrestarono alle Alpi. Lo spirito latino fatto di audacia e di perseveranza, che già aveva guidato Colombo e Marco Polo attraverso gli oceani e i deserti, accoppiato alla dura disciplina dell'Alpe, dà ai nostri alpinisti la tempra perfetta per affrontare i rischi, le fatiche e le incognite dei massimi colossi del mondo.

Gli Italiani non ebbero nè gli appoggi politici, nè le larghe disponibilità finanziarie, che ebbero gli alpinisti stranieri. E tuttavia non solo seppero portare il nome di Italia su tutte le più importanti catene montuose di ogni continente, ma seppero anche svolgere un'attività che per importanza e ricchezza di risultati non è seconda a nessun'altra e in alcuni casi rimase ineguagliata. Il fatto che numerosissime spedizioni straniere si siano valse di naturalisti, topografi, fotografi e alpinisti italiani; il fatto che raramente fino a prima della guerra una spedizione alpinistica lasciava l'Europa senza essersi assicurata l'appoggio delle nostre guide di Courmayeur, di Valtournanche o di Macugnaga, e che la loro partecipazione è assai intensa ancor oggi, nonostante sia venuto di moda l'alpinismo senza guide e sia stato creato un fortissimo gruppo di guide himalayane; il fatto che su 25 vette superiori ai 7000 m. salite finora, cinque furono raggiunte per la prima volta da Italiani; il fatto che ogni più importante pubblicazione italiana o straniera sui monti extraeuropei, dal Caucaso all'Himalaya, dall'Alasca all'Africa Equatoriale, è ancor oggi illustrata dalle fotografie di Vittorio Sella di 30-40 anni fa, e tuttora ineguagliate per senso artistico e perfezione tecnica, nonostante i perfezionamenti dei moderni apparecchi; il fatto che la carta più completa e più precisa di una delle regioni più impervie della terra, il Karakoram, è, a giudizio degli stessi stranieri, quella compilata da Ardito Desio; il fatto che una sola spedizione italiana quella di De Filippi del 1913-14, ha potuto raccogliere in circa un anno di lavoro una tal messe di dati e osservazioni scientifiche da suscitare dapprima l'incredulità, poi lo stupore all'apparire uno dopo l'altro di 17 grossi volumi di relazioni scientifiche; sono tutti fatti che stanno ad attestare l'importanza e la parte preminente avuta dall'alpinismo italiano nell'esplorazione delle catene montagnose extraeuropee.

Troppo lungo sarebbe elencare qui tutte le spedizioni italiane e quelle cui abbiano preso parte alpinisti e guide italiane; nella mostra stessa, per necessità di spazio, sono state raccolte solo le principali. Ma volgiamoci attorno con un rapido sguardo panoramico in tutte le direzioni e vedremo sulle più alte vette di ogni orizzonte sventolare una bandiera tricolore o udiremo riecheggiare il grido



di « viva l'Italia », sgorgato spontaneo dai petti ancora ansimanti per lo sforzo, significando in quel grido che la vittoria era stata conquistata nel nome della patria lontana.

E cominciamo dal *Caucaso*, quella catena a noi più d'ogni altra vicina, sul confine tra Europa e Asia. La cima più alta, l'Elbruz, m. 5629, fu raggiunta 5 volte da Italiani, e un Italiano fu il primo a compierne l'ascensione sciistica. Così pure il Kasbek, m. 5043, fu salito quattro volte da Italiani, di cui una volta per via nuova. Circa una ventina sono le vette principali del Caucaso, sopra i 4000 m., conquistate per primi da Italiani, e tra i moltissimi nomi locali, una Punta degli Italiani e una Punta e un Colle Ronchetti, stanno a ricordare le ascensioni dei nostri alpinisti, che in quella catena effettuarono ben tredici importanti spedizioni.

Nomi di alpinisti italiani si ritrovano sulla massima vetta dell'*Armenia*, il mitico Ararat, m. 5156, e della *Persia*, il Demavend, m. 5671, raggiunto tre volte dai nostri connazionali, di cui una volta per via nuova. Ancora in Persia dobbiamo ricordare che tutte le più importanti vette della catena dello Zardeh Kuh e dei monti di Zamistani e del Kuh-i-Dinar, tra i 4000 e i 4500 m., furono salite e rilette per la prima volta da Italiani.

Frequenti al punto da divenire quasi una tradizione nazionale sono gli esploratori nostri nell'*Asia Centrale*. Da Marco Polo, che fu il primo Europeo che osasse affrontare tra il 1271 e il 1295 i misteri degli immensi altipiani asiatici, passando dalla Persia all'Afghanistan, al Turkestan e alla Cina attraverso le altissime catene dei Pamiri, e da Ippolito Desideri, che tra il 1721 e il 1727 percorse il Tibet lungamente e ci offrì la prima descrizione di quel paese misterioso, fino alle grandi spedizioni himalayane dei Principi Sabaudi, di Piacenza, Calciati, De Filippi, Dainelli, Tucci, e Ghiglione, è tutta una serie di nomi italiani, che ininterrottamente si succedono, partecipando attivamente alla lotta per la conquista delle massime vette del globo e dei segreti della natura.

Se ragioni politiche hanno finora impedito l'approccio alla vetta più alta, l'Everest, m. 8840, monopolizzato dagli alpinisti inglesi, che da 16 anni si affannano invano e con grandi sacrifici, per la conquista del « terzo polo della terra », gli alpinisti italiani non mancarono di concorrere, e con notevoli risultati, ove la gara è libera a tutti; verso la seconda e la terza cima in altezza assoluta, il K2, m. 8611, e il Kangchenjunga, m. 8579. Il primo fu attaccato da tre lati diversi dal Duca degli Abruzzi nel 1909, unico serio tentativo al colosso e l'unico che sia riuscito ad innalzarsi considerevolmente sui suoi fianchi tremendi; il secondo fu contornato e rilevato interamente dai fratelli Sella, insieme al Freshfield, e tentato poi risolutamente dal De Righi, con la spedizione internazionale del 1905. Quelle cime superbe hanno opposto difficoltà insuperabili all'assalto sovente reiterato di fortissimi gruppi stranieri. Ma gli Italiani non si danno per vinti: il Duca degli Abruzzi, sui fianchi del Bride Peak, raggiunge i 7500 m. (a soli 150 m. dalla vetta), assicurando all'Italia un primato assoluto di altezza, che doveva rimanere insuperato per 13 anni, fino

cioè ai tentativi inglesi all'Everest; Piacenza conquista le vergini vette del Kun, m. 7077 e della Cima Italia, m. 6270, nell'Himalaya Cashmiriano; Ghiglione scala per la prima volta il Golden Throne, m. 7312, e il Queen Mary Peak, m. 7422, le uniche grandi cime del Karakoram raggiunte finora dall'uomo. Anche tra le cime secondarie, del resto, dal Pioneer Peak, m. 6890, salito dal Conway con la guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga e dalle varie cime salite dai coniugi Bullock-Workmann, con lo stesso Zurbriggen, con Savoye e con altre guide di Courmayeur, fino al Cheri Chor, m. 5450, salito dal Balestreri, si può dire che ogni vetta del Karakoram scalata finora, abbia dovuto salutare nel suo conquistatore il nome di Italia.

Di importanza forse ancor maggiore è l'attività dei nostri esploratori nel campo scientifico. I rilievi di Calciati del grande bacino del Karakoram Occidentale (Ghiacciaio Hispar), delle valli Kondus e Husci sul versante meridionale e del massiccio del Nun Kun nell'Himalaya Cashmiriano, i rilievi del Duca degli Abruzzi, del Duca di Spoleto e di Desio di tutto il bacino del Baltoro e del massiccio del K2, i rilievi di De Filippi e Dainelli nel Karakoram Orientale, coi ghiacciai Siacen (il più grande ghiacciaio di tipo alpino che esista) e Rimu e le osservazioni scientifiche della spedizione De Filippi in tutta l'immensa regione compresa tra l'Himalaya, il Karakoram Orientale, il Turkestan Cinese, e i Pamiri, ci danno un quadro di rara completezza e precisione scientifica di una delle più complesse e interessanti regioni della terra e collegano attraverso le più aspre e più elevate catene montuose le osservazioni dell'Ufficio Topografico delle Indie nei piani pre-himalayani col sistema di stazioni stabilite dal Servizio Geografico Militare Russo nel Ferganà e nei Pamiri.

L'opera dei geografi nel campo fisico ed etnografico si completa poi degnamente con quella del Tucci nel campo della vita culturale dei popoli; con una serie di viaggi nel Tibet, l'illustre Accademico d'Italia ha potuto raccogliere un inestimabile tesoro di notizie e documenti sulla lingua, la cultura, l'arte, il pensiero, la religione e i costumi della popolazione tibetana.

Se a tutto ciò si aggiungono le spedizioni minori nel Tien Scian, nei Pamiri e nel Sikkim (ove, tra gli altri, Piacenza osa per primo affrontare il fantastico Siniolciu, m. 6891, definito la più bella montagna del mondo per la sua ardita architettura sfavillante come un castello di cristallo), se vi aggiungiamo ancora l'attività instancabile delle nostre guide, che accompagnano il Conway da un capo all'altro del Karakoram attraverso i suoi immensi ghiacciai, che accompagnano i Bullock-Workmann in sette successive spedizioni al Karakoram e al Nun Kun, che accompagnano il Longstaff in due spedizioni nell'Himalaya e lo trascinano (come confessò egli stesso) fino in vetta al Trisul, m. 7135, che accompagnano il Meade e il Rutledge nei loro tentativi al Kamet e al Nanda Devi, vediamo quale immenso quadro possa costituire l'attività degli Italiani nelle catene più elevate della superficie terrestre.

Ma proseguiamo nel nostro rapido volo pa-



noramico, sopra la *Birmania* visitata più volte dai nostri connazionali, sopra *Ceylon*, il cui monte più alto fu salito fin dal 1876 da Sebastiano Finzi, e sorvoliamo pure su quel misterioso *Arcipelago Malese*, la cui esplorazione è in gran parte dovuta a Modigliani, D'Albertis, Beccari, Cerutti, Doria, Loria, Giulianetti e altri, e limitiamoci a ricordare che la catena centrale della Nuova Guinea orientale, tuttora inesplorata, porta il nome di Monti Vittorio Emanuele, datogli dal D'Albertis, che primo li vide.

E se giungiamo fino alla lontanissima *Nuova Zelanda*, alle cosiddette Alpi degli Antipodi, che per bellezze e arditezza di forme in nulla cedono alle nostre Alpi, ritroveremo il nome della celebre guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga, che vi accompagnava l'inglese Fitz Gerald. Se per pochi giorni di ritardo essi mancarono la prima ascensione della cima più alta, il M. Cook, m. 3768, lo Zurbriggen ne compie tuttavia da solo la seconda ascensione per via nuova, e guida l'Inglese sul M. Tassman, m. 3498, (la seconda cima dell'isola) e su numerose altre vette vergini, tra cui il bellissimo M. Sefton, m. 3158, che ebbe a opporre le più serie difficoltà ai loro ripetuti tentativi. Il Colle Zurbriggen giustamente ricorda il pioniere dell'alpinismo tra i monti della Nuova Zelanda.

E passiamo in *Africa*. Tre sono i grandi colossi di questo continente: Ruvenzori, Kenia e Kilimangiaro. Il primo, avvolto ancora nel mistero delle antiche leggende all'inizio del nostro secolo, rimasto altrettanto misterioso anche in seguito alle spedizioni straniere, è meta nel 1906 della spedizione del Duca degli Abruzzi, che in circa 40 giorni di permanenza sul posto ne rileva completamente la struttura e le forme, ne eseguisce il rilievo cartografico e fotografico e ne scala una dopo l'altra tutte le 14 cime principali, di cui le più alte passano i 5000 m., esaurendo così in un sol colpo tutti i problemi geografici e alpinistici del massiccio.

Il Kenia, m. 5245, fu scalato per la prima volta dall'inglese MacKinder, accompagnato dalle guide Ollier e Brocherel di Courmayeur; poi, dopo un'altra comitiva di noti alpinisti inglesi, da un gruppo di Missionari italiani della Consolata, che trasportarono su una cima secondaria una grossa croce in ferro, e infine dal Ghiglione che compì la traversata delle due cime, e che pochi giorni prima aveva scalato anche le due cime del Kilimangiaro, il Kibo, m. 6010, e il Mawenzi, m. 5400, massime elevazioni del Continente Africano. Lo stesso Ghiglione è reduce da pochi giorni dalla traversata di tutta l'Africa da N. a S., durante la quale ebbe modo anche di scalare per la prima volta la parete occidentale del Ruvenzori e alcune cime nella Colonia del Capo.

Interamente italiana si può dire l'esplorazione alpinistica nell'*Africa Orientale*, culminata con la scalata di tutte le cime principali del massiccio del Ras Dascian, m. 4620, la massima vetta del nostro Impero. E ancora nomi di Italiani troviamo sulle rupi dell'*Egitto* e del *Sinai*, nel *Sahara Libico*, sulle più alte vette della catena dell'*Alto Atlante*, che vennero attraversate per cresta da una spedizione triestina, con la conquista di numero-

se punte vergini, e sulle più alte cime del *Medio Atlante*, la cui prima ascensione venne compiuta d'inverno con gli sci da un gruppo di sciatori milanesi.

In *America*, se facciamo eccezione per la *Groenlandia*, ove i monti dello Scoresby Sund portano, per merito di una spedizione milanese nomi di città e di alpinisti italiani, i rilievi montuosi più elevati e di gran lunga più importanti si stendono con una continuità ininterrotta lungo la costa del Pacifico, dall'Alasca alla Terra del Fuoco, dall'Artide alle soglie dell'Antartide. Dobbiamo aggiungere di nuovo che la conquista di queste catene si ricollega ancora una volta a una serie quasi ininterrotta di nomi italiani? Nell'*Alasca*, il S. Elia, m. 5516, dopo esser stato tentato non meno di cinque volte da stranieri, è meta della prima grande spedizione del Duca degli Abruzzi, che attraverso l'immenso piano del Ghiacciaio Malaspina e per i ripidissimi fianchi e le affilate creste del monte, ne conquista primo la cima; tutti i membri della comitiva, che avevano lasciato l'Italia insieme al loro capo, si trovarono riuniti intorno a lui anche sulla vetta altissima. Vittoria più completa e più bella non si potrebbe desiderare.

Ecco poi Massimo Strumia e altri nostri connazionali residenti in America, esplicitare un'intensa attività alpinistica sulle ardue vette delle *Montagne Rocciose Canadesi*. Gli alti vulcani del *Messico*, che passano anch'essi i 5000 m., furono più volte raggiunti da alpinisti italiani, a cominciare dalla metà del secolo scorso.

L'esplorazione alpinistica delle *Ande Equatoriali*, con la conquista di quasi tutte le vette più alte e più importanti, è dovuta all'inglese Whymper, accompagnato da Gian Antonio e Luigi Carrel di Valtournanche, ch'egli aveva ben potuto apprezzare nella lotta per la conquista del Cervino. Oltre al Chimborazo, m. 6310, la più alta cima dell'Ecuador, salita due volte, furono raggiunte altre 10 cime principali, quasi tutte inaccessibili prima d'allora, e una, l'Illiniza, m. 5305, fallita due volte dal Whymper, fu conquistata dai due Carrel soli. E anche più tardi sono ancora gli Italiani Usuelli e De Giorgis, i primi che ripetono le ascensioni di Whymper, ritornando sul Chimborazo, sul Cotopaxi, sull'Illiniza, ecc.

Se nelle *Ande Peruviane* possiamo ricordare solo le salite di Usuelli su alcuni altissimi vulcani, di nuovo nelle *Ande Boliviane* troviamo i nomi di Maquignaz e Pellissier, che accompagnarono il Conway alla conquista dell'Illimani, m. 6450, e quello di Pizzotti, che sale il Picco Italia, m. 5620 e il Cerro Mururata, m. 5750.

Le massime elevazioni del continente americano si trovano però ancora più a Sud, sulla Cordigliera che divide le pianure argentine dalle coste del Cile. L'*Aconcagua*, l'unica vetta che tocchi i 7000 m. all'infuori dell'Asia Centrale, fu conquistata per la prima volta dalla guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga, che, riusciti vani i tentativi dell'inglese Fitz Gerald, vinto dall'altitudine, ne raggiungeva da solo la vetta il 14 gennaio 1897. Un mese più tardi altri due membri della spedizione Fitz Gerald, il geologo Vines col portatore Nicola Lanti di Macugnaga, ne compiono la 2ª ascensione, e ancora nel 1934 e 1935 alpinisti ita-



liani ne compiono la 7<sup>a</sup> e la 9<sup>a</sup> ascensione. E' ancora lo Zurbriggen che, nonostante la presenza nella spedizione Fitz Gerald di celebri guide svizzere, riesce nella scalata del Cerro Catedral, m. 5490, e accompagna il Vines alla conquista del Cerro Tupungato, m. 6500. Poi è il torinese Mondini, che, stabilito nel Cile, continua nella nuova residenza la sua appassionata attività alpinistica e, tra l'altro, sale per la prima volta il Cerro la Paloma, m. 4930, che spicca nel cielo, candido come una colomba, sopra Santiago. E infine è la spedizione Italiana alle Ande del 1934, che, oltre all'Aconcagua cui abbiamo accennato sopra, compie una serie di prime ascensioni in tutta la *Cordigliera Centrale*, dal Cerro Cuerno al Nevado de los Leones, dal Cerro Littoria, che par voglia ricordare dall'alto dei suoi 5000 m. a tutti gli Italiani di Santiago il simbolo della patria lontana, alla Punta Campione d'Italia e al Tronador, che pochi giorni prima della conquista aveva voluto il sacrificio di Matteoda e Durando.

E quanto più procediamo verso il Sud, lungo la sterminata cordigliera delle *Ande della Patagonia* fino alla *Terra del Fuoco*, troviamo che l'esplorazione alpinistica italiana assume un ruolo sempre più preminente fino a diventare quasi esclusivo. Dal primo tentativo al M. Sarmiento del Conway con la guida Maquignaz e dal successivo tentativo del Lovisato, fino alle esplorazioni di De Agostini e De Gasperi nel massiccio del Sarmiento stesso, nei fiordi e i ghiacciai della Terra del Fuoco, culminate con la conquista del M. Olivia; dalla spedizione di Giacomo Bove alla Terra del Fuoco, all'Isola degli Stati e in Patagonia, fino ai viaggi del De Agostini lungo tutta la catena patagonica australe, protrattisi per anni di instancabile e feconda attività esplorativa e alpinistica, culminata con la conquista di numerose vette della Cordigliera; dai rilevamenti geologici del Feruglio in tutta la Patagonia, alla recente spedizione Bonacossa nel massiccio del Fitz Roy, culminata con l'ascensione del Cerro Doblado, la massima vetta conquistata finora nelle Ande Meridionali; è tutta una serie lunghissima

di nomi italiani, che esplorando e battezzando catene e fiordi, cime e valli, valichi e ghiacciai con nomi di esploratori nostri, di scienziati, di città italiane, ha fatto di queste terre una vera e propria colonia di italianità.

La rassegna, per quanto molto sommaria, è lunga; ma prima di chiudere vogliamo ancora ricordare tre punti: 1) che nella lunghissima e gloriosa storia dell'alpinismo italiano extraeuropeo, si hanno a deplorare soltanto due incidenti gravi: la morte del portatore Cesare Chenoz, caduto in un crepaccio del Ghiacciaio Bilafon nel Karakoram, accompagnando i coniugi americani Bullock-Workmann, e la morte di Matteoda e Durando, presso la vetta del Tronador, in un supremo tentativo di conquista. Onore ai caduti sul campo! ma onore anche alla tempra e alla preparazione dell'alpinista italiano che, pur in un'attività che ha costato tante vittime generose all'alpinismo straniero, ha saputo contenere il numero degli incidenti in una percentuale minima; 2) che gli alpinisti italiani hanno quasi sempre saputo raggiungere la mèta che si erano prefissi, anche se si trattava di mèta ben ardue, più volte fallite da spedizioni straniere; e anche questo torna ad onore non solo del valore dei nostri alpinisti, ma anche della loro previdenza, preparazione e organizzazione; 3) che, mentre le spedizioni straniere hanno sempre goduto di larghe disponibilità di mezzi e hanno avuto in grandissima parte l'appoggio materiale e finanziario di enti, istituti, società geografiche e alpinistiche, ditte, pubbliche sottoscrizioni, ecc., gli Italiani, ad eccezione di pochissime grandi spedizioni nell'Asia Centrale, hanno svolto la loro vasta attività esclusivamente per iniziativa e con mezzi privati (e quindi con tanto maggior sacrificio personale) o partecipando a spedizioni di stranieri, a cui troppo spesso spettava una gloria assai maggiore del merito alpinistico; e non sarebbe male se anche in Italia si venisse dell'idea che, dopo tanti sacrifici individuali, una così mirabile attività esplorativa, scientifica e patriottica meriterebbe di essere incoraggiata in un modo un po' più concreto di quanto si è fatto finora.





# La Cresta del Poeta sul Nordend<sup>(1)</sup>

Ettore Zapparoli

Dell'alpinismo un sentimento si tiene al solito ben bene nascosto: la nostalgia dei tentativi falliti. Quando v'è silenzio attorno al nome d'uno « scarpone » vuol dire che egli sta logorandosi tra avversità implacabili, bivacchi infruttuosi, ricuperi notturni di materiale nella tormenta, ritorni fra il ripudio delle valanghe, notti di sconfitta sui fienili tra l'equipaggiamento macerato eppure raccolto un giorno per il sole della vetta; gesta segrete che lasciano però un senso di interiore conquista oltre ogni clamorosa vittoria, note solo alla montagna che le ispirò alimentandole come i ranuncoli, e all'anima che le sofferse da sola.

Così le mie tre ultime stagioni d'alpinismo. Però questo tentativo apologetico intorno agli smacchi alpinistici può far pensare che qui si stia magnificandone qualcuno dei più solenni. Vorrei invece dire come andarono le cose sul crestone del Nordend che vinsi la scorsa estate il 19-20-21 agosto.

*Guarda che bianca luna,  
guarda che notte azzurra,  
un'aura non sussurra...*

Legge dei contrasti, leva fra opposte sensazioni. La sera del 19 agosto salivo alla Capanna Marinelli con la testa non del tutto sgombra da qualche preoccupazioncella per l'impresa, e davanti alla bolgia dei ghiacciai ecco di rimando nella memoria i più mellifluidi versi che avesse mai ispirato la luna sorgente allora, gelido germoglio, dai ghiacciai delle Loccie.

Presagio notturno, viaggio d'una solitaria scaglia madreporica nel cielo. E all'ingenuità di quei versi incoronanti la calma ascesa lunare, illividivano sotto le spezzature dei ghiacci, vi si leggeva quasi l'ordito d'un caotico sconvolgimento musicale.

Piace, carezzati da una idilliaca atmosfera agire nel rischio, ed io appunto salivo lentamente attratto da una ignota via sul Nordend, la vetta incisa allora nella elettrica chiarezza della volta.

Al Marinelli, ecco una fila di due e due quattro, quattro e quattr'otto piante di piedi calzati di lana appartenenti a quattro ignoti riversi sul tavolaccio.

Silenzio. Ispeziono i secchi. Acqua ve n'è solo per i quattro dormienti.

Vado a cercarne per me con una coccoma smaltata di quel gaio color blu-viola dei nomi in ceramica delle stazioni ferroviarie. Lascio la coccoma col becco aperto sotto lo sgocciolio di una parete, e intanto vado a fare i conti col mio itinerario sul monte.

Non ero sereno per il primo tratto. A destra un groviglio di ghiacci invalicabili; a sinistra, dietro una candida groppa ripidissima una ipotetica corsia intravista da lontano col binocolo avrebbe dovuto condurmi fino al crestone.

E se non era così? Null'altro che rodersi nell'incertezza fino all'ora dell'attacco. E torniamo una volta ancora fra i viventi nella capanna con la coccoma alta nel percorso accidentato, colma come il nappo di Gambrinus.

Rimestio nella capanna. Entro; uno sbarbato in babbuce da riposo mi sbarra il passo presentandosi:

— Dottor Ingegner Tal dei Tali.

Rispondo cercando di non esser da meno in cortesia.

Gli altri quattro ora si fan vedere in volto. Una guida massiccia, un portatore smilzo, una signora dal volto ancor più dolce nella cornice primordiale del rifugio, un gentiluomo d'altri tempi. Sono appena scesi dai tavolacci che il dottore in ingegneria si precipita a presentarsi loro, irreprensibile. Poi mi chiede dove vado. Faccio segno di tacere.

— Va dietro a questi? — furbescamente.

— Mah, chissà!

— E da solo!? un bel fegato ve'! Fanno la Dufour.

— Oh, ma conoscendo la strada...

— Lei l'ha già fatta la Dufour?

— Sì; non è poi questa gran cosa.

— Vero? Finalmente uno del mio parere. Ci sono stato sa io fino al Canalone?

— Bene.

— Mi son messo lì ad esaminare la parete. Insomma, mi sono domandato, che difficoltà speciali ci devono essere per salire alla Dufour? Venga, venga a mostrarmi la strada — e mi condusse sul terrazzino del rifugio verso il Canalone Marinelli che stendeva nella sera il suo soffice arco di bava bianca.

— Oddio, ripeto, gran difficoltà non ve ne sono proprio. Occorrono però polmoni buoni, una certa attrezzatura, allenamento, padronanza della montagna... null'altro, in fondo.

— Vero? — e guardava la parete con bonaria discrezione. Poi mi spiegò come salendo egli ed un amico avessero perso la via del rifugio smarrendosi in un dedalo di rocce per nulla accoglienti.

Serata rara quella per la romita Capanna Marinelli. Vi arrivarono anche due giovani. Uno, di tanto in tanto, divorando con gli occhi una paginetta della guida svizzera Kurz, studiava a mente le difficoltà della via. L'altro rosicchiava senza tregua dello zucchero.

Cena in condizioni eccezionali, in una sera cioè che la stufa è accesa da una spedizione facoltosa. Mestoli, legacci, corde, picche, cucchiari, calzettoni, uova. Gustose sorsate di brodo caldo fumante, cigolio di boracce e di termos, suono di stoviglie d'alluminio, scatole forzate, frequenti scambi involontari fra sale e zucchero, brodo e tè; sfrigola l'acqua sul fornello scottante. Allegria, allegria generale!

(1) Alla memoria del Poeta Guido Rey.



Eppure non s'è qui per un giuoco del tutto certo. Sul tavolo, sotto la zuppa d'uno, v'è, nella custodia di zinco, il vecchio registro del rifugio, dove, sulle pagine gialle, tra firme di illustri esploratori, Welzenbach († sul Nanga Parbat), Lochmatter († sul Weisshorn), si trova quella di taluno che poi ripassò di qui trascinato dalle guide entro una coperta o confitto a un portagerla. Marinelli, la bella vittima del Canalone, ci guarda dalla foto serenamente fra due stelle alpine lanose.

Amabile la signora della carovana che partiva alle undici. Mi aiutò a rasciugare la giacca. Sforzammo in un polso un mestolo agghiacciato per il manico ad una pignatta. Però spostata un attimo dopo la pignatta... addio!

Col signore ci troviamo sul pianerottolo.

### *Guarda che bianca luna...*

Con quanto amore ammirava egli l'immobile rovina dei ghiacci ed innalzarsi la luna nella morbidezza tonale del cielo! Io pensavo a Rey.

Una nube si accastellò sulle Loccie. Il signore prese l'apparecchio, ma il drago nuvoloso s'impossessò della luna cancellandola. Egli durante l'ascensione notturna, usando piccole sensibilissime, avrebbe rapito gli incanti della parete maliosa: archi, fortini d'avorio, cristalli saturi di luce lunare, e al mattino la congestione dell'aurora fra l'arpeggiamento dei ghiaccioli nell'anfiteatro abbagliante. Dopo, quelle immagini, sarebbero parse trafugate al sogno, quasi documenti d'apparizioni medianiche. Entusiasmo, ingenua tenerezza del signore per la montagna... Io ne ricevevo però una strana apprensione, quasi egli, cieco di quello splendore, non fosse agguerrito al cimento. E invero la notte dopo doveva esser quasi fatale a lui e alla sua compagna. Se la tecnica non è pari all'amore, la montagna ripaga duramente chi l'avvicina. E quasi propendevo per quei giovani ultimi arrivati al rifugio che, senza neppure uno sguardo alla parete allucinante, pieni di un moderno spirito agonistico, continuavano, l'uno i suoi calcoli orari sul Kurz, l'altro a rifornirsi di vitamine con lo zucchero.

Notte di rifugio. Colpi aspri, mordenti delle scarpe delle guide discese dal gradinamento del Canalone. Distesi sui tavolacci, a palpebre chiuse, nessuno di noi dorme. Contendiamo dentro un'ampiezza smisurata quanto la notte lunare. Sotto le palpebre è impresso l'abbaglio del gelido nucleo che ora brilla nello spazio e il rivolare d'una fiumana luminosa sulla parete che arde, si agita, danza presso noi, si fa sempre più meravigliosa alla nostra mente quanto più ci punge la coscienza del pericolo vicino.

Chissà se esiste davvero quel passaggio nel ghiacciaio... brutto dover ritornare... ad ogni modo meglio partir presto; al mattino il monte, si sa, è tutto in baldoria di valanghe.

Partono. Si legano. La signora bionda fissa alla candela gli occhi imbambolati. Son rimasti i due che salendo han perso la strada del rifugio e che scenderanno domattina.

Decido? Usufruisco del po' di luna che resta? Esco dalla capanna. Effetto scenografico: una quinta di rocce brune sull'albedine fosforea del cielo. Primo rude contatto degli scar-

poni sulle rupi. Sacco di piombo. Su, in alto a poco a poco riempie il cavo della parete l'ombra della notte. Presto sarà un cratere bruno sotto il firmamento. Non vedo le lanterne di quelli che salgono allato mio.

Ora la parete tagliata dallo spicchio scuro della Gnifetti è uno smagliante domino bianco e nero. Esco da un camino alla luce che mi patina il viso. Calzo i ramponi, monto sulla prima crosta di ghiaccio, rientro nell'ombra fredda, filtrante; ma l'albore diffuso mi aiuta a distinguere.

Nuoto affidato a una bianchezza fluida di cui non apprezzo la ripidità. Sovente mi si spalancano di fianco profondità cupe, enormi orecchi di Dionigi dove si condensa un'ombra cavernosa. La gamba a volte affonda, pare la tiri, a nuoto, un fondo subacqueo. Còpito tra uno sfasciume di ghiaccioli, ripidissimo, striato e liso come una capezzagna di campo.

La cupola cede, respiro! Dietro, una corsia candida s'allarga fino alla radice del mio crestone, regale, liscia come una pista. La percorro cauto come camminassi su dei gusci. Attraverso un estuario tempestato di scariche. E' lo sfogatoio del famoso Y dove fu trovato il sacco coi guanti della catastrofe Castelnuovo. A destra un solido parapetto bianco, cementato, e dietro il coro delle montagne illuminate ancora, verdognole, che paion cantori trasognati in faccia alla luna. Poi, in un bel getto la balaustra si confonde in basso ad una montata di flutti cristallizzati, ingenuamente mostruosi come i monti di Leonardo e di Bruegel. Era il labirinto evitato dal riuscito aggiramento. A sinistra, la radice del mio nuovo crestone.

Ne palpo le prime rocce nella semi oscurità. E' il più incoraggiante attacco di una « via normale ». Però al di là, fra una gragnuola metallica di ghiaccioli mi trovo in breve appeso a lievi sporgenze verniciate di vetrato. Ridiscendo a mala pena in cerca di un terrazzino per calzare i ramponi tolti all'inizio della roccia.

Mi balenano le mani. Mi giro di scatto.

Lampeggiano nubi lontane, le solite mandrie di nubi a campanile che anche l'anno scorso mi inchiodarono poco lontano di qui grandinandomi sul sacco-bivacco. La posizione intanto qui è precaria.

E' l'una e mezza. Consiglio di guerra. Tipico smarrimento per l'incertezza di proseguire o no, e la montagna par che gravi sulle spalle mentre il baratro superato spingerebbe in alto.

A che ora potrei essere in vetta?

Le nubi quando saran qui? Non le ricaccerà il vento del Nord? 10, 15 ore calcolai per il loro tragitto. Eliminato il problema dell'attacco, avrei dovuto giungere in vetta in quel frattempo.

Su, via, ramponi, picca, ho armi di difesa di ogni genere, con la pazienza e l'astuzia del tarlo, dietro il richiamo della meta arriverò. E salgo fino ad una altezza dove posso attraversare in un balzo il canaletto soggetto alle scariche. Buio pesto. Con la lanterna scopro rocce cineree arcigne, pessimiste, ossami di dinosauri. Ma ormai, incanalato nell'ascesa, pare i fianchi mi si serrino tra due inflessibili immaginarie guide. In quel dedalo di rocce non avverto neppure l'alba.



Ad un ventaglio di ghiaccio devo ridiscendere ove è più stretto e mi trovo esposto sul lastrone senza ramponi nè poterli mettere. Appena mi butto sopra uno spuntoncino salvatore, al di là: terra, terra! vorrei urlare all'aurora. Si è grati a volte anche alle cose inanimate. Forma d'amore che si riallaccia forse a quella suprema della preghiera.

Ora mi trovo tra i merli di un rosso maniero. La montagna qui è saldamente costruita a fusti, coscie sanissime. E' putroppo per questo che imbucato un canaletto, dove pare nascosti monelli mi contendano a sassate il passo, devo girare la posizione, infilarmi in un caminetto di cresta che mi attanaglia in una morsa liscia finchè devo disincagliarmi per scendere a cavar fuori i chiodi.

Al di là contro la sparatoria vinco tutto d'un fiato il canaletto fino a un colletto che battezzo la « sella serena » perchè è il primo, ed ultimo!, appoggio sicuro della scalata sotto un anfiteatro irradiante ghiaccioli, stille nascenti bianche nel cielo, pioggia scintillante da cui però sono al riparo.

Sole penetrante. Il maltempo è ancora lontano. Però la valle già ne ribolle. Di qui la cresta si snoda a pilastri incrostati di ghiaccio, pulpiti aerei; fra esigui spuntoncini cambio più volte attrezzatura dolomitica in occidentalista. Picchio, gradino, rispetto fino all'impossibile il fianco della montagna dai chiodi. Ora cavalco un coltello puntato al cielo. Sul capo si dirama oscillando fino alla cima l'enorme colonna vertebrale del costolone. Vertebre, vertebre di granito sporgono sui due strapiombi.

Già un vago biancore insensibilmente si difonde alla vista durante le manovre. Fisso alla meta, nella incessante tensione cerebrale non mi accorgo che il cielo si è coperto. La preoccupazione maggiore era di evitare l'ultima muraglia lastronata che, se mai, faceva pensare al trapano ad aria compressa per l'attacco. Deviai quindi lentamente sul crinale portandomi verso il cavo della parete.

Le nebbie già s'impigliavano nelle rocce più alte. Ma io intanto spostandomi a poco a poco mi trovai appeso in mezzo ad un circo tetro, intaccando il ghiaccio, scrostando lievi appigli, esposto alle eventuali scariche, in una continua instabilità, affidato a piccoli lisci affioramenti. Oramai senza rendermene conto, avevo attaccato in pieno l'ultima parete che montava squallida fino alla cinta verticale della cresta e strapiombava oltre in un ultimo risbalzo mastodontico di ghiaccio.

Silenzio schiacciante, sfogo atmosferico imminente.

Lavoravo nel ghiaccio vivo, studiando equilibri spesso inattuabili poi, fidando in ulteriori passaggi, elaborando la posizione successiva con le mani, ritto, simile al muratore che si innalza col muro costruito da lui stesso. Bastava guardare sotto i piedi l'inconsistenza degli appigli sorpassati per deludermi da ogni senso di stabilità. Inutili pertanto le fessure verticali che striavano parallelamente le ultime rocce.

Ormai ero prossimo all'origine del canale. Sul capo, sotto un « gendarme », nel diedro formato con la grande muraglia di ghiaccio, un

blocco, un misterioso rosone di cristallo. Passai di cengia in cengia.

Avevo raggiunto ormai al vertice il delta inabissantesi sotto di me.

Nevicava. Il lucido rosone azzurrognolo era piazzato in un terrazzino sovrastante. A sinistra, a picco su me, un diedro vitreo, inattaccabile.

Ma speravo in breve di vincere la fredda Medusa incastonata sul mio capo.

Con uno scatto mi incastrai in ginocchio sul terrazzino, il collo torto dal rosone che mi premeva la schiena, il braccio con la picca imprigionati, e sotto gli occhi la bocca del vuoto.

Liberai la picca lento, lento, col becco scalzai le prime fibre del ghiaccio. Gelide schegge mi scalfivano il viso.

Rosone, rosone bello, se tu cedessi... Un cric, allarmante. Mi accorsi che potevo venirne schiacciato come un topo da un momento all'altro.

Per due volte attaccai e altrettante rinunciai a forzare il passo. Eppure, rodendomi dentro, dovetti ricalare riprendendo finalmente la posizione eretta.

Discesa lenta verso l'ignoto, amaro senso di disfatta. Cerco deviare, scopro un caminetto. Una fenditura mi porta ad una nicchia. Solo una placca forse mi ostacola la meta, ma è tutta ricoperta di neve fresca, e intanto, nei tentativi, mi vado in breve imbiancando anch'io.

Finalmente, grazie una contrazione estrema son fuori dall'imbuto della roccia. Ormai pochi salti mi dividono dal « gendarme » velato dalla tormenta; riconosco vagamente, brumosi, gli smerli della cresta scrutata per tante ore dal basso.

E mi rovesciai sull'orlo della muraglia affogata nella nebbia. Calma nell'anima, serenità, poichè so di calcare la meta anche se la tormenta la cела. Così, dopo sedici ore ininterrotte di tensione potei appoggiare almeno i fianchi in una spaccatura del « gendarme ».

Nulla scorgevo della mia conquista, scoglio sprofondato nell'abisso delle nebbie. Eppure il raggiungimento era stato così lungamente conteso che mi sentivo pienamente pago. Null'altro chiedevo. Forse dopo una vita di ascensioni, al vertice dei nostri giorni, non si chiede altro che ciò che ci spetta, il fine sperato.

In quella capanna di pietra non filosofeggiavo gran che, anzi mi abbandonai alle più folli gioie voluttuarie del palato. Dopo un dì e una notte di astemia quasi completa, umettare la bocca inaridita di marmellata, incanalare nella gola un rivoletto caldo di tè tutto l'essere risponde come un'orchestra all'appello.

Su di me strapiombava una muraglia di strati variegati di ghiaccio secolare e dall'orlo pendevano vibratili nerbi cristallini che con la picca, ritirandomi poi subito, urtai perchè passando di là non mi si spezzassero addosso. Così tutta quell'arpa vibrò frangendosi nel baratro.

Per una larga pedana rasento l'angolo della gran tettoia verso l'estremo filo. Una interminabile sfilata di birilli di ghiaccio segna l'orlo dello scivolo. Si era parlato di una certa pista al di là per la discesa verso il rifugio svizzero Bètemps.



Sporgo il capo. Uno schianto. Una raffica diaccia sfulmina sul ciglio, in un caos balenante s'accavallano fumate tempestose. Mi scosto, ma subito affondo con la neve rovesciatami addosso istantaneamente dalla bufera. Rigido, in una corazza di ghiaccio, mi sento confondere lentamente al monte mentre due abissi glaciali si scaricano attorno a me. Tento, a fiato sospeso, di sollevare un piede; l'immergo più avanti, dopo un'eternità; sento discreta la presa; poi un secondo un terzo passo, sempre linciato di fianco dal turbine; arrivo a un costone che discendo a ritroso al riparo dal tiro lacerante di lassù. E mi ritrovo ancora sullo stesso versante di salita.

Esamino alla meglio la mia conquista. Lo scivolo viene a congiungersi all'orlo della parete vinta ricoprendone le minuscole brecce strapiombanti. Feci qualche tentativo lungo quella cresta inconsistente, malsicura, tutta trabocchetti sul baratro. A un tratto una schiarita. Identificai a destra la cresta Nord Ovest, sconfinata. Quella forse era la direzione da tenere rinunciando di attraversare il Nordend per la vetta. Già tanto la meta era raggiunta egualmente. Ma bisognava riaffrontare la cresta infernale.

Risalii lo scivolo giungendo all'ultimo filo.

Stessi scrosci di prima, vortici del simoun bianco, accecante. Il continuo spruzzo gelato sfiata nelle vesti, nelle carni; tra squarci e bagliori un tetto sommerso... idea fuggevole del riparo, della casa... Non volevo credere non potesse esser vero.

Era naturalmente una sagoma di ghiacci, schernitrice, subito scomparsa nel turbinio che mi rovesciava all'indietro. Ancora una volta, tutto invetrato, dovetti desistere e retrocedere... dove? ancora su quell'esiguo profilo sepolto?

Passarono ore così, progettando orientamenti, illuso da schiarite. Speravo ingenuamente poter trovare ancora dietro quel limite furibondo la pista promessa per la discesa. Ma aggredito e respinto mi ritrovavo poi sempre sull'orlo della conquistata voragine.

Già un che di ermetico, di violaceo calava sull'aria. Preclusa la cresta ultima e la bassa, avevo pure tentato gradinare trasversalmente fin sopra vuoti neri di pece.

Madido e gelato la notte non voglio passarla qui. Ho forza ancora, guai arrestarsi, si resiste finché uno si muove. Il sangue è come l'acqua, finché corre non gela. Uscirò da questa gabbia, arriverò dove la neve si scioglie e diventa pioggia, fra boschi anebbiati d'acqua fitta; non chiederò ricovero, ma luoghi ove più non arrivi questa furia bianca che mi imprigiona.

E mi scagliai ancora una volta con tutte le forze sempre sullo stesso scivolo ossessionante come un calabrone contro un vetro liscio. Tracciai d'infilata una trasversale. Poi i ramponi sentirono cedere sotto. Piccozzai, mi trovai alle prese con una muraglia verde, marmorea. Pazzie!

— Lascia. Troverai forse anche riposo, chissà! Non qui, ma cerca altrove. Hai tante buone cose nel sacco. Approfitta dell'ultima luce della sera.

Erano le 7,30. Non mi restava che cercar rifugio nella parete donde ero salito. Mi sarei

accontentato anche di pochissimo spazio, ma un po' più della fessura del «gendarme» dove mi ero rannicchiato. Durante i corpo a corpo con la bufera m'era penetrata neve nella schiena, le reni mi eran state sferzate dal gelo. Potter almeno appoggiar ritta la schiena! Mi sporsi sulla muraglia. Nulla. Nè anfratti, nè cenge, tutto un unico precipite diroccamento macchiettato di neve. Qualche scaglione dirupato, ma che a piede non mi poteva accogliere. A un punto, lontano, una macchiolina nera, nera davvero. Fosse seriamente il mio alloggio? Mi calai di camino in camino, trascinandomi, strofinandomi nella neve agghiacciata, imbucando con il corpo stretti passaggi. Arrivai in un andito laterale alla macchia.

Soliti come siamo ad essere impressionati da atteggiamenti di persone, anche le sensazioni che riceve l'alpinista solitario le attribuisce, specie di notte, ad aspetti umanizzati della montagna. Ecco, nel vago scialbore, i pinnacoli assumere per il cervello una individualità di buoni borghesi facilmente vinti dalla picca e dai ramponacci. Da una parte una piastra pareva offrirmi con lusinghe quasi femminee un trampolino per il passaggio più conveniente. Bada però! ed infatti oscillava. Decisi per lo scempio dei buoni borghesi stampandovi sopra i piedi, scalpicciandoli, scalpellandoli, finché da un colletto arrivai a scoprire che la macchia nera, finalmente raggiunta dopo due ore, era una placca difesa ma quasi verticale e su cui avrei potuto distendermi sì, ma inchiodato per non precipitare.

Intanto si era fatto buio. Intravedevo a destra un cortiletto, ma capivo ormai di potermi fidar poco degli apprezzamenti della vista. Se ci si avvezza a lungo alle verticalità, la minima sporgenza pare una terrazza. Di più, gli scivoli bianchi nell'oscurità sembrano pianori.

A piedi di una placca strapiombante raschiai la gengiva di uno scivolo; era ghiaccio vivo abbastanza defilato dalla neve cadente. Scavai due palmi di piano e una nicchietta per il sacco. Mi volsi su due tacche nel ghiaccio impernandomi sulla picca; misi la ciambella della corda sullo spiano, e cauto, non parendomi vero, mi abbassai. L'appoggio tiene... mi siedo.

Benessero istantaneo, tepore fluente per le membra, abbandono. La prima volta dopo 20 ore che il cervello può non pensare una tenda fitta l'avvolge. Inestimabile valore lassù della lana calda, del vellutato cachemire.

Appena stabilizzata la posizione sullo scivolo, assicurato l'equilibrio con la picca, l'appoggio dei piedi chiusi nella sacca, difeso alla meglio il corpo dalla notte fonda nella tormenta, ricorro ancora ai balsami concentrati d'un vasetto di marmellata. O profumati aranci sicani della corte di Federico! E sotto l'occhio della lanterna mi passavo tra il passamontagna ed il mento i rosicchioli spalmati di gelatina. Sensibilizzazione improvvisa del palato.

Che importa della tormenta — però battevo i denti — delle nubi sconvolte — sentivo rotta la schiena — della montagna inospitale — non sapevo più in che tasca riscaldarmi le dita. Aromi succulenti, cioccolata, illuminazione elettrica appesa alla picca vulneratrice



del monte. E la cucina. Solo che il fornello col brodo di neve affondava sciogliendo il sostegno di ghiaccio, quasi più non lo vedevo, e riuscii a malapena a recuperarlo dalla intrapresa sua via per il centro della terra. Brodo caldissimo, augusto, così per il cuore come per le mani che raggricciate attorno alla ciotola rinnevan volentieri l'ultimo paio di guanti impregnati dal gelo.

Peccato però dover ripigliar poco dopo a battere i denti.

— Bivacchi, bei bivacchi! — urlo come un merciaio per scaldarmi. Poi, non è vero che non vi sia nulla da fare. Fra dispor vivande, cordini, martelli, guardaroba, impianto elettrico, difesa dal vuoto, solo a mezzanotte, ora d'uscita dai teatri, si può dire completo l'assetto notturno; e, poggiati bene i talloni sullo scivolo, stretta all'ascella la picca, spenta la luce, stanco di riguardare il ribollimento della tormenta, socchiudo gli occhi.

— Bivacchi, bei bivacchi! — Intravedere tra i cigli squarciarsi sotto le nubi, spuntarne un monte irricognoscibile, una cordigliera bianca. Prospettive, scorci travisati. Lontano, illuminati dalla luna tra la nuvolaglia, acrocori interminabili, un accerchiamento di vette protese, incontrastate, d'un marmo grigio-perla che si inazzurra allontanandosi. Basta un po' di luna tra la nuvolaglia per rendere azzurra la notte. Mi sporgo. La picca mi salva. Il dormiveglia s'interrompe.

Neve. Le mascelle sbattono elettrizzate. Il tremito incessante contrae il corpo indurito. Si chiudono le nubi. Meglio. E' fallito il tentativo del cosmo di acconciarsi troppo attorno. D'altro canto per apprezzar spettacoli di questo genere bisogna esservi disposti. Si chiudano pure le nubi.

Ma sotto, che sorta di Cervino mi spunta tra i piedi? che c'entra qui? E l'eco d'una strana voce nel capo, felpata, dolce, sorella, senza volto, ma prossima, sofferente con me, che ridiceva fedelmente tutto ciò che provavo, palpito, per palpito. Chiaccherina, perchè ripeterlo, e a chi?

Di soprassalto un'altra volta si tronca il vaneggiamento. La sentinella mi urta; la picca di guardia è il mio parapetto magico sull'abisso.

Ore, ore, tante ore eguali, replicate, eppure inconfondibili quando le numerava l'orgasmo e ad ogni scatto del Creato corrisponde un brivido...

...Trasvolata fra nubi nevose; frammenti istantanei, scorci di mondo.

Ora imbuco spalancamenti, penetro tormenti di neve di poca durata. Un plastico azzurro ora si rilieva. Assemblee di monti, squadroni di catene. Ma quel vertice è sotto o mi sovrasta?

La picca mi para ancora. La pia voce riprende come un ruscello. Convegno ancora con lei. Mi sento scheggia sensibile tra oblique prospettive di uno spento pianeta, ombre lunari in un rilievo minerale, freddo.

La voce invece ha un timbro confortevole. Vuol sostituirsi alla solitudine; il nostro sentimento sia mai l'istinto di sentirsi riflessi? per uno solo è davvero esorbitante l'universo.

Il freddo carica di spasimi le giunture. In

uno scrollo mi pare liberarmi dalla sottile infiltrazione. Superbo senso di predominio: il baratro sotto è stato tutto conquistato.

Spruzzature di stelle. Canta ancora la voce?

Visioni sezionate, senza orientamento; nubi, oscurità, catene, fiumi.

Convegno con la voce al ritorno da ogni trasognamento. Circuiti, ricongiunzioni... Divina carica vitale, la nostra, in una fragile pellicola.

Oro, luce ed azzurro, festosi, trionfanti operano su nervi intormentiti solo come calore. Il sole a poco a poco si impossessa di tutti gli strati della vita. Il suo bagno caldo risveglia i sensi a grado a grado come i fiori giapponesi s'aprono nell'acqua. La parete dell'orrido ove passai la notte ora s'indora, brilla, accede per gradi di luce all'azzurro.

Ricordo vago dell'umanità donde si partì un giorno liberandosi dalla tirannia dei compensi, del tornaconto personale. Finalmente s'è versato qualcosa di sé all'ignoto, per un monte del Creato. Poter scomparire, ora, ignotamente.

Mi levo. Attraverso l'abitazione dei buoni borghesi, saluto la piastra della gentilezza muliebre, esco dalle rocce, eccomi sullo scivolo, campo di lotta della sera prima, scala bianca, smagliante ora, appoggiata contro l'azzurro scuro, solido come un soffitto.

Ho io realizzato il sogno di un'arte perfetta e la tecnica più non pesa, e tutto è pura espressione, delirio? Più non sento la fatica; in una colonna sola i 2500 metri conquistati mi spingono verso l'aureola del cielo azzurro. Facile oltrepassare l'ultimo filo cristallino. Sono quei ghiacci, li riconosco, che dalla valle stendono tutto un velo sulle cime.

Ora, svuotato il cielo dalla cenere dei vortici, s'apre davanti a me un pianoro candido scaglioso come un'interminabile distesa d'ossa di seppie; e corsi glaciali fra un arceplago mirabile di vette, purissime forme di zaffiro ove è scolpito un divino ritmo sinfonico. A galla, qui, sulle valli, in accordo con la luce appena mossa dal sole, l'intimo affiora.

Un vagito nell'azzurro. E' un organino dal Gernergrat; balsamo troppo dolce sui lividi della lotta. Sapore d'adolescenza, melodia rinnovata, suono di volo d'ape.

Raggiunta la pista tutta guasta del rifugio, confondendomi a quel letto anonimo d'impronte umane mi rivolsi alla mia che rigava, esile, il ghiaccio fuori dalle eterne solitudini.

Finiva così il gran peccato d'orgoglio d'aver voluto essere solo in un cammino soltanto mio.

#### NOTA TECNICA

NORDEND, m. 4612 (Monte Roma). - 1ª ascensione da Est per la Cresta del Poeta. - Ettore Zapparoli (Sez. Trento), da solo, 19-20-21 agosto 1937-XV.

L'inizio coincide con le vie Brioschi e Restelli. Passando di calottone in calottone, nel ghiacciaio sovrastante la capanna, si arriva ad un anfiteatro scendente sotto l'Y fino all'attacco della cresta, facilmente identificabile da una cisterna di ghiaccio in cui affonda. Le prime rocce sono facili. Aggirato il primo sperone, parete invetrata e un tantino mitragliata dall'attiguo canalone. Ore 2 dalla Capanna Marinelli. Cercare un passaggio per poter valicare in fretta il canale. Al di là, ore 3 di roccie maree. Pianoro di ghiaccio. Attraversarlo sopra un braccio di destra. In breve si raggiunge la cresta, unica linea sicura dal tiro che colpisce incessantemente il pianoro. Camino liscio in cresta. Chiodo;



oppure sfidare al di là le ire d'un canaletto mitragliante. Si raggiunge una sella in cospetto alla cresta NE., Ore 3,30.

Tenersi a destra, al sicuro dal tiro che colpisce gli scaglioni di sinistra. Susseguirsi di nicchie, pilastri, elementi verticali. Necessità continua di togliere, rimettere ramponi. Lama di coltello. A un punto, uscire in parete a destra. Manovrare fra « gendarmi ». A un nodo, abbandonare la cresta perchè va a raccordarsi con una muraglia levigatissima. 2 ore. Entrare nella vasta svasatura di vetrato di sinistra alla mercè di eventuali scariche dall'alto. Forse ho potuto affrontare la parete a quell'ora perchè preparandosi la tormenta, il sole era già coperto. Minuti appigli nel vetrato. Zona però che non consente per la ripidità, l'esiguità del vetrato, l'uso

dei ramponi. La via logicamente porta a un diedro strapiombante, ostruito da un ghiaccione insuperabile (circa un'ora di tentativi), almeno quella estate, abbordabile forse in una più secca. Girando poco sotto a destra, sempre in parete, un caminetto porta a una nicchia donde sporgendo in un salto si raggiungono a sin. due « gendarmi ». Ore 15,30 dalla capanna. La cresta è inconsistente perchè si confonde nello scivolo. Molto più a destra dell'arrivo, ricalandomi sopra il paretone strapiombante, trovai alla gengiva d'uno scivolo un luogo lievemente defilato dalla neve per il bivacco.

Il giorno dopo alla Capanna Bétemps.

(vedere illustrazione fuori testo a pag. 374)

## *Nella Cordigliera delle Ande*

# **Il Tupungato, m. 6650 (\*)**

«Le elevate cime della Cordigliera delle Ande costituirono sempre una grande attrattiva per gli appassionati della montagna. Spicca nella Cordigliera l'Aconcagua, che con i suoi 7040 metri d'altitudine è il picco più elevato d'America e rappresenta perciò la meta più ambita di molti alpinisti. Io stesso ho provato la grande soddisfazione di calpestare quella tanto agognata cima l'anno scorso in compagnia del mio amico Carlo Anselmi e del nostro robusto portatore Mario Pasten, di Puente del Inca. In simile impresa ebbe minor fortuna, l'Ing. Willy Lance, che per mancanza di tempo non poté condurre a termine l'impresa. Noi battezzammo la sua comitiva con la sigla « CAFI » (Cile-Argentina, Francia-Italia), dato che di essa facevano parte cittadini di tutte queste Nazioni.

«A parte l'Aconcagua, esistono nelle Ande molti altri picchi di considerevole altitudine, che meritano di essere oggetto di speciale attenzione da parte degli alpinisti. Fra essi figurano il Mercedario, di 6800 metri (seconda vetta dell'America) a circa 80 chilometri al Nord, e il Tupungato, di 6650 metri, ad altrettanta distanza al Sud dell'Aconcagua.

L'A. parla qui delle varie difficoltà incontrate nell'organizzazione della spedizione al Tupungato, alla cui preparazione dette il suo cortese concorso l'Ing. Felice Mondini, residente a Santiago, ed uno dei fondatori del C.A.A.I. Diamo nuovamente la parola all'A.:

«Il Tupungato si trova sulla catena divisoria delle acque interoceaniche (divortium aquarum), che costituisce la frontiera fra l'Argentina e il Cile. E' stato fin'ora scalato due volte. La prima dalla famosa spedizione Fitz Gerald, Stuart Vines, con le guide Matias Zurbriggen (di Macagnaga), e Giuseppe Pollinger. Il primo tentativo del 28 marzo 1897 ebbe esito negativo; il secondo fallì il 6 aprile, ma finalmente in un terzo effettuato l'11 aprile 1897 Vines, Pollinger e Zurbriggen raggiunsero la vetta. La seconda ascensione fu effettuata dai celebri esploratori Dottori Helbling e Reichert accompagnati dal portatore Damaso Beiza, il 21 febbraio 1912. Tale ascensione riuscì al settimo tentativo, dopo ben sei insuccessi in tre differenti annate.

«La via seguita dalle due spedizioni fu la vallata del Tupungato, ossia la via argentina. Io decisi di tentare l'ascensione dal Cile, prendendo la rotta della Valle del Rio Colorado. Da tale lato erano già stati fatti alcuni tentativi da parte di alpinisti tedeschi di Santiago, tentativi naufragati per cause varie.

«Per la spedizione di quest'anno io disponevo di non oltre 21 giorni, ciò che non mi lasciava molte speranze di successo, salvo che tutto procedesse ottimamente. Di questi 21 giorni, 13 dovevano essere assorbiti dal viaggio di andata e ritorno da Montevideo al piede della montagna, ed otto rimanevano disponibili per l'acclimatazione e l'ascensione propriamente detta. E otto giorni sono ben poca cosa, dato che dall'esperienza fatta all'Aconcagua risultava che il periodo di acclimatazione dovrebbe durare almeno 15 giorni. Malgrado questo inconveniente, non desideravamo lasciar trascorrere l'estate senza ritornare a visitare la Cordigliera. A ciò deciso, arrivai il 10 febbraio 1936 a Puente del Inca, dove i membri del C.A.F.I., compreso Anselmi, si trovavano già di ritorno dalla loro campagna andina. Il giorno stesso proseguì con Anselmi in camioncino per Santiago. L'11 febbraio fu speso nell'acquisto di tutte le provviste. Il sig. F. Mondini ed il sig. F. Fickenschner ci prestarono a tal uopo la loro cooperazione cortesissima. Il 12 nel pomeriggio partimmo con lo stesso camioncino per Los Maitenes nella vallata del Rio Colorado, dove giungemmo in tre ore di viaggio. In quel luogo doveva formarsi la carovana organizzata per noi dal sig. Mondini; di tale carovana dovevano far parte un mulattiere-portatore, Ezequiel Ortega, due aiutanti e 10 muli.

L'A. parla dei diversi contrattempi subiti nel comporre la carovana di accompagnamento; egli così riprende:

«Com'era fissato, il giorno seguente, ossia il 13 febbraio, arrivò Ortega con i suoi quadrupedi. Ortega è un uomo sui quarant'anni, il mi-

(\*) Traduzione riassuntiva - con il gentile consenso della *Revista Geografica Americana* - di un articolo dell'Ing. Federico Strasser comparso su tale periodico. Traduttore il socio del C.A.F.I., Valentino Pizzotti.





IL TUPUNGATO

*Dis. Mancini*



glior conoscitore della Valle del Rio Colorado; buon montanaro della Cordigliera, rappresentò per noi un ottimo compagno, molto volenteroso, attivo e di grande resistenza fisica. Se pure Ortega in questa prima volta che si avventurava a grandi altezze non dimostrò di essere abbastanza acclimatato e soffrì sintomi della Puna o mal di montagna, non vi è dubbio che in successive spedizioni egli diventerà una ottima guida per la scalata del Tupungato. Facemmo presente al nostro portatore che non era possibile condurre con noi il ragazzino che ci si era presentato offrendosi di accompagnarci, ed allora Ortega suggerì di portare con noi suo fratello, uomo di circa 25 anni, che riuscì di grande aiuto alla spedizione.

« La nostra carovana partì il 13 nel pomeriggio, ed al cadere della notte arrivò ai Bagni Salinilla. Il giorno seguente, 14 febbraio, sempre seguendo il Rio Colorado, giungemmo a Baños Azules, m. 2600. Continuando la nostra marcia, arrivammo nel pomeriggio del giorno successivo in un punto della vallata situato a circa 3500 metri, ai piedi del Tupungato; in tale località esistevano buoni pascoli per le nostre some, e decidemmo quindi porvi il nostro campo base. Il nostro aiutante Quaranta sentì in questo luogo i primi sintomi del mal di montagna.

« Il 16 febbraio intraprendemmo una escursione esplorativa sin verso il « Portezuelo del Tupungato ». Al portezuelo (finestra) erano arrivati i componenti delle precedenti spedizioni, giungendovi dalla Valle del Tupungato; di modo che ove noi potessimo toccare questo punto, avremmo avuto la quasi certezza di poter scalare la vetta. Raggiungemmo il colletto e discendemmo nuovamente al campo base: questa escursione era durata dalle 10 del mattino alle 8 di sera.

« Sprendemmo la giornata del 17 in una breve gita nelle vicinanze dell'accampamento, e nel fare i preparativi per stabilire un campo alto. Il 18 partimmo con mule per il Portezuelo, nei pressi del quale, a 4900 metri, sistemammo un campo intermedio. Procedemmo poi ancora sul dosso che costituisce la cresta Nord del monte, e su di essa a 5200 metri ponemmo il campo alto; Anselmi, Ortega ed io rimanemmo in questo campo, mentre i due aiutanti con gli animali scesero al campo base con ordine di risalire il giorno seguente.

« Durante la notte Ortega che non era ancora acclimatato alle grandi altezze soffrì un attacco di mal di montagna. Questo misterioso e terribile male che colpisce in un primo tempo qualsiasi parte debole dell'organismo, che produce in seguito una profonda agitazione e quasi una pazzia, e che può infine anche uccidere, è uno dei più grandi nemici di coloro che si dirigono verso le grandi altezze. Noi avevamo sofferto una triste esperienza di tale male all'Aconcagua. Anselmi, dal canto suo, aveva perso nel 1933 il suo compagno a 6000 metri; e questo stesso anno, pochi giorni prima dell'inizio della nostra spedizione, un medico nordamericano era perito per tale causa all'Aconcagua.

« Al mattino del giorno successivo (19 febbraio), Anselmi ed io continuammo l'ascensio-

ne a scopo di allenamento, mentre Ortega rimaneva all'accampamento. Seguimmo la cresta Nord arrivando a 6000 metri, di dove si alzano le rocce della vetta come a formare una immensa torre. Il panorama che si gode di là è superbo: verso il Nord si erge maestoso l'Aconcagua, e l'osservarlo ci rammentava tutte le lotte, le privazioni e le sofferenze, ma anche la grande soddisfazione che ci aveva procurato la sua scalata. Ritornammo al campo alto; Ortega stava ancora soffrendo di dolori che se pur non avevano prodotto maggiori conseguenze, lasciavano tuttavia sviluppare nel buon montanaro una certa diffidenza verso la montagna. Allo stesso campo alto era giunto il fratello di Ortega con alcune mule. Scendemmo tutti al campo intermedio dove ci aspettava l'aiutante Quaranta che, a causa del mal di montagna, vi era rimasto. Anselmi, il fratello di Ortega ed io restammo in questo accampamento, mentre Ortega, tuttora sofferente, Quaranta e le mule scendevano al campo base.

« Nel campo intermedio anche il fratello di Ortega fu colpito dal male, sebbene in forma leggera. Tuttavia egli discese il giorno seguente per rimettersi e per avere notizie del fratello. Noi ci fermammo tutta la giornata del 20 al campo intermedio. Il 21 a mezzogiorno arrivarono i fratelli Ortega con mule; erano ora completamente rimessi, ma non vollero sapere di partecipare all'ascensione finale del Tupungato.

« Salimmo tutti a togliere il nostro campo alto per trasportarlo a 5700 metri, fin dove potevano salire gli animali. In quel luogo nevicava fitto, e il vento soffiava con inaudita violenza. Si scaricarono le some e i due Ortega discesero precipitosamente. Noi due dopo vari sforzi riuscimmo finalmente a montare la nostra tenda; ma la notte fu orribile: un vento d'uragano ci teneva in continue ansie. Neppure pensare a dormire. Una nottata in quelle condizioni e a quell'altezza sfinisce l'organismo più resistente, ed io già non pensavo più alla possibilità di dare la scalata finale alla vetta. Tuttavia al mattino seguente risolvemmo di dare con le poche forze che ci rimanevano un attacco disperato al monte.

« Quel giorno (22 febbraio) cadeva il cambio della Luna e Ortega ci aveva avvisati che tale periodo provoca forti tempeste.

« Partimmo alle otto. Il cielo era abbastanza sereno, ma la temperatura assai bassa (25° sotto zero). Decidemmo di seguire la cresta Nord del monte. Per vincere la torre terminale che offre alquanto difficoltà deviammo alla sinistra, ma credo che questa, come abbiamo potuto constatare poi, non è la miglior via e che le spedizioni precedenti debbono probabilmente aver seguito la rotta che si dirige direttamente verso la vetta, e che è forse più agevole.

« Io stavo riflettendo che i 7 giorni di acclimatazione non erano ancora per me sufficienti per superare felicemente tali altezze; ma conservavo tuttavia la speranza di giungere ancora in vetta. All'una avevamo superato tutte le difficoltà di roccia e di ghiaccio presentate dalla torre. In questi passaggi Anselmi mise in evidenza tutta la sua tecnica di alpinista.



« Arrivammo così in un punto situato a circa 6500 metri, di dove un dolce pendio adduce alla cima che misura 6650 metri. Ma il destino ci fu contrario. Il tempo si mise d'improvviso alla burrasca e ci avvolse rapidamente una nebbia fitta che ci tolse ogni visibilità. Non ci rimaneva che metterci sulla via del ritorno; e scendemmo, ma non abbastanza prontamente per evitare la tormenta che in breve ci avvolse: nevicata fitta e vento impetuoso che penetrava sino alle ossa; visibilità ridotta al massimo a cinque metri. L'orientamento era seriamente compromesso, e l'avventura assumeva un aspetto grave. Il mio compagno, già di natura un poco corto di vista, non riusciva a scorgere più nulla, ed io poco più di lui. Il mio viso e i miei occhiali furono in breve incrostati di neve. Non sapevamo più dove esattamente ci trovavamo, nè dove ci dirigeva la nostra marcia; ignoravamo se stavamo seguendo la cresta già percorsa in salita, oppure se avevamo deviato verso l'Argentina od il Cile.

« Nella mia vita ho provato molte tormenti, ma mai una come questa.

« Le ore trascorrevano senza che il tempo accennasse a rimettersi. In tali condizioni non era possibile che noi trovassimo ancora la tenda, che rappresentava l'unica nostra salvezza. Consultai la bussola e seguitammo a scendere in direzione Nord, che più o meno era quella della nostra cresta. Alle 8 di sera, senza perdere tuttavia la nostra serenità, ci rendemmo conto che la nostra situazione diveniva disperata. Eravamo sfiniti e tremanti di freddo; le mani davano già segni di congelamento. Proposi al mio compagno di fare una buca nella neve e di cercarvi riparo contro le intemperie. Egli al contrario preferiva di camminare sia pure tutta la notte onde evitare il congelamento.

« Le due soluzioni presentavano ugualmente poca probabilità di salvezza, e dovendo rischiare il tutto per il tutto decidemmo di continuare la marcia per tutta la notte; e, già giunti al limite estremo della nostra resistenza, stavamo per darci vinti, quando osservai vicina un'ombra che si muoveva: era la nostra tenda. Respirammo con una gioia fra le più profonde della nostra vita.

« Eravamo usciti illesi dall'avventura; ma il Tupungato ci aveva vinti e per quest'anno non si sarebbe potuto pensare ad una rivincita.

« Il giorno seguente scendemmo al campo base, e di là in tre giorni raggiungemmo Santiago.

« Se pure questa nostra spedizione non ha ottenuto l'esito desiderato, servirà a dimostrare che l'ascensione del Tupungato per la Valle del Rio Colorado è perfettamente effettuabile. Gli alpinisti Cileni possono pertanto con piena fiducia cimentarsi con questo colosso andino, la cui scalata rappresenta per essi la conquista della vetta che pure essendo situata sulla catena di frontiera con l'Argentina, è la più elevata del territorio nazionale cileno ».

## LIRICHE

Dott. Gian Rodolfo Moscon

### AL SOLE

*Intorno, le crode  
sottese da un impeto estremo  
come fiammate  
ascendono  
nel sole.*

*Splendidissimo sole:  
radiando da l'azzurro  
infinito  
dei cieli perfetti  
tu suscitavi vivide  
fosforescenze  
e balenii  
sanguigni  
su le pareti sublimi  
tormentate, corrose  
dal tempo.*

*Percossi da te  
i nevai candidi  
vibrano di squillanti  
lucidità,  
e lo spazio ne trema  
come a un fiorire rapido  
di purità sconosciute.*

*Benedetto sole:  
luminoso donatore  
di riposanti freschezze  
laggiù  
ne l'aperta quiete  
dei prati lontani,  
discernatore prezioso  
d'ombre, di rilievi  
su gli strapiombi  
vertiginosi,  
che l'occhio scruta  
ovunque,  
con segreta intelligenza,  
come a taciti richiami  
di supremi ardimenti.*

*Libero, puro  
fulgidissimo sole  
tu invadi il mondo in fremiti  
caldi di vita gioiosa.*

### NUVOLE DELL'ALTEZZA

*...Nuvole lontane  
lungamente distese  
come una bianca, vasta  
marea tranquilla;  
nuvole alte, gonfie di vento  
luminescenti, vaganti  
come sognatrici attonite  
per intimo stupore di luce,  
ne la dolcezza lenta  
de le correnti invisibili  
instancabili  
portatrici.*

### IL GHIACCIAIO

*Il ghiacciaio abbaglia  
pel candore vergine  
intatto, appena percorso  
da solchi ritmici,  
entro cui tremano  
tacite e scendono  
le prime limpide vene  
che a valle ricantano  
nel rombo impetuoso  
de le cascate  
ne la bianchezza  
de le spume iridescenti  
le tempeste e i bagliori  
nivici de l'alto.*



# Il Passo di S. Marco

## e i valichi occidentali orobici nella storia e nella letteratura

(continuazione: vedi numero precedente)

Dott. Gualtiero Laeng

### I commerci e le industrie dei primi secoli dopo Cristo. - Il Cristianesimo nelle valli.

Con quanto abbiamo scritto nella scorsa puntata, ci siamo studiati di condurre il lettore ad ammettere con noi che le alte vallate orobiche e le valli lariane ad esse contermini non sono rimaste estranee al transito di uomini ed armati in tempi anteriori a Cristo. Ma se ciò che là abbiamo prospettato risulta soltanto come una probabilità difficilmente documentabile per l'enorme scarsezza delle fonti storiche a noi pervenute, la cosa appare invece con aspetti di molto maggiore verosimiglianza al momento del sicuro stabilirsi di Roma in quelle regioni alpestri. E questo vien fatto di pensare non solo per la verificatasi apertura di vicine vie cavalcabili in connessione col riordino politico-militare delle Alpi ormai conquistate e con le necessità strategiche derivanti dalla conquista stessa, ma anche e più per forme di commercio e d'industria gradualmente praticate nella zona che ci interessa.

Se il grosso del grande traffico dal centro di *Mediolanum* (Milano) verso la Rezia trovava logicamente comodo seguire la via acquosa da *Comum* a *Summus lacus* (l'odierno Samolaco, ove a quei tempi doveva spingersi il Lario non ancora tanto interrato dalle alluvioni), o se preferiva tenere la sponda occidentale del lago seguendo il rinnovato cammino terrestre della « via retica » (oggi « Strada Regina ») per inoltrarsi poi da *Clavenna* (Chiavenna) attraverso il *Cunus Aureus* (Spluga) su *Curia Rhaetorum* (Coira) ed i paesi renani, un traffico più minuto, perchè a carattere più interno e casalingo, doveva nondimeno filtrare attraverso le vallate orobiche, alimentato dai prodotti locali della zona: bovini, ovini, caprini, formaggi e latticini, legname d'opera, miele, cera, resina e trementina, pelli di animali, ecc.

Ma d'importanza notevole per l'economia locale e per il movimento in quelle valli doveva soprattutto riuscire anche un'industria da poco sortavi: quella mineraria.

Bisogna guardarsi qui dal credere che l'industria suddetta fosse allora di grande momento; come, al contrario si deve evitare di addirittura negarne l'esistenza, come hanno fatto dei contemporanei (o quasi) del suo sviluppo. Se si dovesse per esempio concedere piena fede a Plinio — persona che pur dovè essere pratica dei luoghi perchè a non grande

distanza, cioè a Corenno, vi teneva una sua villa sul lago — di ferro non se ne sarebbe anzi rinvenuto affatto nella zona. Infatti il naturalista, occupandosi di questo metallo, ci riferisce che la qualità migliore per le sue doti di tempera si produceva bensì a Como, ma che ciò accadeva quantunque « ferraria metalla in iis locis non sint » (1). Miniere ferrifere perciò, secondo lui, non esistevano in quelle montagne. Ma poichè la storia, per essere veritiera, va accompagnata sempre dalla critica, bisognerà invece non trascurare di tenere conto di quanto un buon mezzo secolo almeno prima del sapiente comasco aveva scritto il non meno sapiente geografo Strabone; il quale, ben lungi dal negare l'esistenza del metallo nella zona, si limitava a dire che « ai suoi tempi » esso « non si trattava più nella regione con grande diligenza »; perchè — spiegava — « plus utilitatis ex transalpinis gallicis et hispanicis percipitur » (2), ma « olim autem magnae erant curae ». Il ferro, dunque, c'era; e se non si scavava più, ciò si doveva solo ad un fattore temporaneo di concorrenza economica per cui tornava più conveniente farlo giungere dalla Gallia e dalla Spagna anzichè dalle montagne nostre; ma « una volta, del ferro locale se ne aveva cura, e molta ». Altrimenti, aggiungiamo noi, come si sarebbero così bene specializzati i comaschi nel lavorarlo e temperarlo con tanta perfezione da meritare la segnalazione e la lode pliniana?

Ma lasciamo pur da canto per un momento le miniere (che di fatto sappiamo esistere nella zona di Trona e di Valtorta e di cui dovremo nuovamente occuparci in seguito) e veniamo ad altro. Se nei primi decenni dopo la venuta di Cristo esse erano inattive per i motivi già visti, si trovavano invece coltivate quelle di un altro metallo non meno utile e ricercato: la *cadmia*. Su questo fatto non esiste dubbio, perchè è lo stesso Plinio che a lungo se ne occupa tornando più e più volte sull'argomento in quel 34° libro della sua « Storia naturale » dove parla di rame, di bronzo e — appunto — di « *cadmia* ». Discorrendo dell'*aes* (termine che in origine designava il rame, ma più tardi stette invece ad indicare le sue leghe, come il bronzo e l'ottone) egli ci fa sapere nel cap. I e II di detto libro che il materiale opportuno ad ottenere

(1) *Hist. Nat.*, Lib. III, cap. 14. - Con le parole « in iis locis » Plinio allude evidentemente non alla città, ma al territorio circostante: valli e montagne.

(2) *Geographia*, Lib. V, pag. 135 dell'ediz. di Basilea, per le stampe di E. Petrina, 1571.





ESTRATTO DA UN' ANTICA CARTA DELLA VALTELLINA,  
 secondo le personali vedute dello storico Quadrio, e annessa al 1.º volume della sua opera.



il metallo utile alla fusione di monete (sesterzi e dispondiarri) si ricava « da una pietra erosa, detta cadmia, celebre in Asia, poi nella Campania, ora nel contado di Bergamo nelle parti estreme d'Italia » (nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae).

Che cosa era la « cadmia »? Non era già rame, nè cadmio (elemento questo scoperto dai chimici solo al principio del sec. XIX) come molti dei suoi traduttori... traditori avevano interpretato; ma lo zinco, il metallo che fino ai nostri giorni si è continuato ad estrarre largamente nelle vallate a monte di Introbio sotto forma di un minerale che non solo è identico a quello allora scavato, ma che perfino nel nome ha conservato l'assonanza con quello antico: la « calamina » (silicato idrato di zinco). Gli sfruttamenti dei minerali zinciferi bergamaschi sappiamo che non sono limitati a questa zona, ma sono estesi anche alle valli di Gorno (Oneta) e di Scalve (Polzone), pur essi in attività da tempi antichi; ma la maggiore vicinanza alla pianura di quelli valsassinesi, e quindi il più facile e conveniente trasporto della loro « vena » ai mercati, ci dà però la certezza che le miniere di Camisolo furono senz'altro le prime ad essere attivamente lavorate fra tutte quelle dell'agro bergamasco.

Qui ci sia lecito dire che la precedente digressione... mineraria non ha avuto lo scopo di fare dell'erudizione a buon mercato (1), bensì quello di confermare che una rete di mulattiere e — forse — di carrarecce doveva esistere già da quei tempi fino alle creste allineantisi tra V. Sàssina, V. Varrone e V. Brembana; il che ha quindi uno stretto nesso logico col nostro assunto. Senza viabilità infatti non v'è possibilità di sfruttare miniere.

Che le miniere e la rete viabile che le serviva si siano poi andate perfezionando e prendendo stabilità con l'industria estrattiva nella regione anche in tempi successivi in cui la lingua del Lazio era tuttavia nel fiore ci è confermato dalla trasfusione di alcuni termini del linguaggio minerario antico nella parlata dialettale dei minatori odierni del luogo: i quali dal « metallus » e « metallarius » latino hanno fatto il bergamasco « medàl » e « medalér »; dal « discens » (maestro o mastro) romano han derivato il « discént » (assistente) odierno; dal « ministrator » (somministratore del carbone) il « menestràdùr »; da « vena » (filone, minerale) la « éna », e così via.

Identico pensiero circa l'attivazione antica di miniere in V. Sàssina troviamo del resto anche nel più volte citato Arrigoni (che alle pag. 19 e 20 della sua opera giunge, forse troppo arditamente, ad affermare l'ipotesi che il nome di « Varrone » corrisponda a quello di un milite o questore romano che pel primo vi avrebbe scoperto la miniera così chiamata e ne avrebbe fatto scavare il metallo); e così ha pensato anche il Giovio il quale, nel suo « Larius Lacus », ci ha detto che ai suoi tempi (prima metà del sec. XVI) procedendosi all'escavo lungo i filoni di minerale, le gallerie alcune volte erano venute a sboccare « su rottami e frantumi » rivelanti come l'uomo in altre epoche « v'avesse lavorato intorno »; a riprova di che — aggiungeva — « si erano rinvenuti istrumenti antichi e di strana for-

ma », mentre gli scavi erano d'altra parte di vastità tale (« non basterebbe un giorno a percorrerli tutti »), che quella « non poteva sicuramente essere se non opera di molti secoli e di numerose braccia ». E da parte sua ci fornisce una notizia interessante informandoci che nei primi secoli dell'era Cristiana il Monastero di Nonantola traeva il ferro da quei monti. Un manoscritto (2), veduto dall'Arrigoni, riferisce finalmente che presso la miniera di Artino aveva funzionato fino al IX o X secolo, un forno di prima cottura della vena (3).

Un certo movimento di popolazione tra quei monti sembra poi che fosse procurato da ragioni d'indole del tutto diversa dalle precedenti: per esempio dalla propagazione del Cristianesimo. A parte le ripetute visite in quelle valli di San Mona, e di San Materno rifugitisi dalle persecuzioni, appare che in seguito alle persecuzioni stesse ai tempi di Massimo (IV Secolo), una vera e propria immigrazione di abitatori della pianura e delle città si sia prodotta lassù; immigrazione cresciuta a tal punto da obbligare i nuovi venuti a passare in buon numero nelle contermini Val Taleggio e Val Torta; il che, assieme a documenti posteriori che ci avvertono essere ad un certo momento — forse ai tempi di Ariberto, sul finire del sec. X — il complesso della Valsàssina e delle alte valli di Taleggio ed Averara passato sotto la giurisdizione dei Vescovi di Milano, viene a spiegarci la curiosa anomalia, colà oggi esistente, per cui nelle due ultime valli nominate (facenti parte attuale del territorio provinciale bergamasco) si vede tuttora professato nelle chiese il rito ambrosiano (4). L'Arrigoni (op. cit., pag. 23) vorrebbe precisamente vedere una prova di quelle immigrazioni nelle vestigia di grandi contrade (oggi perdute) a Prato Giugno, al Caravèro ed a Staviglio; sul che non sappiamo pronunciarsi pur ammettendone da parte nostra la verisimiglianza.

Altri rifugiati, ma per altro motivo, si ebbero in questi monti nel 452 all'approssi-

(1) Circa l'identificazione della « cadmia » di Plinio con la « calamina » odierna, debbo dire che se io l'avevo già verificata da tempo per mio conto, ho trovato in seguito che altri, prima e dopo di me, era giunto alla medesima conclusione: per es. il Dott. G. CASTELLI nella sua bella monografia sulla V. di Scalve, in Boll. C.A.I. 1897, e il Sac. Don ENRICO CAFFI (il quale però la scambia con la smithsonite, che è carbonato, non silicato di zinco) nel num. del 24 genn. 1936 dell'« Eco di Bergamo ».

(2) « Raccolta delle memorie antiche di Premana ».

(3) I forni di prima cottura del ferro spatico, sono oggi detti « regane »; in V. Tellina, « scotèr », ossia « scottatoio ». Anche « regana » potrebbe, crediamo, derivare dal latino, adombrandosi in essa una « bucca recandens », forno infuocato.

(4) Per quanto riguarda l'introduzione del Cristianesimo in quelle valli si veda il PUCCINELLI, *Zodiaco della Chiesa Milanese*, parte I, pag. 83, 119, 132, 183; circa il loro passaggio alla giurisdizione dei vescovi milanesi, si vedano i dotti lavori di A. MAZZI, *Corografia Bergomense*, pag. 181 e 217 e *Studi Bergomensis*, pag. 177 e segg., nonché di G. P. BOGNETTI in Arch. Stor. Lombardo, 1926, pag. 281-300. Quest'ultimo studioso ci sembra giunto a conclusioni definitive o comunque difficilmente opugnabili.





①



②



③



④

## Nelle Alpi Orobie

1 = Una pittoresca veduta di Olmo al Brembo (neg. G. Galimberti); 2 = Lungo la strada di Valtorta, in Val Brembana occidentale (neg. G. Galimberti); 3 = Piazza di Gerola, in Val del Bitto, punto di arrivo delle mulattiere dalle Bocchette di Trona e d'Inferno, e dal Passo di Salmurano (neg. M. Bocchioli); 4) La testata della Valle di Biandino, col Pizzo dei Tre Signori e la Bocchetta di Piazzocco (neg. M. Bocchioli); 5) Il paese di Valtorta, in Val Brembana occidentale, dove facevano capo i prodotti minerari di Camisolo e di Stavello nei tempi romani e nel Medio Evo (neg. G. Galimberti).



⑤



La Cresta del Poeta  
sul Nordend

v = quota 4400 circa

o = bivacco

c = copanna

neg. S. Saglio

vedi art. "La Cresta del Poeta  
sul Nordend" a pag. 361.



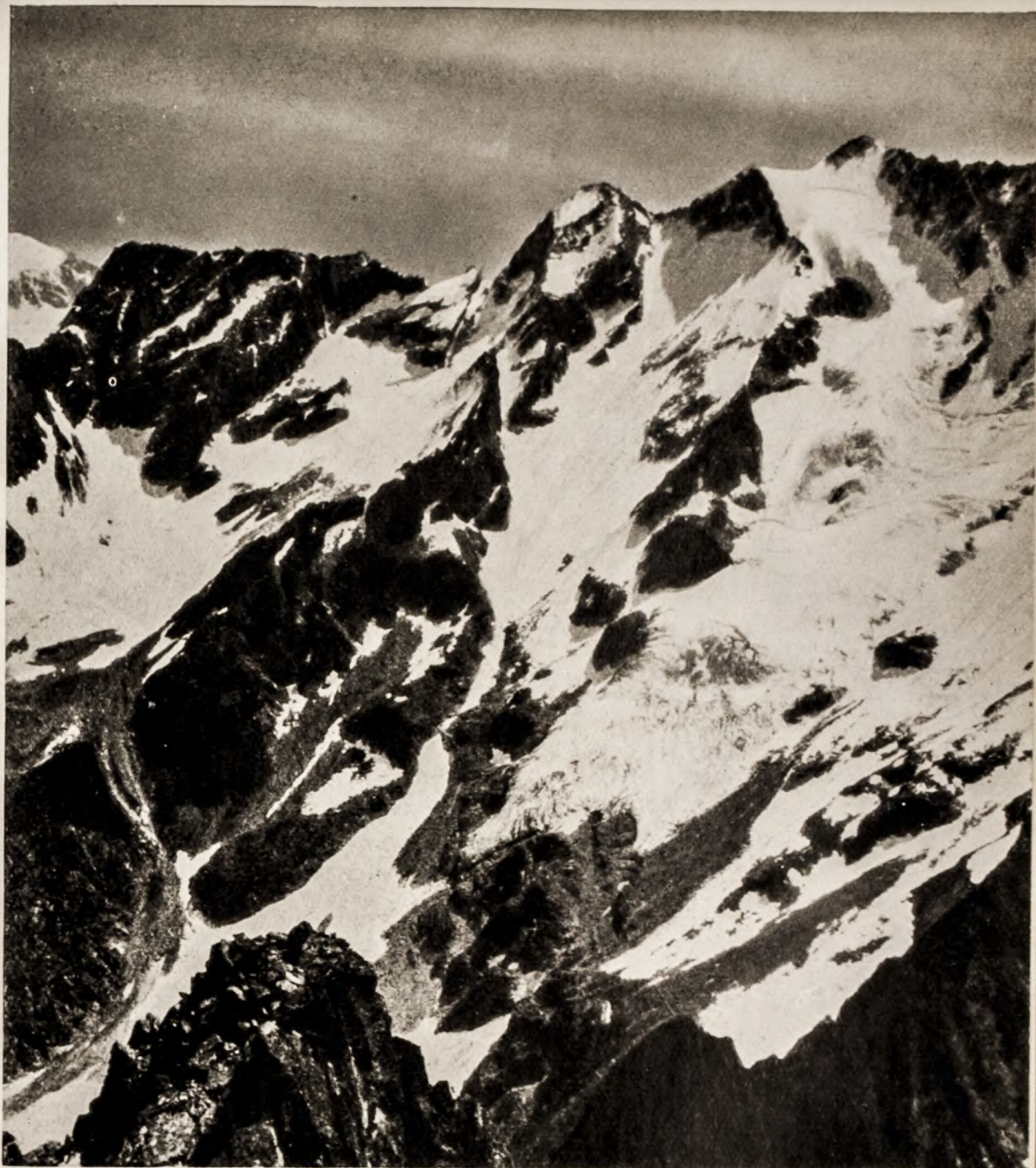


Da sin. a destra :  
Forcellino Givello,  
m. 2910 ; Cima  
lavedole : Nord, m.  
3044, Sud, m 3030;  
Passo del Canalone  
Ghiacciato, m.  
2989; Cima di la-  
stè, m. 3212; Cima  
Wanda, m. 3260 ;  
Corno Baitone, m.  
3331, versante  
Nord-Ovest.

neg. A. Camplani, dal  
M. Aviolo, m 2881.

La parete Nord-  
Nord-Ovest della  
Presanella, m. 3564,  
e la vedretta omo-  
nima.

vedi art. "Nuove ascen-  
sioni nel Gruppo Ada-  
mello - Presanella," a  
pag. 379.







neg. C. Prato

La Tofana I° e la Tofana II°

in inverno, viste dalla Tofana di Roces  
vedi art. "Alla Tofana di Roces, d'inverno", a pag. 382

Sul versante Nord della  
Tofana di Roces,  
in inverno

neg. C. Prato





marsi, nella pianura, delle orde di Attila (1). Però queste vallate non sembra abbiano partecipato alle disgraziate vicende di altre terre, anche non lontane, durante questa e le successive invasioni barbariche. Goti, Duchi Longobardi e Conti Franchi non avrebbero fatto che estendere senza apparenti scosse la loro giurisdizione in questi monti (2), costituendovi tuttavia nel tempo quelle «arimannie» (formate dai guerrieri di minor condizione che venivano mandate verso le regioni di confine, nelle valli strategicamente più importanti, ai passaggi obbligati dei fiumi e delle montagne) di cui ci hanno parlato tanto autorevolmente il Leicht, lo Schneider e il Solmi (3). Secondo il Mazzi una di tali arimannie sarebbe esistita nell'alta V. Seriana (4); da questo ad ammettere che di consimili vi fossero nell'alto Brembo e nella V. Sàssina (che disponevano di valichi anche più accessibili e perciò più importanti a guardarsi) breve è il passo. E noi pensiamo che si possa compierlo senza troppe esitazioni, anche se non abbiamo la prova provata del fatto (5).

Da quanto si è detto sopra, sembra dunque emergere che nessuna delle furie e delle stragi avvenute nei tempi barbarici è venuta a direttamente danneggiare la regione valsassinese e brembana. Queste terre ebbero a subire tutt'al più i riflessi di quanto avveniva in zone più lontane (per esempio delle feroci lotte svoltesi intorno all'Isola Comacina) o l'eco degli allarmi suscitati dalla calata di orde oltramontane scese dallo Spluga e dal Lucomagno verso terre più ricche e promettenti, ma passate comunque sull'altra sponda del Lario lasciando di mezzo tutto il lago (6).

Un'unica incursione (alla quale non sappiamo quale fede attribuire per difetto di ricerche più profonde da parte nostra) avrebbe interessato la Valsàssina al principio del V Secolo ed è quella narrataci dal Rebuschini (Vol. I, pag. 70 della sua «Storia» del Lago di Como) riferibile alla data del 924, corrispondente alla terza calata degli Ungari in Italia e che condusse alla distruzione di Pavia. Secondo il detto autore una forte colonna di quei barbari, scesa dallo Spluga e giunta a Samolaco, fu «arrestata dalla mancanza di barche (prontamente sottratte dai Comaschi) e dagli straripamenti dell'Adda, allora rigonfio d'acque»; onde tentato, ma inutilmente il guado, «per la Valtellina e la Valle di Averara le orde avrebbero per la V. del Bitto traversato il Passo oggi detto di *San Marco*, dirigendosi poi probabilmente per uno dei molti valichi laterali, alla Valsàssina. Anche la Guida delle «Prealpi Bergamasche» (Hoepli, 1900, pag. 168) ha un accenno al fatto «secondo tradizione».

### ***I feudi e i censi vescovili.***

Ma lasciamo questo terreno infido e pieno di trabocchetti e veniamo a tempi più prossimi.

Dovunque si formano i feudi; e le nostre vallate non vanno esenti dal fenomeno. Dopo il Mille — scrive il Bognetti in Arch. Stor. Lombardo, p. 281 — tutte le terre di V. Sàssina cadevano sotto la signoria temporale e spirituale dell'Arcivescovo di Milano; e «come un'appendice di queste» erano considera-

te anche la V. Taleggio, Averara e Valtorta «sebbene tutti gli elementi etnici e geografici facessero (di queste ultime) una terra bergamasca» (7).

E' però senz'altro in virtù di questa dipendenza che troviamo una concessione «de tota Valle Torta et de omni vena argenti vel ferri vel alicuius metalli» in essa reperibili fatta dal Vescovo milanese a 19 persone di Valtorta, Averara e Lecco, a titolo di locazione e masserizio, con assicurazione della esclusività dell'estrazione e della lavorazione dei metalli entro determinati confini, nonchè dell'uso di acque, boschi e pascoli entro i confini stessi. Il documento, messo in luce dal Bognetti (8), è per noi importantissimo e per più di un motivo. Attraverso la sua stesura, che rimonta al 30 luglio 1345, esso ci fornisce anzitutto una notizia anteriore, relativa alle suddette miniere, riportandone pertanto l'accertata attività al 31 gennaio 1294: e questa è la prima notizia registrata riferentesi a quell'industria in V. Torta (9). In secondo

(1) Cfr. P. BUZZETTI, *La Rezia Chiavennasca*, Como 1909, pagg. 88-89.

(2) Secondo il CORIO, *Storia di Milano*, parte I, pag. 10, nell'anno 493, quando Teodorico cacciava gli Eruli, un certo Alione riscuoteva le decime nelle terre di Introbio, Banalia (Bagnala), Viamonte (Vimogno) in V. Sàssina e di V. Torta (Brembana).

(3) Cfr. LEICHT, *Studi sull'arimannia*, Udine 1923, p. 5-23; SCHNEIDER, *Die Entstehung v. Burg u. Landgemeinden in Italien*, 1924, pag. 91, 170, 259; SOLMI, *I paesi alpini fra il Ticino e l'Adda nel Medio Evo*, in Arch. Stor. della Svizzera Ital., 1926, p. 18 e 34.

(4) Arch. Stor. Lombardo, 1924, pag. 369.

(5) A qualche cosa di simile sembra del resto alludere anche il REDAELLI alla pag. 239 delle sue «Notizia Stor. della Brianza, Lecco e Valsàssina».

(6) Dello stesso avviso anche per la zona valtelinesca chiavennasca è il LAVIZZARI (*Memorie stor. della Valtellina*, p. 24) e, più recisamente ancora, il BUZZETTI (*op. cit.*, p. 134). Fantastiche perciò sono tutte le elucubrazioni del QUADRIO, più volte citato, e del suo troppo fedele seguace, il CROLLALANZA (*Storia di Chiavenna*, Muggiani, Milano 1870) tendenti a far credere al passaggio attraverso i monti valtelinesi e lariani di orde dei Vitungi, dei Vargioni e Tubati, degli Alemanni di Gondemado e Vadomero; problematico anche il passaggio per lo Spluga di Costanzo imperatore; fantastiche le scorrerie di Visigoti, degli Unni di Attila — mai qui giunti — e dei Vandali di Genserico: forse financo degli Eruli. Non meno fantastica la scorreria di Agilulfo nelle valli della Mera e dell'Adda. Tutti questi incomodi visitatori hanno battuto altre strade, parecchio lontane dalla zona che ci interessa... Qui si ebbe invece «circa mezzo millennio di relativa pace».

(7) Un dato forse sfuggito ai più e che può aiutare a spiegare il passaggio di queste terre brembane e valsassinesi alla Chiesa milanese è contenuto in un atto o Carta delle annue rendite di un Monastero di S. Ambrogio presso Dubino nella bassa Valtellina (passato poi ai Cistercensi), in cui sono citati tra i vari poderi e le entrate possedute anche quelli di «Lavenigo, Antrozzo e Avaro». Ora Antrozzo corrisponde alla zona di Premana (V. Varrone); Lavenigo potrebbe essere una mala trascrizione di Lavorniga (La Ornica, in V. Brembana); e i Piani dell'Avaro giacciono sul partitacque tra la V. di Salmurano e la V. Mora o V. d'Averara. Detta Carta rimonta al 1190; esiste o dovrebbe esistere nell'Archivio di S. Ambrogio di Milano, ed è citata dal QUADRIO nel vol. II delle sue «Dissertazioni», alla pag. 590.

(8) G. P. BOGNETTI, *Le miniere della Valtorta e i diritti degli Arcivescovi di Milano*, in Arch. Stor. Lombardo, alle pag. 300-308.

(9) La Guida alle Prealpi Bergamasche (Hoepli, Milano, 1900) alla pag. 163, dice in verità che le «ferriere di Valtorta già nel 1223 sono ricordate come censo dell'arcivescovo di Milano»; però non abbiamo saputo rintracciare la fonte prima della notizia e, nell'incertezza, ci atteniamo al dato fornito dal prof. Bognetti.



luogo, nello stabilire i confini della concessione e il luogo di residenza dei concessionari, ci fa conoscere parecchi dati interessanti della toponomastica dei secoli XII-XIV di quelle alte regioni bergamasche e ci permette di ricostruire alcuni nomi locali nella genuina forma originale. Infine possiamo rilevare, nel documento, che — a differenza di quanto accade in analoghi strumenti della stessa epoca, che si riferiscono a miniere di altre regioni italiane come il Trentino, il Piemonte, la Toscana, la Sardegna — tra i nomi e le parentele dei concessionari non si trovano citati nomi di tedeschi; il che sta a dimostrare che i «cavatores bergomenses» sapevano già allora nell'alto bacino del Brembo fare da sé, senza ricorrere ai lumi di tecnici o di associati di oltralpe (1). Ultimo dato interessante è che, assieme al ferro, troviamo nominato nel documento anche l'argento.

Il documento del 1345, ricalcato esattamente, anzi letteralmente su quello del 1294, definisce i limiti della concessione in questo modo: «... de tota Valtorta... sicut pluit la costa de la Larese usque ad Aquam Nigram, et sicut vadit Aqua Nigra usque in Stabinam... et specialiter de duobus montibus, videlicet Montecampello et Montestavello...». Le incertezze del Bognetti (2) sull'identificazione del comprensorio minerario non hanno ragione di sussistere di fronte a dati così precisi; ed erra l'Anderloni (*Statuti dei Laghi di Como e di Lugano del sec. XIV*, pag. 251) quando nell'*Acqua Nigra* vuole riconoscere il torrente di Valmora.

Il comprensorio è senz'ombra di dubbio nettamente delineato a Nord dalla displuviale valtellinese-orobica corrente dal M. Fioraro per il Monte Azzaredo, il Pizzo delle Segade, il M. Verobbio, il Colombarolo, il Ponteranica, il Valletto, il Pizzo di S. Giacomo e il Pizzo dei Tre Signori; ad Ovest, dalla Cima di Camisolo, il M. Foppabona, il Zucco del Corvo, il M. Chiavello, il Pian di Bobbio; a Sud, dalla V. Ceresola e dal corso del torrente di Stabina fino al Cugno sotto Olmo al Brembo; ad Est, dal ramo orientale del Brembo per la V. di Mezzoldi fino al Passo di Lemma e al Fioraro. La valletta che scende a S. del Fioraro si chiama infatti tuttora «Valle dell'Acquanegra» e non può essere confusa con la Valtorta; nella «Costa de la Larese» è facile riconoscere il M. Azzaredo, malamente trasformato nelle carte e guide moderne in «M. Azzarini», derivando esso da un antico «Laresé», divenuto per metatesi «Laserè» e per trasformazioni successive «L'Asarè, Asaredo, Azzaredo»; nel «Montecampello» è agevole identificare l'Alpe di Bobbio o Pian di Bobbio al piede del M. Campelli (oggi Zuccone di Campelli); nel «Montestavello» si ritrova senza fatica l'attuale Alpe Stavello in V. Stabina, a Nord del paese di Valtorta, nei cui pressi fino a non molto tempo fa si scavava piombo argentifero.

Ecco dunque che questa concessione mineraria interessava tutte le valli spioventi dalla dorsale orobica nel tratto compreso tra Valtorta ed Olmo al Brembo; e nel contempo ne interessava anche i valichi relativi poiché — come avremo occasione di notare anche più avanti — una parte del ferro, del-

l'argento e del rame lavorato in questa zona, contrariamente alle disposizioni emigrava verso paesi nordici; mentre una parte della legna necessaria all'attivazione dei forni di fusione e perfino una porzione del metallo di più largo uso dovettero essere importati ad un certo momento dalla Valle del Bitto, cioè dal versante valtellinese, per mantenere in costante attività i forni stessi, così di Valtorta come di Premana (V. Varrone).

A proposito di forni di fondita del metallo (da distinguere da quelli di prima cottura del minerale e cioè dalle «regane») le notizie faticosamente raccolte, pur senza metterci in grado di stabilire con esattezza la data di fondazione o di apertura dei singoli impianti ci hanno dato tuttavia modo di constatare l'attività di parecchi di essi intorno a quest'epoca.

Nella concessione del Brembo occidentale, oltre ai forni «de la Vornica» o di Ornica, che figurano attivi già nel sec. XIII, un altro importante (così da essere detto semplicemente, come per antonomasia, «il Forno») doveva esistere in quel di Averara o di Mezzoldo; nella vicina Valsässina funzionavano pure due forni nel tenere di Introbio, uno alla Pezza nella località del borgo antico, l'altro quasi al centro del paese, certamente pur esso di antica data perchè, distrutto già nel sec. XIV, era fin da quei tempi designato con la qualifica di «forno vecchio» (cfr. ARRIGNI, pag. 19); nella montagna d'Introbio e V. Varrone uno ne esisteva in Introzzo, durato anche molto più avanti assieme a quelli esistenti in Pagnona, all'Alpe Forno e alla Casera vecchia di Varrone (3). Naturalmente, accanto ai forni e lungo le valli in località adatte alla creazione di forza d'acqua funzionavano anche varie importanti fucine, di cui alcune, dopo periodi di vero splendore, conobbero purtroppo anche la decadenza, la miseria, la chiusura definitiva (4).

Ma nel complesso insomma l'industria era abbastanza viva in tutte quelle valli, senza una esclusività distinta e chiusa per ciascuna di esse, ma anzi con la partecipazione di uomini di regioni diverse all'andamento tecnico od al potenziamento finanziario delle singole imprese. Così nella Brembana occidentale troviamo interessati assieme a persone «de loco Valtorta» e «de loco Auraria» (Averara) anche uomini «de Leuco» (Lecco) e «de Giro-

(1) Il fatto che la patrona della V. di Averara sia sin da tempi remoti Santa Brigida (vergine scota in culto presso la nazione germanica) non ci sembra prova sufficiente a concludere che «nella V. Torta e in V. d'Averara si sia avuta qualche colonia tedesca nel sec. XIII», anche se completamente snazionalizzata, come opina il Bognetti. Ma in fondo egli stesso non ne è persuaso, poiché riconosce che la leggenda di questa Santa può aver trovato qui accoglimento anche soltanto per gli episodi che, «riferendosi al rinvenimento e trasporto di massi d'argento e alla pastorizia, potevano indicarla come patrona di quella popolazione». fatta appunto di pastori e minatori.

(2) BOGNETTI, *op. cit.*, pag. 300, alla nota 1.

(3) Confronta: BRUSONI, *Guida della Valsässina*, alle pagg. 103, 104 e 107.

(4) Di queste alcune si sono salvate e vivacchiano alla meglio nella regione di Barzio, lungo la V. Bobbia; in quella di Cremeno, sul torr. omonimo lungo la via che mette al Colmen di San Pietro; a Premana nella V. Varrone: quelle a N. di Mezzoldo sono invece chiuse da tempo.



la » (Gerola in V. del Bitto). E v'è fondato motivo di ritenere che, anzi, il minerale cavato sul versante valtellinese e precisamente dalle miniere esistenti nella V. del Bitto nei monti del Laghetto, « de Picigallo » (Pescegallo) e di « Tronella » (già in piena attività nel 1343) (1) si portasse, varcando la displuviale alla Bocchetta di Trona e al Passo di Salmurano, rispettivamente ai forni di V. Varrone e dell'Ornica, perchè — per quanto ci è dato conoscere dalle nostre ricerche —

nella Valle del Bitto ed in Morbegno stessa non esistevano allora forni di fusione, e quelli funzionanti alle Fusine (ad Est di Morbegno) erano impegnati dalla lavorazione della produzione mineraria ferriera della Valle di Ambria.

(Continua).

(1) Sono nominate dal QUADRIO, vol. I, pag. 465 che riporta un atto di vendita parziale con riferimenti alle date del 1343 e 1398.

---

## Nuove ascensioni

---

# nel Gruppo Adamello-Presanella

---

Dott. Remigio Maculotti

**PRESANELLA, m. 3564**

### 1.a ascensione per la parete NNO.

Il 24 agosto 1933-XI, salendo per la prima volta la Presanella, guardo, con ammirazione e desiderio, la sua bella bianca parete Nord-Ovest e mi riprometto di non salire più in vetta se non per quella via.

Solo esattamente quattro anni dopo, posso adempire la mia tacita promessa. Il 23 agosto 1937-XV raggiungo il Rifugio Denza, m. 2298, con 28 partecipanti alla IV Gita collettiva alla Presanella, organizzata dall'Azienda Autonoma di soggiorno di Ponte di Legno e dal C.A.I.

Al rifugio mi libero da ogni funzione direttiva della gita collettiva e mi trovo con l'amico Giovanni Faustinelli, che mi aveva preceduto.

Il noto portatore (1) di Ponte di Legno, oltre ad essere ottimo rocciatore, è anche buon ghiaccista: con lui ultimo i preparativi. Alla mattina seguente, alle 2.30 lasciamo il rifugio e dapprima per tracce di sentiero sulla morena e poi per la Vedretta della Presanella, ci avviciniamo celermente alla nostra parete Nord-Ovest, lasciando alla nostra sinistra il sentiero che sale alla Bocca d'Amola.

Il tempo, che nella giornata precedente era stato piovviginoso ed incerto, promette bene; la luna ci permette d'avanzare senza lanterna. Dobbiamo superare e talvolta aggirare un intrico fittissimo di numerosi seracchi e crepacci, tutti semi coperti, ma cerchiamo di mantenere il più possibile la linea retta per raggiungere in fretta la base centrale della parete. Alle 5.30 siamo all'attacco, ove calziamo i ramponi. Superiamo, su fragili ponti, due crepacci e ci troviamo davanti al larghissimo crepaccio terminale, ben visibile anche dal rifugio; lo aggiriamo con delicatezza per la sottile cornice, piegando sulla nostra destra.

(1) Ora promosso guida.

Da qui saliamo obliquamente portandoci in mezzo alla parete che incombe su di noi alta e paurosa, immersa ancora nelle ombre della notte: essa ci dà un senso di freddo e di spaventosa oppressione.

Scorgiamo laggiù, sulla Vedretta della Presanella, le cordate dei nostri amici che salgono per la via normale. Sono le 6: sappiamo che dovevano partire alle 4 dal rifugio. Salgono le loro grida che sono per noi un saluto ed un incitamento.

Cominciamo la salita direttissima su di un lungo costolone di ghiaccio a forte pendenza, coperto da un discreto strato di neve dura. La corda è doppia e la distanza è di 15 metri.

Salendo, la pendenza aumenta, il ghiaccio si scopre maggiormente e diventa sempre più nero e duro. Ad ogni lunghezza di corda dapprima e poi assai più di frequente, Faustinelli scava minuscoli terrazzini nel ghiaccio. Ad ogni suo colpo di piccozza, sono investito da una gragnuola di ghiaccioli più o meno grossi e taglienti, che mi colpiscono duramente e che devo subire anche quando sono ferito, anche quando vorrei ben volentieri invertire le parti dando il cambio all'amico!

Sono le 9, scorgiamo lassù, in vetta, i nostri amici che si sporgono per osservare la nostra salita.

Per noi non è ancora incominciato il più difficile! Saliamo con cautela con il prezioso aiuto delle « 12 punte »! Incomincia l'estenuante lavoro dei chiodi che si aggiunge a quello già abbastanza sfiante del gradinare. Continuiamo sempre dritti per altre tre ore, pieghiamo quindi lievemente alla nostra sinistra per ancorarci con un chiodo su rocce affioranti. Sono gli ultimi blocchi di granito di un piccolo e breve costolone che scende dalla vetta, da non confondersi con il costolone roccioso ben più a sinistra che forma lo spigolo Nord, salito la prima volta dai tedeschi G. Jahn e V. Sohn il 4 agosto 1908, come si legge a pag. 146 della Oesterr.-Alpen-Zeitung, n. 788.





Dis. Mancioti

## IL GRUPPO DEL BAITONE

dalla Val Paghera

—, via Giannantonj-Bellegrandi (16-8-1910) alla Cima di Lastè, m. 3212; — — —, via Giannantonj con Dall'Era e Grazioli (28-7-1924) alla q. 3311 (Cima dei Laghi Gelati); . . . ., via Maculotti-Zelasco con Faustinelli al Corvo Baitone, m. 3331 6 9 1937-XV)

Sono le 12, ci riposiamo 15 minuti e ci rifocilliamo. Scorgiamo sulla vedretta i nostri amici sulla via del ritorno... noi abbiamo superato di poco la metà della nostra fatica! Riprendiamo, allungando a 30 metri la lunghezza della corda. Qui la ripidezza raggiunge il suo massimo e dobbiamo superare alcune, brevi, ma dure gobbe sporgenti. Avanziamo con la faccia contro la parete quasi perpendicolare, le braccia distese, con la corta piccozza nella destra, nella sinistra un chiodo che, conficcato nel ghiaccio ad ogni passo a guisa di pugnale, ci dà una sensazione di... appiglio; nelle tasche della giacca, il martello.

Il lavoro dei chiodi di sicurezza diventa più intenso e duro, ed io mi accorgo che il mio compagno li sa mettere molto bene, se quando riesco a levarli non sono che pezzi di ferro contorti ed informi. Vedo sopra di me le punte dei ramponi di Faustinelli, che è attaccato solo con le due anteriori; la corda scorre nei moschettoni lentissima.

Sono le 14: improvvisamente si rannuvola, un forte nevischio sferza la faccia, il freddo si fa più pungente. Nonostante che prima fosse sereno, il sole per soli 30 minuti ci ha concesso la sua calda carezza; la temperatu-

ra si è mantenuta per lungo tempo sui 5 gradi sotto zero.

Nell'ultimo tratto, la parete si restringe assai e forma un canalone, delimitato a sinistra dal già nominato costolone. La pendenza diminuisce un po', ma 20 cm. di neve fresca sopra il vivo ghiaccio, rendono questo tratto il più pericoloso. Bisogna, nonostante la relativa vicinanza del tanto sospirato « trigonometrico » della vetta, moderare il desiderio di raggiungere in fretta la mèta e procedere lentamente a forza di chiodi, togliendo prima la neve fresca. Tocchiamo finalmente in alcuni punti dei massi della costola rocciosa vicina, ma sono coperti da vetrato e, soprattutto, sono pericolosissimi perchè malsicuri: uno si stacca, minacciando per un attimo di mutare in una tragedia, la vittoria finale.

Ritorna il sereno; l'ultimo sforzo e prima delle 18 tocchiamo la vetta!

Troviamo in un comodo baracchino il nostro sacco. Ci abbracciamo e per alcuni istanti rimaniamo muti per lo sforzo, per la gioia, per la tensione nervosa.

Leviamo, dopo 12 ore, i ramponi, mangiamo. Poi, per la via normale, lentamente, con i piedi gonfi e torturati da un principio di congelamento, nella notte, raggiungiamo il rifugio.



## CORNO BAITONE, m. 3331.

### 1.a ascensione per il versante NO.

Tre anni dopo che il tempo ci aveva impedito l'effettuazione della salita direttamente da Vezza d'Oglio al Corno Baitone, ci troviamo nuovamente Giovanni Faustinelli (portatore del C.A.I.), il Prof. Giovanni Zelasco (Sez. di Bergamo) ed io, al Piano d'Aviolo con il medesimo scopo.

Alle 4,30 del 6 settembre 1937-XV, lasciate le ospitali baracche della Società Elettrica Cisalpina, percorriamo il Piano d'Aviolo (dove si è creato un laghetto a scopi idroelettrici). Costeggiando dapprima il sentiero che sale al Passo di Gallinera, giunti sotto la fascia di rocce che sostiene la vedretta omonima, superiamo alla sua estremità destra (Ovest) un canale solcato nella viva roccia del gradino, e sottostante alla cresta che scende dalla q. 3311. Alla sua sommità, con una lunga traversata verso sinistra per morene, saliamo a raggiungere la parte centrale della Vedretta d'Aviolo; con il suo ramo di sinistra, essa sale direttamente fin sotto la vetta del Corno Baitone.

Sono le otto. Calziamo i ramponi ed incominciamo a salire questa gigantesca lingua di ghiaccio, aggirandoci tra il fitto intrico dei crepacci. Percorriamo in fretta questo tratto per sfuggire al pericolo della caduta di sassi che vengono scaricati con frequenza da tutta la soprastante bastionata formante la testata dal Corno Baitone fino alla quota 3311. Saliamo quindi sempre sulla seraccata spostandoci ancora alla nostra sinistra in una specie di ampio canale fino ad un primo gradino del ghiaccio che superiamo senza molta fatica data la non mai molto forte pendenza. Così di gradino in gradino, sempre salendo la seraccata, raggiungiamo verso le ore 11,30 la cresta, ad una sella nevosa tra la Cima Wanda ed il Corno Baitone. Dopo esserci riposati, aggiriamo verso destra l'ultima parte rocciosa del Corno e saliamo quindi per una breve paretina di neve dura all'inizio della cresta Sud-Ovest. Subito dopo, alle ore 12,30 tocchiamo la vetta.

Alle 14 scendiamo per la via normale della cresta Sud-Est verso la Bocchetta dei Laghi Gelati; ma, prima di raggiungerla, scendiamo verso Nord-Est alla Val d'Avio per un ripido pendio di neve che ci porta alle sottostanti ripide morene di detrito; per esse tocchiamo la cresta del lungo contrafforte Est del Corno, circa alla sua metà, e discendiamo per l'opposto versante Nord-Est, in parte per pareti di roccia friabilissima, ai lunghi pendii morenici sottostanti la parete Nord-Est del Corno Baitone. Per pascoli raggiungiamo infine il pantano di Malga Ladevole (ore 17,30) e successivamente i laghi d'Avio e Ponte di Legno.

Questa dovrebbe diventare la via normale di salita da Vezza d'Oglio al Corno Baitone.

*Nota alpinistica aggiunta dal Cav. Arrigo Giannantonj (Sez. C.A.A.I. Brescia).*

CORNO BAITONE, m. 3331 per il versante Nord.

Uno dei quadri più suggestivi per chi percorre la nazionale dell'alta Valle Camonica, è quello che

da Vezza d'Oglio si presenta dall'opposto fianco della valle principale. La Valle Paghera o d'Aviolo, nereggiante di pinete, sale all'alto gradino del Piano d'Aviolo; dietro ad esso si spiega la testata di pareti ed erti ghiacciai alla quale il dislivello di oltre mille metri ed il versante a settentrione danno l'aspetto imponente che è proprio dei colossi alpini di maggiore quota.

Per quanto la scintillante testata sia stata ammirata da parecchie generazioni d'alpinisti, la mancanza di punti d'appoggio, salvo la disagiata Malga d'Aviolo, m. 1955, contribuì a ridurre a ben poche le ascensioni. Infatti la sua storia alpinistica si inizia il 16 agosto 1910, con la prima ascensione alla vergine Cima di Lastè, m. 3212, compiuta da A. Giannantonj e Dr. Bellegrandi seguiti dal portatore G. Rossi, partendo da Malga d'Aviolo pel Canalone di Lastè e la parete Ovest. Dopo avere bivaccato in vetta col maltempo, il mattino seguente la comitiva proseguiva per cresta alla Cima Wanda m. 3260 e al Corno Baitone, m. 3331.

Quattordici anni dopo, il 28 luglio 1924, avveniva la seconda ascensione; nella quale la testata veniva direttamente risalita per la Vedretta d'Aviolo da A. Giannantonj con E. Dall'Era e D. Grazioli, raggiungendo poi la quota 3311 (Cima dei Laghi Gelati) per la parete Nord Est. La terza ascensione di R. Maculotti — portatore Faustinelli — e G. Zelasco il 6 settembre 1937-XV, sale fra i due precedenti itinerari, raggiungendo direttamente la maggiore elevazione della quota 3331 del Corno Baitone.

(vedere illustrazione fuori testo a pag. 375)

---

*Per ricerca, scambio, acquisto e vendita di pubblicazioni alpinistiche di qualsiasi genere, rivolgersi alla Presidenza Generale del C.A.I., Corso Umberto 4, Roma, che ha istituito un apposito servizio.*

---

---

## Annuario del C.A.I. già "Diario dell'Alpinista",

Prossimamente, sarà in distribuzione il nuovo Annuario ufficiale del C. A. I., edito dalla "Tecnografica", U. Tavecchi, di Bergamo.

Di tale Annuario verrà inviato gratuitamente una copia alle sezioni e sottosezioni, nonché ai rifugi dal C.A.I. gestiti. Il volume, acquistabile presso le sezioni o anche direttamente presso la Presidenza Generale, viene messo in vendita a L. 5 per i soci.



# Alla Tofana di Roces,

d'inverno

Claudio Prato

... e sciolto il nodo che ci aveva legato per lunghe ore alla medesima corda, ci sdraiammo sulla larga cima della Tofana di Roces contemplando silenziosi le montagne che stavano innanzi a noi: la parete Sud era fatta. Fu la mia compagna che, osservando il tenue velo di vapori che offuscava l'orizzonte, mi fece l'osservazione: « Eppure d'inverno i panorami che si godono dalle vette sono più netti, e l'aria, per il gran freddo, è limpida e tersa come cristallo, vero? ».

— Già... d'inverno, chi sa come si presenterà questa cima carica di neve? — E scendendo un po' più tardi cercavo di raffigurarmi la cresta ghiaiosa trasformata in aguzza lama di neve, e più sotto ancora vagliavo la possibilità di superare i piccoli salti di roccia che nella mia immaginazione trasformavo in cateratte di ghiaccio; fantasticherie, illusioni, castelli campati in aria, eppure...

Passarono mesi ed ogni tanto pensavo alle parole della mia compagna: « d'inverno... lassù ». E venne Natale. Mi trovavo a Cortina; belle discese, belle piste, belle ragazze, poca ma buona neve, e in un cantuccio della mia stanzetta la piccozza che se ne stava mogia mogia. Gite? Le solite: Tre Croci, Giau, Pocol, Nuvolau: da lassù la rividi, rossa ed enorme, e rammentai... « d'inverno... lassù ». Mi decido, « domani vado a vedere se arrivo al rifugio ».

Partenza alle 4. In cielo manciate di stelle scintillano nell'aria fredda e secca; a Pocol sbircio un termometro: segna -16°, ma camminando sento poco il freddo. Vervei, due cassette ed un rudere di guerra; la rossa parete della Tofana si rizza impetuosa, striata di bianco, e dietro l'Antelao il cielo assume una leggera tinta opalina: è il nuovo giorno che nasce.

Calzo gli sci e comincio a salire nel bosco ancora buio; più in alto, alle prime radure mi riattacco alla strada estiva che si delinea sotto la neve.

Ormai è giorno e per qualche minuto la Tofana assume un colore rosso tanto acceso da farmi restare estatico ad ammirare il fenomeno meraviglioso. Penso involontariamente all'eletto pubblico di Cortina... ancora a letto, e mi astengo dai commenti. Passo passo mi innalzo, per ripidi pendii, verso la Forcella Fontana Negra, e, mentre l'aria attorno a me è calma, sento in alto un fremito poderoso e vedo un filo di neve fare dei mulinelli in aria: è il vento e sembra l'ansito potente della montagna. Nel canalone della forcella la neve è tanto dura che devo levar gli sci e proseguire a piedi, mentre il vento mi schiaffeggia in pieno con incredibile violenza; per fortuna sono allenato dalla mia « bora »! Al rifugio, in riparo dall'aria, ingollo un boccone, ma il cibo è gelato in modo tale da non andarmi proprio giù; lascio gli sci e presa la piccozza salgo tra i massi che stanno dietro

al rifugio, entrando nella conca sita tra la Tofana di Roces e le altre due.

Sopra di me, completamente in ombra, si rizza il pendio della Tofana che, per effetto prospettico, sembra breve e poco ripido. Infilo un solco di valanga e, senza difficoltà, tocco la base della Punta Marietta. Mia intenzione sarebbe superare le facili rocce e puntare direttamente verso la cima, ma avvicinatomi al primo banco orizzontale, vedo come tutta la parete sia ricoperta da un grosso strato di ghiaccio lucido e trasparente: niente da fare. Decido allora di attraversare tutto il pendio fino a raggiungere la cresta nel punto in cui, durante la grande guerra, c'era un osservatorio.

Tranne qualche spuntone di roccia da superare o da contornare, non trovo eccessive difficoltà, ma l'ostacolo più grave da vincere è costituito dalla pessima qualità della neve: polvere con una leggera crosta che ad ogni passo si rompe costringendomi ad un penoso e faticosissimo lavoro. La traversata di circa 300-350 m. mi porta via 3 buone ore, e quando son giunto vicino alla cresta, per quanto sferzato violentemente dal vento, tiro un sospiro al sentir sotto i chiodi un solido strato di neve dura.

Finalmente raggiungo « l'osservatorio » e, scavalcata la cresta, per alcuni minuti posso riposare al riparo dal vento, ma purtroppo il freddo atroce mi caccia subito via; la cresta della Tofana è ridotta ad un'affilata lama di neve durissima; messa una gamba da una parte e l'altra dall'altra, tacca su tacca, lentamente mi avvicino alla cima.

Il vento è di una violenza indescrivibile e più di una volta sono costretto ad attendere, con la picca ben piantata, che diminuisca la forza della raffica per proseguire. E che freddo, Dio mio! Se la mattina a Pocol il termometro segnava -16°, quassù con questo ventaccio vi saranno altri 10 in meno; purtroppo il mio naso da lungo tempo ha cessato di funzionare da termometro!

Ad un tratto mi trovo in vetta: stando attento a non perder l'equilibrio e lottando col vento non mi sono accorto di essermi a poco a poco elevato ed ora, stupito, giro lo sguardo attorno. « D'inverno... sulla Tofana ». La promessa fattami è esaudita, ma il desiderio di imprimermi bene nella mente il panorama stupendo è tale da non permettermi di pensare ad altro: non una nube in cielo e montagne, montagne a perdita d'occhio! Dio, che freddo! Una serie di fotografie e devo scappare: è impossibile resistere fermi lassù in quella ghiacciaia.

Le tacche fatte in salita sono già mezzo riempite di neve polverosa ed è un altro lavoro faticoso quello di doverle quasi rifare; giunto all'« osservatorio », comincio a ricalcar le orme tracciate nella neve polverosa, anche quelle mezzo cancellate dal vento; il lavoro è improbo ed un crescente senso di stanchezza m'invade. Che debba cedere proprio ora? Un canale di valanga scende verso la conca e sperando di trovar sotto neve più solida, lo infilo e rapidamente divallo: ho avuto buon fiuto. Passato per... una ripida strettoia di roccia e un salto di ghiaccio, ecco che sotto le paretine c'è una fascia di neve



gelata dallo stillicidio dei giorni precedenti: che soddisfazione sentire i ghiaccioli che crochiano sotto i chiodi... « Tricouni ». Un altro canale di neve dura ed eccomi tra i massi di Forcella Fontana Negra ed al rifugio.

Trovo nel sacco delle banane dure come pietra, ma le ingollo lo stesso, poi, calzati gli sci, inizio la discesa, resa dapprima poco piacevole per la... cattiva qualità della neve. Più sotto, nel bosco, c'è dell'ottima polvere, ed allora è una corsa pazza, interrotta solo per rimirare la candida vetta della Tofana e risponder ad una domanda che mi viene istintiva: è stato un bel sogno oppure una realtà ancora più bella?

*Orario:*

Partenza da Cortina (Mortisa)	ore 4
Pocol	» 4.40
Rifugio Cantore (sosta)	» 8
Base della Torre Marietta	» 9
« osservatorio »	» 11.15
vetta Tofana di Rocas	» 12.30
Rifugio Cantore	» 15.30
Cortina (Mortisa)	» 16,30

(Vedere illustrazione fuori testo a pag. 376)

## NEI COLLI EUGANEI

### La parete Est di Rocca Pendice

Prof. Vittorio Cesa de' Marchi

Nel bel cuore della vecchia Signoria dei « da Carrara » — tra i corsi del Po, dell'Adige e del Brenta — elevasi a ponente di Padova un caratteristico assieme di gibbose alture di evidente origine vulcanica: i Colli Euganei — di cui le notissime stazioni termali: Abano e Battaglia, rimangono adagate ai piedi sul lato orientale. Tra le morbide e pittoresche ondulazioni di quelli s'apre senza rumore il passo anche una magnifica strada automobilistica, che da Padova — il vistoso e ricco capoluogo della vecchia Signoria — raggiunge Teolo e Villa Teolo — principali centri abitati della regione e, non di rado in primavera ed in autunno, lieti convegni a buongustai padovani e veneti per occasionali allegre cene inaffiate dal gustoso vin bianco del luogo — per discendere alfine verso Cologna Veneta e la verdeggiante, ubertosa piana vicentina.

Tra i morbidi e solitari Colli Euganei alza il suo capo anche una specie di romita caratteristica e curiosa formazione semirocciosa con la sua facciata principale nuda e precipite — veramente fuori ordinanza — rivolta verso Villa Teolo: la Rocca Pendice. Non si tratta invero del vertice più elevato dei colli (il « Vento » raggiunge i 500 metri s. m.), il particolare suo aspetto roccioso, repulsivo e nel suo centro più che verticale, del fianco orientale le conferisce però, a dispetto della bassa quota, un certo aspetto di Alpe. E ben le adatta l'ambita qualifica di « Rocca » — dovuta alla presenza d'un già poderoso castello ora ridotto a rovina — di quasi aristocratica, cioè, rispetto alle vicine modeste al-

ture completamente riccorte invece di comunissima erba e perciò condannate a non destare che l'interesse più utilitario e lucroso dei contadini e dei pastori.

Nessuna meraviglia dunque se tra gli alpinisti padovani corse una bella sera anche la voce che qualcuno — non si sapeva bene chi — avesse di nascosto tentato di raggiungere la vetta della Rocca Pendice per il suo tremendo « a picco » centrale di levante. (Occorre ricordare che sin dal lontano 1913 la Rocca Pendice era stata salita dal lato orientale — Antonio Berti, Gino e Maria Carugati; l'itinerario da essi seguito, e ripetuto poi da altri nell'immediato dopo guerra, aveva però un andamento troppo diagonale — da sinistra a destra — e toccava per questo soltanto nella sua parte più elevata e meno aspra il famoso centro della parete).

Si sa bene quello che avviene in questi casi: la voce corre, oltrepassa con i confini della regione anche quelli della comune ragione e, mentre compie il tragitto, opera a modo suo entro le cervici dei più ostinati, così a decidere qualcuno di quelli ad avventurarsi nella temeraria impresa. Ecco che anche ai piedi della solitaria Rocca di pianura, come già per le maggiori e più proprie sue sorelle dell'Alpe vera, convergono da quel giorno dunque degli individui diversi dai soliti e non sempre del tutto sconosciuti nel mondo alpinistico: di Belluno, di Venezia, di Udine e specialmente, data la discreta vicinanza, di Vicenza e di Padova. La modesta Rocca Pendice, o meglio l'aristocratico suo a picco di levante, non cede però — ed essi tutti, dopo di essersi invano limate le unghie, ritornano con l'umor nero e tanto di scorno nel sacco ai loro paesi di provenienza.

Finalmente, dopo alcuni anni, si sparge a Padova ed a Vicenza la strabiliante novella che la famosa fronte più arcigna della Rocca Pendice è stata superata da due appassionati alpinisti padovani: Mazzoldi e Fulmini. I due nomi stessi non soddisfano però nè convincono troppo gli intenditori del luogo — così che, mentre sorprende e desta incredulità, la notizia non tarda ad accendere animate discussioni, controversie e polemiche di diversa indole e forma. « Anche l'impresa dei due bravi salitori, benchè meritevole e degna di nota, non risolve però veramente » — si osserva infatti — « il problema dell'aspro centro orientale della Rocca Pendice, dato che anche l'itinerario da essi seguito si mantiene troppo discosto dal vero centro della parete stessa —, là dove essa si scompone cioè, s'incurva ed assume quasi l'aspetto d'uno spalto laterale » (lato sinistro per chi guarda il monte da Villa Teolo).

La nuova via di salita aperta dai due bravi e modesti padovani, oltre al merito di stabilire un più diretto accesso alla vetta della Rocca dal suo lato orientale, ebbe comunque anche quello di richiamare più propriamente ad essa l'attenzione degli alpinisti e degli arrampicatori dei dintorni, e di rimettere in vista con il problema stesso anche l'ambito compito di chiudere alfine ogni oziosa polemica con un'affermazione pratica di indiscutibile maggior diritto a sentenziare in merito. Ed anche il giorno di quell'affermazione al-





## LA PARETE EST DI ROCCA PENDICE

——, itin. Dorna-Rosa

Dis. Ara

fine giunse — il famoso « a picco » orientale della Rocca Pendice cessò infatti di essere motivo di leggenda verso la fine del maggio scorso.

Siamo in Padova — ed al problema della Rocca Pendice s'interessa a fondo anche un giovane arrampicatore veronese, che a Padova abita per ragioni di studio, ma che non di rado, servendosi di tutti i più economici mezzi di trasporto che gli giungono a mano, se ne va alla chetichella ad amoreggiare solo soletto con l'impervia e severa bastionata centrale di levante della Rocca Pendice. Anche le di lui cure amorose e la sua ostinazione sembrano però destinate, ahimè, all'insucces-

so! Ed è poi, come quasi sempre in questi casi, un anziano della locale sezione del C.A.I.: Giulio Rosa, — che conscio della di lui grande capacità e perizia, lo incoraggia ed esorta a non abbandonare il quesito, proprio allorquando egli, come gli altri, ritenendo l'impresa superiore ai suoi mezzi, sembra invece volervi definitivamente rinunciare; ed è appunto in occasione d'un'ultima corsa in moto lungo la bella strada dei Colli Euganei, assieme allo stesso Rosa, che Franco Dorna riesce a carpire alla repulsiva parete il suo segreto — ossia a concepirne il passaggio decisivo dal punto precedentemente raggiunto. Rientrando egli in Padova, senza perdere altro tempo, corre a parlarne al compagno Oreste Pinotti; impegnano essi assieme tutte le risorse delle loro tasche: corda, chiodi e moschettoni sono cioè presto acquistati, e due giorni dopo, il 30 maggio, alle sci del mattino, eccoli alle prese con la famosa parete ribelle. Prima che il sole tramonti li accoglierà quello stesso giorno, sfiniti ma festanti e vittoriosi, la solitaria vetta della Rocca Pendice.

*Relazione tecnica* (fornita direttamente dai due salitori).

« L'attacco è quasi al centro della parete, qualche m. a sin. d'un'ultima traccia di sentiero. Si sale direttam. con buoni appigli per 7-8 m. (a metà si trova un chiodo con anello) entrando poi in una specie di diedro-camino (chiodo) lungo 4 m. (chiodo con anello).

Si traversa a d. sino ad un comodo terrazzino erboso, e si sale quindi verticalm. per 3 m. con buoni appigli (chiodo con anello); su ancora per un m. (altro chiodo) sino a due pali conficcati in una fessura liscia (precedenti tentativi) che servono da appigli (cordino di ferro). Con passaggio difficilissimo si arriva ad una comoda piazzuola con due alberi. Si prosegue per un facile canaletto di erba lungo 8 m. (chiodo), e si traversa quindi orizzontalm. la parete a sin. per circa 10 m. (chiodo con cordino); si scende poscia per 4 m. sulla parete che strapiomba, spostandosi a sin. su di una cornicetta (chiodo), e quindi si sale per un canolino erboso che termina all'inizio di un breve diedro; oltrepassato il quale (chiodo) si supera una fessura e si prosegue a J. in strapiombo (4 chiodi, poco sopra altri 2 chiodi vicini e paralleli).



Qui è la chiave della salita. Anzi ch'è salire a d., dove dopo pochi m. su appigli sicuri si arriverebbe sotto un enorme tetto obliquo con placca liscia, dai 2 ultimi chiodi si sale lungo un tetto (3 chiodi non molto sicuri, con staffa; il secondo di cordata non ne ha fatto uso). Di qui, ci si innalza leggerm. a d. (chiodo con moschettone) sino ad una specie di grotta. Con delicata manovra si esce all'esterno sul tetto di essa, e, aderendo a d. lungo la parete, si scende per circa 1 m. per attraversare quindi a sin. (chiodo) sino ad una piattaforma (nicchia con biglietto). Da questo punto non si arrampica più su roccia vera e propria, ma su un miscuglio di erba e di paretine più o meno difficili. Si sale per 16 m. lungo un canale di erba, indi per altri 35, e tenendosi leggerm. a sin. si giunge ad una paretina (chiodo con anello, punto di incrocio con altra via). Si prosegue infine drittam., con passaggi a volte scabrosi (chiodi), sino a pochi m. dal vertice della Rocca Pendice. In complesso, la roccia è buona. Altezza della parete 150 m.; tempo impiegato, ore 10; chiodi rimasti 25.

Difficoltà di 5° grado.

La via di salita, di cui sopra, aperta da Franco Dorna ed Oreste Pinotti lungo la fronte orientale della Rocca Pendice, è una di quelle che, se invece di trovarsi sopra una povera montagnola dimenticata in mezzo alla pianura, si trovasse lungo i fianchi d'una arcinota montagna delle Alpi, acquisterebbe certamente nome, fama e rinomanza; essa potrà essere per questa ragione considerata solo come una esaltazione personale o peregrina esibizione di palestra da parte degli alpinisti — e pertanto come un non comune e forzato o fortunoso saggio delle proprie forze, ben lontano e diverso dall'azione vera riservata ad altro oggetto e ad altri ambienti.

Non è così invece! Franco Dorna classificò la via percorsa di 5° grado, soggiungendo: « Mi no me gero mai trovà in difficoltà cussì grandi — e ghe sta dei momenti che gavevo propio paura de no poder passar », mentre io so benissimo che egli sul 5° grado ed anche oltre si muove senza esitazione e senza sforzo alcuno, e sono per questo propenso a ritenere che si tratti di una serie ininterrotta di passaggi di estrema difficoltà, da superare a bassa quota, ossia in condizione di scarso rendimento generale. Basta pensare al numero dei chiodi lasciati ed a quello considerevole di ore impiegate per farsene del resto un'idea esatta. Ecco che la nuova via, da lui aperta assieme al compagno, deve dunque essere considerata da un diverso punto di vista; essa sta a rappresentare infatti, non già un semplice e capriccioso esempio o risultato d'occasione, ma una vera e propria mentalità o forma estrema di progresso raggiunta da un'intera istituzione, e nel nostro caso dall'attiva Sezione di Padova del C.A.I.

## GRATIS SOCIO DEL C. A. I.

**basta procurare 4 nuovi soci  
nell'anno. - La propaganda è un  
dovere e un vantaggio.**

*Informazioni presso le sezioni*

## La Regia Guardia di Finanza nell'evoluzione dello sport sciistico in Italia.

Un erudito ed interessante studio di Virgilio Ricci, apparso tempo addietro sulla Rivista del C.A.I. e riguardante « *Lo sci nei suoi precedenti storici e nel suo sviluppo in Italia* » e di poi pubblicato sulla Rivista di Scienze applicate all'Educazione fisica giovanile (Roma, R. Accademia Fascista), dà occasione ad un singolare rilievo: come, cioè, l'apporto della R. Guardia di Finanza, particolarmente attraverso l'attività della sua Scuola Alpina di Predazzo, allo sviluppo dello sci in Italia sia stato totalmente taciuto. L'articolaista, dopo aver, infatti, accennato, all'impiego dei reparti sciatori in guerra e specialmente sull'Adamello, salta a piè pari al 1929, per ricordare un'impresa veramente memorabile; quella della grande marcia a staffetta (40 tappe), organizzata dalle Truppe Alpine, dal Col di Tenda a Tolmino, per concludere poi rapidamente che « in questi ultimi anni, dopo l'istituzione della Scuola Militare di Alpinismo, lo sci è diventato uno dei più importanti oggetti di preparazione tecnica delle Truppe Alpine ».

A meno che non si voglia giustificare l'omissione col fatto che la R. Guardia di Finanza svolge la propria opera indipendentemente da ogni organizzazione del R. Esercito, resta pur sempre una lacuna, la quale riguarda precisamente un notevole periodo di attività sciistica delle Fiamme Gialle, di somma importanza per lo sviluppo dello sport sciistico in Italia: e fu allora assai duro il travaglio affrontato dalla Scuola di Predazzo.

Il ciclo che, grosso modo, va dalla fine della grande guerra alle olimpiadi del 1936, fu eccezionalmente denso di insegnamenti e orientamenti, di amarezze e delusioni, e sempre di vivide speranze dello sci nazionale. Come è ben noto ai competenti, in quel periodo tutto era da fare o da rifare per arrivare alle recenti superbe vittorie ed affermazioni dello sci fascista, sia in campo nazionale sia in campo internazionale.

La Scuola Alpina, creata nell'ormai lontano 1921 da S. E. il Generale d'Armata Giuseppe Francesco Ferrari — allora Ispettore Generale della R. Guardia di Finanza — con la denominazione iniziale di Scuola Sciatori della R. Guardia di Finanza, fu trasformata nel 1923 in Scuola Alpina della R. Guardia di Finanza. Sin dai suoi inizi, essa ebbe l'esatto compito di dare il massimo impulso alla istruzione sciistica della massa dei giovani allievi del Corpo, che con brillantissime vittorie e indiscusse affermazioni in severe competizioni nazionali e internazionali fecero di poi conoscere ed apprezzare l'istituzione in tutto il Paese, e contribuirono ad estendere ed a rendere più profonda la passione per lo sci.

Il Corpo divenne, in quell'epoca, un semenzaio di proventi elementari.

Fu cosa logica, del resto, che il Corpo, nell'immediato dopoguerra, sentisse la necessità di questa istituzione.

Cessate infatti, per l'Esercito, le necessità di guerra, che avevano effettivamente consigliato ed anzi imposto la costituzione di reparti sciatori, le organizzazioni del genere rimasero e si svilupparono per la R. Guardia di Finanza la quale, come ognuno sa, opera appunto in continuo combattimento lungo la frontiera, in zone cioè in cui l'impiego dello sci si rende efficacissimo.

Nel primo raduno della F.I.S.I. dell'11 marzo 1935-XIII a S. Martino di Castrozza (da quella data, i raduni sono poi avvenuti annualmente al fine precipuo di studiare e risolvere organicamente, unitariamente problemi dello sci nazionale), il Pre-



sidente, S. E. l'On. Renato Ricci, così iniziava i lavori: «Tributo un vivissimo elogio alla Scuola Alpina di Predazzo per avere tanto contribuito alla diffusione dello sport sciatorio ed alla creazione delle squadre che più volte hanno tenuto alto il nome sportivo dell'Italia fascista all'estero».

Carlo Fetterappa Sandri, in un accuratissimo studio della Scuola Alpina di Predazzo, apparso sulla rivista del *Popolo d'Italia* del 1932, scriveva: «Le risultanze costantemente conseguite alla «Scuola Alpina di Predazzo» trascendono i particolari interessi, pur così grandi, del Corpo per il quale la Scuola stessa venne istituita. Ma devono essere, queste risultanze, ragione di comune orgoglio, in quanto la perizia raggiunta dagli allievi è prova sicura delle singolari energie della nostra razza, che sa fare tutto quello che vuole fare, sicché vive a completo agio in ambienti per lo innanzi sconosciuti e compie a perfezione una fatica poco prima ignota».

E' infatti, appena necessario ricordare che il reclutamento della R. Guardia di Finanza è nazionale, in contrapposto — ad esempio — a quello degli alpini che è regionale.

Continua l'autore più oltre: «Ed è anche segno, l'elevato grado d'addestramento raggiunto dagli allievi, la bontà dei metodi seguiti in tutta la preparazione atletica e presciistica.

Metodi razionali, che nulla hanno da invidiare a quelli praticati presso le altre Nazioni, anche le più progredite in questo campo delle umane attività. Di recente, è stato costituito presso la Scuola un Laboratorio di Fisiologia dello Sport, fornito dei mezzi necessari più moderni per le ricerche scientifiche in alta montagna e per la valutazione fisica degli allievi nell'esercizio dei vari sport, in primissimo luogo, quello dello sci, e dell'alpinismo in tutte le sue forme. Le numerose osservazioni che sorgeranno, potranno costituire basi preziose d'orientamento nel determinare i particolari dei metodi di preparazione.

«Per quanto concerne l'addestramento sciistico, cui si conferisce il massimo sviluppo, e che già ha dato risultanze con le vittorie in tante competizioni, il metodo seguito non è né norvegese, né svizzero, né austriaco, ma semplicemente italiano, appropriato quindi alle nostre necessità, ai nostri terreni e, soprattutto, ai nostri particolari atteggiamenti spirituali.

«Alla Scuola Alpina di Predazzo, s'attribuisce speciale importanza al «Campione» non tanto perché ne illustri il nome vincendo or questo, or quel Trofeo, quanto perché costituisca una specie di tipo ideale cui gli altri meno valenti s'ispirino per eguagliarne le virtù in una nobile emulazione».

E già che si è fatto cenno di metodi o di tecnica, ecco come si esprime testualmente un competente di materie sciistiche, Attila Camisa, sulla rivista *Tennis e Sport Invernali* (Milano 1935) circa il contributo portato dalla Scuola Alpina di Predazzo nell'interessante materia, e più specialmente proprio nel periodo di tempo sottaciuto dall'articolista Ricci: «... i più confondono ancora, e con molta disinvoltura, tecnica norvegese e tecnica alpina, e, ancor più facilmente, le varie scuole e tendenze della tecnica alpina. E' a questi sciatori, che formano la grande massa dei praticanti dello sport della neve, che oggi ci rivolgiamo, è a questo grande vivaio degli atleti che vogliamo illustrare le evoluzioni della tecnica italiana, tecnica che possiamo dire è stata coordinata e sviluppata sotto le direttive della benemerita Scuola Alpina della R. Guardia di Finanza. La Scuola Alpina ha tratto dalla tecnica di guerra professata dagli alpini, che deriva direttamente dai postulati sciatori norvegesi, il metodo basilare del suo lavoro iniziale. Ma la tecnica norvegese ha la ragione di vita nella natura del terreno piatto della Norvegia, ed è facile dedurre che tale tecnica, specialmente sui terreni italiani, svizzeri, ed austriaci, non è la più adatta. Essa è stata in un primo tempo accettata perché i norvegesi erano i maestri dell'arte sciatoria, e la Scuola Alpina di Predazzo,

che è un poco la bandiera della tecnica italiana e la centrale di studio della evoluzione dello sci nazionale, ha ben presto stabilito che non si devono seguire alla lettera gli schemi rigidamente stabiliti circa la posizione dello sciatore, e che invece bisogna adattarsi alla plastica del terreno con posizioni e movimenti quanto più possibile istintivi e naturali. Ecco un punto che la massa degli sciatori deve tenere presente: seguire gli istinti prendendo la tecnica della posizione solo come ausilio e facendo tesoro dei pochi concetti fondamentali e necessari a dare confidenza con le nevi e con gli ostacoli. Tali sono le conclusioni di tecnica basilare alle quali sono giunte le principali scuole disciistiche, o meglio alpine, delle Nazioni sciatorie più evolute. Alle stesse conclusioni, parallelamente, è pervenuta anche la Scuola Alpina della R. Guardia di Finanza di Predazzo, seguendo solamente la sua propria naturale e personalissima ispirazione. Tre date (1923 - 1933 - 1935) segnano tre periodi della evoluzione degli sciatori della Scuola Alpina di Predazzo, e ad un tempo riflettono l'evoluzione dello sci italiano.

Queste documentazioni, scelte fra le numerosissime apparse sulla grande stampa quotidiana e riviste, sono più che sufficienti a precisare la posizione della R. Guardia di Finanza che, come rileva *Echi e commenti* del maggio 1934, «sembra quasi superfluo ripetere i giudizi entusiastici ed i riconoscimenti ammirati per la Scuola Alpina che ha fama ormai così consolidata che il tesserne l'elogio sarebbe oziosità».

Ed infine si cita una nota che è nel regolamento interno della Scuola di Predazzo sin dal suo primo sorgere: «somma cura si deve porre nel mantenere cordiali relazioni con l'Esercito e con le Società sportive civili e nel diffondere tra i valligiani la passione degli sport invernali, sia con l'esempio, sia mettendo a disposizione delle locali associazioni l'opera di scelti Istruttori della Scuola».

E la Scuola a tale comandamento si è sempre mantenuta fedele.

---

---

## PACE MONTANA

Nino Zoccola

*Fiorisci, o pace,  
Come le notturne corolle,  
In questa comba silenziosa,  
Ove su l'erbe si diffonde,  
Molle,  
Lo splendore dell'acqua rugiadosa:  
Aleggi lieve sul morbido colle,  
Tela evanescente  
Stesa fra la cornice che si estolle  
A circondare il tuo regno.  
Sul colle sale,  
Candida teoria,  
Il dolce gregge,  
Un giovinetto canta,  
Pastori e cani mostrano la via.  
Di mille odori e di luci  
Si ammanta la verde comba,  
Un'ampia melodia allarga il giorno,  
Lo esalta, lo incanta.*



# Da un libro all'altro della letteratura alpina

CABIATI A. - *La conquista del Passo della Sentinella*.

Questo studio monografico del Generale Aldo Cabiati, opera che l'Ufficio Storico del Ministero della Guerra ha dato alle stampe nel 1937, non solo ha risposto pienamente al fine logico e necessario che l'Ufficio Storico si era prefisso, ma ha incontrato altresì un vero e proprio successo. Infatti, già quest'anno abbiamo avuto una ristampa, anzi, potremmo dire, una seconda edizione, poichè l'opera è stata arricchita nel testo e nelle illustrazioni. E' doveroso quindi ed anche interessante rilevare esattamente come tale monografia abbia conseguito il suo scopo, e segnalare insieme le attrattive che ne hanno determinato il successo, tanto esplicito quanto meritato.

Il fine specifico del lavoro, la sua ragione, portata ed utilità, risaltano subito nel modo più preciso e significativo dalle parole stesse con cui l'Ufficio Storico ha voluto presentare il volume:

« L'azione per la conquista del Passo della Sentinella, per quanto di relativa portata nell'insieme degli avvenimenti della grande guerra, è un esempio di operazione di alta montagna meritevole di studio; e per la sua organizzazione sagace, suggerita da profonda esperienza alpina, e per la sua esecuzione, fatta di audacia e di somma abilità alpinistica. Essa dimostra come la tecnica alpinistica associata al valore, possa essere provvidenzialmente utilizzata ai fini del combattimento in azioni di alta montagna ».

« Nel dopo guerra le narrazioni relative furono a volte discordanti ».

« Al fine di avere una relazione per quanto possibile esatta e definitiva che dissipi incertezze e divergenze e offra sana materia di studio, il Ministero della Guerra ha incaricato il Generale Cabiati di redigere una monografia di carattere prevalentemente tecnico, attingendo a tutte le fonti ».

« Il che il Generale Cabiati ha fatto, con imparzialità e competenza di soldato e con profondità di storico ».

Questa sintetica ma chiarissima ed autorevolissima prefazione richiama tutta la nostra attenzione e passione di alpinisti e di italiani intorno a quello che lo stesso Luigi Cadorna ritenne « uno dei più meravigliosi episodi della nostra guerra di alta montagna ». Una pura gemma del sentimento alpinistico e dello spirito eroico italiano che va mostrata ed ammirata appunto nella sua più limpida luce di verità e di bellezza. Per questo va al Generale Cabiati la schietta adesione di tutto il mondo alpinistico nazionale.

Il libro di Cabiati comincia con una breve introduzione di carattere geografico nella quale sono tracciate per sommi capi l'orografia e l'idrografia della regione, accennando pure alle comunicazioni ed alla importanza militare della regione stessa in rapporto all'antico confine austriaco. Egli passa quindi subito ad esaminare con suggestiva chiarezza e competenza i precedenti della operazione della conquista in parola, considerando tutte le ragioni che imponevano come una effettiva necessità militare la conquista del Passo della Sentinella. Qui il Generale Cabiati offre un quadro generale della situazione preesistente alla conquista, il quale è propriamente magistrale.

Stagliato tra i fianchi della Cima Undici e le propaggini della Croda Rossa, il Passo della Sentinella, avente la quota 2717, costituisce la più breve comunicazione tra il Comèlico e la Val Foscina, idrograficamente tributaria della Val Pusteria. Dal punto di vista militare il possesso del Passo della Sentinella, precisa il Generale Cabiati, « interdice materialmente il passaggio sia nell'uno che nell'altro senso, sempre quando l'occupante abbia anche il possesso dei due pilastri di appoggio ».

Con tale acuta precisazione è ben riconosciuto il fatto fondamentale che la conquista del Passo si traduceva in ogni caso nella conquista dei pilastri di appoggio. L'esposizione storica, sia della preparazione che della azione definitiva, non fa che comprovare questo fatto e ad esso completamente appoggiarsi, secondo una perfetta coerenza assai evidente per chi ha una adeguata conoscenza alpinistica. I diversi attacchi diretti, effettuati già nel 1915, fallirono tutti nonostante il valore delle nostre truppe e dei capi. Direttamente non c'era appunto niente da fare.

Trattando della preparazione della conquista, Ca-

biati rileva in primo luogo come il Generale Venturi, cui era stato affidato il comando di quel settore, si sia reso conto esattamente della situazione ed abbia infatti stabilito di tentare la traversata della Cima Undici verso Nord, vale a dire di impadronirsi anzitutto di uno dei pilastri del Passo. Ma per traversare la Cima Undici d'inverno, sotto gli occhi del nemico, impresa che pure i Comandi Austriaci si erano proposti, naturalmente in senso inverso, ma che in quelle condizioni anche le più esperte guide austriache avevano giudicato come impossibile, ci voleva, per tale impresa, l'« uomo ». Il Generale Venturi aveva molti valenti collaboratori, ma alla metà di gennaio un ufficiale capace di portare in pieno inverno un plotone di soldati attraverso la Cima Undici per prendere alle spalle il Passo, egli non aveva ancora potuto trovarlo. Fin dal dicembre del 1915, nota Cabiati, il lineamento complessivo della operazione emerge chiaramente dagli studi del Generale Venturi, che si era dedicato alla preparazione di essa con vera passione, ma gli occorreva l'« uomo » dotato di capacità alpinistiche di primissimo ordine e di una tempra fisica e morale assolutamente eccezionale. E lo trovò nella persona dell'alpinista trentino Italo Lunelli, volontario di guerra col nome di Raffaele Da Basso.

A questo punto il libro di Cabiati diventa oltremodo avvincente, e durante la narrazione ci offre delle pagine realmente epiche. Egli rievoca eroismi indimenticabili che risuscitano sempre viva commozione e riempiono di ammirazione, e ciò soprattutto perchè rispecchiati con una fedeltà ed una lucida e concisa semplicità che lasciano a gran distanza le altre pubblicazioni riguardanti la memorabile conquista apparse qualche anno prima.

Vediamo Lunelli addestrare i soldati nelle acrobazie di arrampicata, guidarli, precederli, aprire la strada là dove, date le condizioni invernali della montagna, pareva addirittura un assurdo. Il tempo infernale non valse ad arrestare il lavoro eroico di Lunelli, anzi esso venne intensificato onde prevenire il nemico. L'assurdo venne superato e la traversata di Cima Undici effettuata, assicurando il dominio di uno dei pilastri del Passo.

L'opera stupenda di Lunelli ispirò una tale fiducia al Generale Venturi che, come ebbe a scrivere il Generale Ascoli allora Capo di Stato Maggiore del settore Pàdola-Visdende, il Generale Venturi affidò allo stesso Lunelli il compito audacissimo di attaccare il Passo di sorpresa impadronendosi del pilastro opposto cioè del cosiddetto Pianoro del Dito, una cresta rocciosa propaggine della Croda Rossa ed incombente verticalmente sul Passo. Compito che si poteva ritenere quasi disperato poichè gli austriaci tenevano la Croda Rossa e sulla cresta del Pianoro non c'era modo di ripararsi. Col dominio di Cima Undici e l'occupazione del Pianoro, il Passo era preso, secondo la rigorosa logica dei piani del Generale Venturi. E i fatti non potevano non dargli completamente ragione.

Così, dopo aver aperto la traversata di Cima Undici ed approntata l'occupazione del Pianoro, il giorno 16 aprile 1916 Lunelli porta il suo plotone di scalatori sulla cresta del Pianoro e chiude quindi definitivamente il Passo in una morsa. Il presidio del Passo si arrende infatti agli alpini del Pianoro già prima che le nostre truppe si portino sul Passo stesso. Lunelli dalla cresta teneva soggiogato il presidio e nello stesso tempo respingeva i rincalzi austriaci. Ma sugli occupatori del Pianoro incombeva gravissimo il pericolo di essere annientati dai tiri dalla Croda Rossa. Gli scalatori di Lunelli dovettero la salvezza al disorientamento del nemico, specifica appunto il Generale Cabiati. L'audacia di questa operazione era tale invero da disorientare!

« La notizia della caduta del Passo della Sentinella capitò come un fulmine presso i Comandi di Val Pusteria. Nessuno aveva mai pensato che si potesse intraprendere una impresa così audace e di così vaste proporzioni, nè i Comandi, nè i combattenti alla fronte ». Questo è il commento di Oswald Ebner, valoroso ufficiale austriaco che tenne a lungo il comando della posizione di Croda Rossa, ed espose in un recente volume la cronistoria degli eventi. Il libro dell'Ebner, serio, corretto e cavalleresco corrisponde alla esposizione di Cabiati, che da tale significativa concordanza ritrae a sua volta autorità e valore pieno e conclusivo.



Con l'opera di Cabiati anche la valutazione dei diversi contributi personali alla gloriosa conquista resta fissata in maniera inequivocabile. Emerge anzitutto che, usando le stesse parole di Cabiati, « l'artefice primo e principalissimo » fu il Generale Venturi, che studiò ed organizzò l'impresa con la competenza e la dedizione che gli erano abituali. La parte più importante nell'azione venne svolta dal volontario di guerra irredento Italo Lunelli, medaglia d'oro, che operò in modo « superiore ad ogni desiderio e ad ogni elogio » precisa ulteriormente Cabiati. Il quale ha poi vive e meritate parole di encomio per Sala, Del Mastro, De Poi, Angeleri ed altri collaboratori.

Portandosi infine al di là da tutte le particolari contingenze e mirando al contenuto intrinseco della conquista del Passo della Sentinella, una duplice verità rifulge luminosamente.

E' l'alpinismo che ha dato questa magnifica vittoria all'Italia.

Ed è soprattutto lo spirito eroico dell'alpinismo di volontà e di ardimento, che ha superato la stessa tecnica alpinistica, ed ha animato tutta l'azione fino alla vittoria.

In questa duplice verità, che è altresì un altissimo insegnamento, si riassume ogni commento.

« Era naturale compimento di destino — ha detto Piero Jahier, ricordando una antecedente eroica vicenda di Lunelli sul più celebre campanile delle Alpi — che ci aveva issato il tricolore sul Campanil Basso di Brenta avesse osato l'impossibile traversata invernale di Cime Undici, sotto gli occhi del nemico ». Questa bella considerazione di Jahier esprime appunto anche il contenuto spirituale della conquista del Passo della Sentinella.

DOMENICO RUDATIS

LANGES G. - *Skiführer durch die Dolomiten*. - Bergverlag Rudolf Rother, München, 1938.

La nota guida sciistica delle Dolomiti di Gunther Langes è giunta ormai alla sua 5ª edizione. Come già nella precedente edizione del 1937, il volume abbraccia tutto il territorio delle Alpi Dolomitiche dal Gruppo di Brenta a S. Candido. L'opera è divisa in 10 capitoli che trattano le seguenti regioni: S. Candido e Sesto; Marebbe, Fanes, Sennes e Dolomiti di Braies; le Plose e i monti ad ovest della Val di Badia; Corvara; Cortina d'Ampezzo; Val Gardena; Gruppo della Marmolada; S. Martino di Castrozza; Nova Levante e Carezza; Madonna di Campiglio e Dolomiti di Brenta. Per ogni regione sono descritti gli accessi, i migliori centri e punti di appoggio e i principali itinerari progressivamente numerati. La guida è completata da uno schizzo orografico d' assieme e da 4 carte 1:50.000 coi tracciati degli itinerari.

E' certo la guida sciistica più completa e più comprensiva che si abbia della regione dolomitica, e la indiscussa competenza dell'A. la rendono un consigliere prezioso per le masse degli sciatori tedeschi, che affluiscono nei mesi invernali nelle vallate trentine e altoatesine. Data la vastità della zona trattata, gli itinerari sono necessariamente succinti, ma sufficienti per un buon orientamento e con tutti quegli avvertimenti sulle caratteristiche del percorso, le difficoltà, i pericoli e l'interesse sciistico dell'itinerario, sulle prevalenti condizioni della neve, sull'ambiente, il panorama, ecc. che possono riuscir utili allo sciatore.

Naturalmente è assai diverso il valore degli itinerari che l'A. ha percorso personalmente e che si possono dire perfettamente descritti, da quelli desunti da una semplice lettura della carta topografica (tanto sommarî da riuscire pressochè inutili per chi sappia leggere la carta anche da sè) o da quelli riassunti, non sempre con la dovuta esattezza, da recenti più dettagliate e più precise pubblicazioni italiane. Dobbiamo anzi notare che proprio queste pubblicazioni nostre, da cui l'A. ha tratto profitto così largamente e liberamente, non sono state da lui neppure citate nella bibliografia all'inizio del volume.

L'omissione di qualche itinerario e di qualche interessante ascensione sci-alpinistica, non può infirmare il valore del volume, e neppure lo possono alcune inesattezze di dettaglio, che certamente l'A. rileverà in una più attenta revisione del suo lavoro per le prossime edizioni. Piuttosto osserveremo che gli itinerari tracciati sulle carte non sempre corrispondono a quelli descritti nel volume e che pa-

recchi itinerari, alcuni anche assai frequentati, sono stati stranamente omessi nelle carte.

Quanto alla toponomastica dobbiamo ancora notare che, mentre nel volume sono state usate le forme ladine, oppure la doppia forma italiana e tedesca, nelle carte (evidentemente derivate dalle carte della C.T.I. nel disegno, nei pregi, nei difetti e anche nelle inesattezze!) è stata usata una toponomastica prevalentemente tedesca e le forme ladine sono a volte scorrettamente riprodotte o deformate.

E. C.

ENGEL C. E. - *Alpinistes d'autrefois - Le Major Roger et son baromètre*. - Ed. Victor Attinger, Paris..

La signorina Claire Ellane Engel — già nota alla Rivista per diverse opere letterarie, alcune in collaborazione con Samivel e Charles Vallot e per belle traduzioni di classici dell'alpinismo (e mi scuso di aver scritto essere l'Engel un'inglese!) — ci dà un nuovo saggio della sua erudizione e della sua volontà paziente.

Incaricata di cercare — nella biblioteca Montagnier di Ginevra — alcuni volumi dal proprietario legati all'*Alpine Club*, l'Engel trovò le memorie di viaggio di un colonnello Roger.

Purtroppo ulteriori ricerche non consentirono alla scrittrice di colmare molte lacune nella vita di questo svizzero ufficiale, più letterato e viaggiatore che militare.

Il curioso è che Alessandro Salomone Roger — schiavo del barometro e della mania dell'epoca di misurar l'altezza delle cime che si cominciavano a scoprire — non amava la montagna.

De Saussure, Bourrit, De Luc e tanti altri furono i sacerdoti di questa voga e i portatori dei fragili tubi di vetro ripieni di mercurio che si rompevano proprio quando era giunto il momento di servirsene.

Dall'amore alla schiavitù è breve il passo e Roger fu la vittima del proprio barometro, costretto a percorrere le Alpi mentre tanto gli si addiceva la vita sedentaria sulle rive del Lemano. Con diletto e interesse accompagnamo nei suoi viaggi il turista suo malgrado. Tentativi del 1811, Gran San Bernardo, Svizzera, Savoia. Roger non sale il Monte Bianco ma con calcoli e triangolazioni ne misura a distanza l'altezza. Non vi pare un risultato magnifico poter parlare di 4811 metri? Roger fu arcisoddisfatto e l'*Académie des Sciences* l'invitò a perseverare.

Incontri curiosi, strani avvicinamenti, dispute, scoppi di malcontento pullulano nelle memorie. Anni 1829-1830: Zermatt, Teodulo, nuova rottura del barometro. 1831: Gottardo, Furca, Val Formazza, Macugnaga, Monte Moro, Saas, 1832: Grigioni; 1833: Vallese, Breuil, Teodulo, Zermatt e nuova relazione all'accademia con il solito incitamento a continuare. E i viaggi continuano e i risultati del barometro a mercurio sul quale pur tanti coefficienti influiscono (temperatura, stato dell'aria, densità, etc.) seguitano ad essere miracolosi. Come facesse, Roger, è un mistero!

L'Oisans selvaggio e solitario rappresentò l'ultima tappa, nel 1839, di questo solitario brontolone che viene presto dimenticato e si spense a Nyon nel 1867.

Strano personaggio, nemico delle guide, dei curati, dei compagni di viaggio, diffidente fino al parossismo, con un carattere insopportabile, Roger è un minuzioso osservatore, l'antesignano dell'alpinista. La sua prosa irritata e scontenta, i suoi giudizi senza riguardo, ci danno un'immagine viva della montagna. A parte il barometro, che non s'usa più, le guide e i curati, che non meritano certe invettive, il volume si legge d'un fiato e fa piacere sentir cantare le lodi delle Alpi da chi in fondo le detestava quasi quanto i curati, le guide, i valligiani e le... pulci.

A proposito: il maggiore, per salvarsi dagli insetti molesti allora — a quel che pare — tanto frequenti, usava infilarsi — coricandosi — in un sacco di tela finissima. Pare che anche qui il risultato fosse sorprendente. Per certe spedizioni extraeuropee o in regioni prive di conforto chissà che non convenga ricordarci del Maggiore Roger e, più che del suo barometro, del suo sacco antipulce!

CARLO SARTESCHI



# Cronaca alpina

## ALPI MARITTIME

**MONTE PONSET**, m. 2825 (Alpi Marittime) - *Percorso completo della cresta Nord-Ovest* — Guide Giovanni Pellissier e Ernesto Pession, di *Vaitouranche* con Carlo Monferrino (*Sez. Nizza*), estate 1935-XIII.

Dalla Madonna di Finestra si segue la mulattiera del Passo del Mont Colomb fino al Laghetto del Mont Colomb e si inizia la salita a d. per rocce non diff., fino alla Forcella del Ponset (ore 2). Dalla forcella si attacca subito il filo del primo dente giallo, che si presenta acuto (20 m.), fino alla punta cui si arriva con lancio di corda (molto diff.); si prosegue lungo il filo di cresta, ove occorrono un secondo lancio di corda e 4 chiodi per arrivare in vetta del 1° dente (difficiliss.). Da questo si scende alla base del 2° dente, scavalcando 2 o 3 piccoli denti di roccia non sicura, e si inizia la salita del 2° dente per filo di cresta, adoperando 3 chiodi (difficiliss.). Dalla vetta del 2° dente si raggiunge la forcella tra il 2° e il 3° dente con una traversata per cresta di media diff. e si inizia poi la scalata del 3° dente, tenendosi completam. a cavalcioni sul filo di cresta, che porta alla vetta (diff.). La discesa dal 3° dente alla forcella tra il 3° e 4°, è di medie diff.; si inizia la scalata del 4° dente che si presenta subito come estremamente diff.: si può solo iniziare la scalata facendo salire il 1° della cordata sulle spalle del compagno e piantare 1 chiodo a circa 3 m. sopra la forcella, ciò che serve di chiave per proseguire la salita per altri 5 m. Piantando altri 4 chiodi (estrem. diff.), si arriva fino ad una piccola spalla per la quale si prosegue fino alla vetta del 4° dente con una salita di circa 30 m., diff. Dal 4° dente, alla forcella seguente con discesa a corda doppia di circa 5 m.; proseguendo poi per rocce facili, si arriva alla forcella tra le cime O. ed E. del Ponset, quindi alla vetta. Ore 6.10 dalla Forcella del Ponset.

## CATENA DEL MONTE BIANCO

**PETIT MONT BLANC**, m. 3434 (Gruppo di Trélatête) - *1ª ascensione per la cresta SO.* — Gustavo Gaia (C.A.A.I., Biella), Guido Alberto Rivetti (C.A.A.I., Biella) e Mario Sella (*Sez. Biella*), 15 agosto 1935-XIII.

Dai Casolari Inferiori della Lex Blanche si segue, in leggiera salita, un ben marcato sentiero fin dove esso si perde alla base dei dirupi dell'Aiguille de l'Estellette; poi, messo piede sul Ghiacciaio della Lex Blanche, scoperto e crepacciato, lo si attraversa quasi orizzontalm. in poco più di un'ora per salire sul lato opposto un minuscolo cordone morenico, che si salda alla base della cresta SO. del Petit Mont Blanc, poche decine di m. a d. di una bella seraccata. Al primo tratto, erto ma non diff., segue un tratto elementare, poi un torrione arcigno, di aspetto peggiore della realtà, che si vince per uno stretto cammino ed una placca povera di appigli, infine un interessante succedersi di «gendarmi» arditissimi, alcuni dei quali non facili, che in parte si scavalcano, in parte si aggirano sulla d. (S.). Raggiunta una ben marcata incisione, dove la cresta si abbassa fino al livello del ghiacciaio, si continua per roccia e neve fino alla vetta, senza difficoltà. Roccia quasi ovunque ottima. Orario: C. Inf. della Lex Blanche, ore 6.30; base Aiguille Estellette, 7.30; attacco cresta, 9.15; vetta, 14.30.

**MONT NOIRE DE PEUTEREY**, m. 2898 - *1ª traversata da S. a N. del torrione di cresta*, m. 3009 - Ferdinand Krobath, A. Göttner, L. Schmaderer, 28 luglio 1934-XII.

A 50 m. ad O. del Rifugio della Noire comincia una gola lastronata che porta ad una sella della cresta (in parte molto diff.; ometto). Seguendo la cresta per roccia rotta, si arriva all'anticima. Un tratto di cresta orizzontale porta sul versante O. e per lastroni, alla vetta. Da questa si scende facilm. alla sella N., si traversa sul vers. O. sotto alle 2 torri seguenti, e su cenge si arriva alla sella, prima della torre 3009 m. Per la parete SO. ed un breve tratto di spigolo, si raggiunge la vetta del torrione (ometto con biglietti). Dalla punta del torrione e lungo la cresta N., si perviene ad

una forcella, poi, verso O., per lastroni, si accede alle cenge della via comune. In parte diff.

**AIGUILLE NOIRE DE PEUTEREY**, m. 3773 - *1ª discesa per lo spigolo N. e traversata sul versante O. delle Dames Anglaises.* — A. Göttner, F. Krobath, L. Schmaderer, 30 luglio 1934-XII.

Dalla vetta si scende per lo spigolo ripido per circa 3 lunghezze di corda. Segue una lunghezza di corda con traversata di 10 m. verso O., poi 4 lunghezze di corda già per lo spigolo che è più volte strapiombante. Si arriva così ad un piccolo nevaio sulla spalla O. dello spigolo. Ad O. della spalla si scende per un cammino ghiacciato, per due lunghezze di corda, poi per lastroni e camini per 4 lunghezze di corda, al posto di bivacco. Questo si trova circa 15 m. ad E. dell'ultima discesa a corda doppia, ed è l'unico punto, dove ci si possa mettere a sedere. Da esso si scende per 2 lunghezze di corda fino al canale che si origina dalla Brèche S. e seguendo questo per un costolone di roccia, alla Brèche S. (ometto). Dalla Brèche S. si sale per lastroni e canali, sotto al rosso strapiombo della torre O. e si accede così ad una forcella. Da questa si segue la cresta verso O. per circa 100 m., poi, seguendo un canale di roccia rotta, si scende nel canale di ghiaccio che nasce dalla Brèche N. e per esso si arriva alla Brèche N. delle Dames Anglaises.

## ALPI PENNINE

**COLLE DELLE GRANDES MURAILLES**, m. 3831 - *Nuova via percorsa in discesa* — Cap. Felice Boffa (*Sez. Aosta e C.A.A.I.*), 20 giugno 1936-XIV.

Si svolge al centro della parete che chiude a N. il Ghiacciaio di Mont Tabel, parallelam. e fra le due precedenti vie seguite dai primi salitori nel 1868 e 1900, rispettivam. dalle guide J. B. Carrel e J. B. Bich la occidentale, e da Fankhauser e Panchaud la orientale. Il punto iniziale della nuova via si trova subito dopo la gobba nevosa che si eleva per 20 m. c. immediatam. a ENE. del punto più basso (q. 3851) del Colle des Grandes Murailles; e precisam. là dove il ciglione roccioso, che delimita il caratteristico ballatoio ghiacciato antistante e a S. della Dent d'Hérin, riprende a salire verso q. 3975 dalla quale ha origine il crestone roccioso divisorio dei due ghiacciai di Mont Tabel e di Chérillon.

Rotta la cornice, si scende per circa 50 m. in linea diretta la ripida falda nevosa fino ai caratteristici spuntoni di roccia. Da detti spuntoni ha inizio un marcato cordone roccioso che delimita la sin. or. di uno stretto vertiginoso colatoio. Seguendo il filo di questo, dopo 30 metri circa si perviene ad un esiguo spiazzo sopra il quale è possibile sostare in sicurezza completa. Di qui segue una traversata di 50 m. in linea discendente verso d. (fronte alla parete) fino a raggiungere un breve canaletto protetto da una prominenza di roccia la quale consente, così, in certo qual modo, protezione e sicurezza dalle eventuali cadute di sassi. Punto di sosta e di raccolta anche per più cordate. Volgendo nuovam. in linea discendente verso sin. (sempre fronte alla parete), per rocce rotte e facili placche si guadagna, dopo c. 60 m., un dorso roccioso chiazato di neve, il quale ha frequentemente un sottostante vetrato. Lungo detto corso direttam. si scende fino al ciglio del salto terminale della parete, all'altezza circa del colatoio che la solca e che scarica sul sottostante caratteristico trapezio nevoso del Ghiacciaio di Mont Tabel e presam. nel suo ramo occidentale. Si evita il detto salto roccioso per mezzo di un'ultima traversata verso sinistra attraverso lo sbocco del colatoio fino ad abbordare le rocce della sua sponda or. d. indi in breve ripida discesa, per rocce levigate e vetrato, si toccano le nevi della ripida falda trapezoidale dell'alto nevaio, che si scende mantenendosi il più possibile vicino alle rocce. L'ulteriore percorso per il Gh. di Mont Tabel già noto, può variare a seconda delle condizioni del ghiaccio. Durante la traversata è stata seguita la linea mediana attraverso la seraccata con giri viziosi, avendo cura di mantenersi il più lontano possibile dalle rocce del crestone dei Cors per evitare le frequenti scariche di sassi.

Non risulta che quest'itinerario sia stato altre volte seguito; comunque lo segnalo perché, a mio avviso, è più sicuro e più diretto dei due precedenti. Più sicuro perché si è potuto osservare come tutti i sassi, smottamenti di neve e distacchi di frammenti dalle incombenti cornici precipitan-



do dall'alto vengono convogliati a sin. o a d. dell'itinerario. Unico tratto obbligato e che può presentare qualche pericolo, è la traversata del colatoio fino a raggiungere le nevi. Tempo impiegato nella discesa dei 300 m. c. di parete ore 1,40.

**CRESTA DI FURGGEN, m. 3492 - 1ª traversata in sci dal Colle S. Teodulo al Colle del Breuil.** — Ing. Piero Ghigione (C.A.A.I., Torino) e Giovanni Pellissier, 23 giugno 1936-XIV.

Dal Colle del S. Teodulo, raggiunta la base del Corno del Teodulo, si gira a sin. sopra le rocce (ripido): altro tratto assai erto per riuscire in vetta al Corno stesso, portandosi sul lato svizzero. Discesa d'attenzione sul lato svizzero, quindi parte pianeggiante sino al Pilastro d'angolo che si contorna (assai ripido) sul lato svizzero. Di qua cornici d'attenzione sino alla base della Punta di Furggen, passando sul lato italiano. Si gira di nuovo sul versante svizzero, risalendo a passo di scala la assai erta pendice del medesimo. Aiuto di piccozza. Dopo la discesa al prossimo colletto, passaggi delicati (sul lato svizzero) per i due spuntoni prima del Colle del Breuil. Non vennero mai tolti gli sci. Ore 3,15.

**BREITHORN, m. 4165 - Nuovo itinerario sciistico dal Colle del S. Teodulo** — Ing. Piero Ghigione (C.A.A.I., Torino), 14 maggio 1936-XIV.

Dal Colle del S. Teodulo si attraversa subito il Ghiacciaio sup. del Teodulo verso il Piccolo Cervino, fin sotto al ripido ghiacciaio che scende drittam. da questo, sul lato O. Si attraversa sulla sin. e si sale poscia in prossimità di un seracco presso le rocce: qui attenzione per eventuale pericolo di valanghe. Al di sopra del seracco, poggiare nuovamente verso le rocce a sin., poi traversare risolutam. verso d. ad una falsa insenatura. Si risale drittam. fin sotto le rocce del Piccolo Cervino, quindi nuova traversata verso d. Qui attenzione sia per il ripido pendio (soprastanti rocce a picco) che per la neve generam. di marmo. Indispensabili sci laminati. Si oltrepassa infine la crepacchia terminale del Piccolo Cervino e si riesce drittam. sul piano del Breithorn. Tempo: dal Rif. Principe di Piemonte, 50 minuti.

**CASTORE, m. 4225 - 1ª ascensione pel fianco NO. del contrafforte SO.** — Guida G. A. Favre, di San Giacomo d'Ayas, Ettore Bocca (Sez. e G.U.F. Milano), portatore Ernesto Frachey, di Champolue, 31 agosto-1 settembre 1936-XIV.

Attacco poco a d. di un canalone nero, percorso dall'acqua che scende dal grande canalone nevoso, visibile a sin. L'attacco, come tutta la parete, è perfettam. di fronte al Rif. Mezzalama. I primi 100 m. sono assai esposti e costituiti da una serie di lastroni più o meno lisci ma sempre assai diff. Furono piantati in questo tratto 20 chiodi di cui 3 lasciati. Al disopra di un diff. passaggio (traversata sotto tetto, assai liscia, nell'ultimo tratto strapiombante), la pendenza si attenua un poco, ma le diff. permangono. Continuo il pericolo dei sassi. Alle 16 (abbiamo attaccato alle 5,30) ci fermiamo per non perdere l'occasione di un ottimo posto da bivacco, dato il tempo minaccioso e il vento impetuosissimo. Alla mattina seguente riprendiamo la salita, obliquam. ancora a d., lungo una specie di canale (a volte parete) che porta verso la cresta (pericolo di sassi). Seguiamo la cresta per 150 m. (numerosi passaggi diff. e alcuni assai pericolosi presso la roccia marcia). Facciamo una piccola deviazione verso d. a causa di un insormontabile torrione giallo, e riprendiamo la cresta. Al ritorno in cresta, subito passaggio difficiliss. nettam. strapiombante (lasciato un chiodo), poi diff. attenuate fino all'ometto, donde in vetta, per ghiaccio e rocce sconnesse. Arrivo in vetta, ore 19. Ore di arrampicata effettiva, 20.

**PUNTA GNIFETTI, m. 4559 (Catena del Monte Rosa) - Nuova via sulla parete NE.** — Guide Zaverio Zurbriggen e Pietro Pironi, Massimo Maglioli e Giuseppe Mosca (Sez. Biella), 24 luglio 1933-XI.

Nel luglio del 1931 i due alpinisti francesi, Jacques Lagarde e Lucien Devies, partiti da un bivacco sul Ghiacciaio Signal del Rosa, versante di Macugnaga con un'ascensione diretta, raggiungevano in una giornata la Punta Gnifetti per la sua parete NE.

Nel maggio '33 andiamo a Macugnaga a conferire con la guida Zaverio Zurbriggen, nell'intento di ripetere l'impresa: questi dichiarava che la magnifica via aperta dai due francesi era molto

esposta alle valanghe e che aveva lo svantaggio di partire da un basso e troppo pericoloso bivacco (Il luogo del bivacco fu spazzato da una valanga pochi minuti dopo la partenza degli alpinisti). A Macugnaga, le classiche ascensioni di primo ordine sono due: la Dufour ed il Nordend, che partono dalla Capanna Marinelli; utile e pratico sarebbe stato aprire una terza classica via diretta alla Punta Gnifetti, partendo da questa capanna. Con questo si rendeva un servizio alle guide della valle e non si ricalcava per noi una via già percorsa dagli stranieri.

Alle ore 0,30 del 24 luglio si parte, l'aria è calma, il cielo cosparso di stelle, non c'è luna. Il canalone grazie agli scalini tagliati il giorno prima, è attraversato in 5 minuti. Ci arrampichiamo velocemente su per il crestone Imseng senza soste: guida Zurbriggen. Quando scorgiamo sopra di noi, sporgenti nell'ombra, i seracchi del ghiacciaio sup., ci fermiamo a calzare i ramponi. Sono le 2,30: pieghiamo a sin. della cresta; saliamo senza scalinare pendii ripidi di neve dura, attraversando parecchi fossati scavati dalle valanghe. Dobbiamo scendere un piccolo salto di ghiaccio per aggirare un muro, alto 20 m. Alle 3,30 siamo dinanzi ad una ripida parete di vero ghiaccio; qualche minuto di sosta; passa in testa Pironi. Attraversiamo la parete scalinando fino a raggiungere una piccola nervatura rocciosa. Eseguiamo un'altra traversata su di un ripido ghiacciaio sospeso, camminando sul labbro inf. della crepacchia. Alle 5,30 tocchiamo le rocce di un grande crestone che pare scenda dalla linea spartiacque. Ci fermiamo a riposare. Siamo lieti perchè speriamo di aver risolto la parte più pericolosa del nostro problema; mentre stiamo ragionando e scrutando i pendii soprastanti, si stacca sulla nostra destra una enorme valanga; massi di ghiaccio di dimensioni formidabili precipitano tuonando in fantastici balzi fra il polverio di neve, fino al Ghiacciaio del Rosa. Attacchiamo le rocce, si sale con grande rapidità. La piccozza di Zurbriggen, che è ora davanti, descrive un elegante volo e per insperata fortuna si pianta nella neve; la recuperiamo.

Avremo percorso 200 m. di dislivello dall'inizio delle rocce, quando la cresta si perde contro una parete rocciosa. Gli appigli si fanno scarsi; arrampichiamo su rocce biancastre; alcuni passaggi sono veram. diff. in alcuni tratti la roccia è così verticale e liscia, che è giocoforza salire scalinando per caminetti ricolmi di ghiaccio. Sono le 9,30 quando siamo al limite sup. delle rocce. Un breve riposo. Sopra di noi è una parete di ghiaccio strapiombante, orlata di enormi cornici e festonata di stalattiti che raggiungono perfino la lunghezza di 4 o 5 m. Il sole ormai alto si riflette sul luccicore spietato del ghiaccio vivo.

Ci sono ancora 200 m. di parete. Si incomincia ad averne abbastanza. Ad un tratto non si sente più il sordo picchiare della piccozza. Pironi sale senza scalinare, c'è uno strato di neve farinosa sul ghiaccio, tiene; ci guardiamo con gioia. I 200 m. sono percorsi a grande andatura. Eccoci sulla cresta spartiacque. Sono le 11. Seguendo la cresta che separa i versanti di Macugnaga e di Zermatt siamo in pochi minuti sulla vetta. Ci fermiamo un'ora alla Capanna Margherita e poi per il Lysjoch scendiamo alla Capanna Gnifetti.

**CORNO NERO DI MACUGNAGA (Schwarzenberg-Weissthor Spitze), n. 3609 (Gruppo del Monte Rosa) - Nuova via per il versante S.** Guida Giuseppe Oberto, Ezio Calcaterra (Sez. Novara e Genova), 17 agosto 1934-XII.

Con la denominazione *Corno Nero (Di Macugnaga)*, si può designare italianam. la quota 3609 C. I. (3612 Schwarzenberg-Weissthor Spitze) della cresta frontiera italo-svizzera del M. Rosa, situata precisamente là dove essa cresta dalla direz. NE., volge bruscamente alla direz. E. Tale quota è anche caratteristica perchè segna il termine, sulla nostra frontiera, della cresta nevosa che, facendo seguito allo spigolo SE. dello Strahlhorn, costituisce limite e valico fra i ghiacciai di Findelen e di Schwarzenberg (Schwarzenberg-Weisthor o Schwarzenbergjoch-Colletto del Corno Nero). Per tale ragione, questa punta fu denominata *Schwarzenberg-Weissthor Spitze (Conway)*; ora, tale denominazione va tenuta ben distinta dalla consimile «*Schwarzenberghorn*» con cui fu da alcuni (v. R. M. 1899 e 1900) denominato il «*Corno meridionale di Roffel (3562 C. I.)*». Tra queste due quote (3609, 3562 - C. I.) contigue, la cresta nevosa e rocciosa (*arête blanche*) corre sopra una parete che cade più o meno verticalm. sul sotto-



stante Ghiacciaio (italiano) di Roffel. In essa è il cosiddetto *Passo occidentale di Roffel* (*Roffelpass di Schulz* e di Convey: q. 3550 circa): ma, all'infuori di tal passo, la parete è percorribile in altri punti. Ciò — dal più al meno — sapevasi, può dirsi, *al antiquo*; e le guide del Brusoni (*G. d. Alpi centrali*, vol. III, pag. 209 e seg.) e del Dübi (*G. d. Alpes Valaisannes*, vol. III, pag. 154, 175, 177 e seg.) ne danno notizia. Risulta ancora che alcuni antichi itinerari da e per Macugnaga traverso lo *Schwarzenberg-joch* (Colletto del Corno Nero) sopradetto, si effettuarono per questa parete interposta precisam. fra le 2 quote 3609-3562: tali itinerari si svolsero, cioè, sulla parete ad E. della quota 3609. Rientrano qui gli itin. (Damatter prima del 1843?), Marshall Hall 1849, Arconati 1864, Freshfield 1867 ecc.) di cui fanno cenno Brusoni (volume citato pag. 210) e Dübi (volume citato pag. 178). Ma chi, ai dì d'oggi, parte dal Rifugio E. Sella, con metà Corno Nero, o relativo colletto, non può a meno di pensare, o di tentare, di effettuare una diretta via di salita che deve naturalm. svolgersi sulla parete, tra la Sella — dirò — e il Corno Nero, ovvero a S. di questo. E ciò tanto più che tal itin. costituirebbe anche la più diretta via dal Rifugio Sella allo Strahlhorn per spigolo S.E., o per fianco S., od E.

Per tali ragioni partii, alle 4 del 17 agosto 1934 anno XII con Giuseppe Oberti, di Macugnaga, dal Rifugio E. Sella, m. 3150. Ecco l'itin. seguito: salire il Ghiacciaio di Roffel dirigendosi sempre verso la q. 3609 e l'angolo che in corrispondenza di questa forma la parete limitante. Arrivando alla crepaccia periferica, m. 3280 c. (1 ora dal rifugio), varcarla in corrispondenza del fianco sin. di un canalino verticale che par scendere da un piccolo nevaio sospeso a metà parete. Di qui, per placche e caminetti succedentisi, ed infine per un breve spigolo assai esposto e povero d'appigli, si raggiunge una minuscola superficie (1/2 mq.) sopra una cretina che piomba perfettam. verticale, sul sottostante ghiacciaio (60 m. c.). Di qui si riprende la ginnastica, salendo sempre verticalm. e direttamente sino ad oltrepassare di poco il sopradetto piccolo nevaio (Ora 1,30 c. dalla crepaccia): allora si può attraversare verso sin. orizzontalm. (placche con vetrato), passando sopra il detto nevaio. Si raggiunge così un costolino roccioso seguendo il quale si perviene (pochi m.) dove la parete prende ad innalzarsi alquanto, ma in compenso la roccia diventa friabile e sgretolata. Salendo poi sempre obliquam. verso d. in direz. della punta, si raggiunge, senza incontrare particolari difficoltà, la nevosa cresta S. del Corno Nero, a pochi metri dalla vetta (q. c. 3580): 1 ora dal piccolo nevaio sospeso. E' dunque questa una via che può esser tenuta presente, da chi voglia variare itin. nel passaggio dal Ghiacciaio di Roffel, al Plateau del Rosa. Ma presenta diff. notevolm. super. alle vie oggi abituali, nel 1° tratto, e richiede prudenza nel 2° tratto. Inoltre, credo siano facili le cadute di sassi dal 2° tratto, sul sottostante: ciò sebbene a me non sia occorso.

### ALPI RETICHE OCCIDENTALI

PIZZO SURETTA, m. 3027 (Gruppo Suretta). 1ª ascensione per la cresta SO. o dell'*Innerschwarzhorn*. — A. Parravicini (†), P. Faverio, L. Tagliabue, G. De Simoni (Sez. Milano), 9 agosto 1932-X.

A SO. della Punta Nera del Suretta, m. 3027, si erge maestoso un notevole gruppo di rocce oscure, dalle inclinatissime piodesse e dai colatei vertiginosi, culminante in una cresta affilata che spicca nel cielo con una serie di denti ardi allineati da SO. a NE. L'ultimo presso la Punta Nera, è quotato 3021, il primo (sullo schizzo topografico 1:100.000 della Guida delle Retiche segnato 2889 anzichè 2989 come più probabile, dato che pure la carta Siegfried la quota 2980) risponde alla dizione svizzera di *Innerschwarzhorn*, e presenta a O. una parete di forma triangolare sovrastante la conca del Lago di Liro. Il complesso di queste vette, non mai violato ad eccezione della 3021 (v. Riv. Sez. Milano, dicembre 1922), ci fu indicato da qualcuno della valle col nome di Cime Cadenti, nome giustificato, ma troppo generico, poichè tutte le rocce di Val S. Giacomo sono di disgregazione spaventosa. Appunto il percorso integrale di tale cresta ci proponemmo allorquando, la sera dell'8 di agosto giungemmo a Montespluga.

Alle 4 del mattino seguente iniziamo la salita nel vallone immediatam. sovrastante, e dopo 2 ore di faticosa arrampicata riusciamo al punto 2658.

Gande e nevai ci adducono alla base della parete O. Attacciamo per un sassoso canalino alla d., poi, seguendo una lunga cengia rocciosa che sale verso sin., ci portiamo nel centro della parete dove troviamo un piccolo nevaio. Nuovam. un canalino alla d., non elementare, porta ad un piccolo intaglio della cresta qualche decina di m. a S. della prima punta, donde in breve perveniamo alla sommità, m. 2989. La cresta affilatissima raram. permette deviazioni in parete; le rocce, rotte oltre ogni dire, richiedono costante attenzione. Seguendone il filo, si valicano successivam. senza eccezionali diff. 4 denti, anticime di una più elevata torre, dopo la quale si cala ad un più profondo intaglio. Dinanzi si erge, in atto di sfida, un'altra torre che sembra di impossibile scalata. La roccia è per fortuna in questo tratto solidissima. Un ballatoio qualche m. sotto la cresta dal vers. italiano, porta ad attaccare una lastra di roccia strapiombante che si vince direttam. (faticosa). Quindi una minuscola cengia aggira, con scarsissimi appigli, lo spigolo pure strapiombante della torre e termina in posizione quanto mai esposta, sul vers. svizzero. Un necessario salto su un piccolo ripiano segna il termine delle diff. La cresta, in seguito facile, porta alla sommità della quota 3021 da cui è elementarissima sia la discesa alla bocchetta sia la salita alla Punta Nera, dove giungiamo alle 14. Allegre e veloci scivolote sul ghiacciaio, ed una massacrante corsa giù per i ripidi prati del Vallone di Suretta, ci portano dopo sole ore 1,30 alle spiagge del Lago di Montespluga, sul nuovo tratto della strada nazionale.

### MASINO - BREGAGLIA - DISGRAZIA

Per tutte le nuove ascensioni compiute fino alla data della pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia: Volume «Masino - Bregaglia - Disgrazia», del Conte Ing. Aldo Bonacossa (luglio 1930-XIV), vedasi la guida stessa.

PIZZO DELL'ORO MERIDIONALE, m. 2714 - 1ª ascensione per la parete SO. — Camillo Giunelli (Sez. e G.U.F. Sondrio) e Riccardo Searight, 18 agosto 1937-XV.

Partiamo alle 5 da una baita dell'Alpe Arnasca in Val Codera. Alle 8 arriviamo sul sentiero che porta al Passo Ligoncio e divide la parete in due parti. La inf. è erbosa e facile; la sup. è la sola che presenti diff. alpinistiche. Dal sentiero sud-detto, là dove esiste una grande fessura a sin. della parete, è il nostro attacco che già nei giorni precedenti avevamo individuato come il più naturale. Alle 9,30 ci leghiamo e partiamo. I primi 80 m. si svolgono entro la larga fessura, che facilm. superiamo. Poi a d. sulla nuda e libera parete. Salgo prestam. per ca. 50 m. Faccio salire il compagno e, assicurata la corda dietro un solido spuntone, salgo lento su una piastra straordinaria, diff. (5 chiodi). Obliquando a d. su una cengia lievem. saliente, si percorrono 40 m. Chiedo di assicuraz., e poi diritti per un'altra piastra verticale di ca. 20 m., e non dissimile per bellezza dalla precedente. Esposizione assoluta; straordinaria, diff. (4 chiodi). Arrivo ad una cengietta. Il tratto sottostante alla vetta è formato da un immenso piastrone solcato a zig-zag da venature fiorite qua e là di fili d'erba. I chiodi non penetrano in queste vene. Dopo ca. 50 m. di arrampicata, tocchiamo la vetta.

Altezza della parete, circa m. 250; chiodi usati 15, lasciati 10; ore di arrampicata effettiva 6, dal Rifugio Brasca all'attacco ore 3,30 circa; difficoltà di V grado.

PUNTA ALLIEVI, m. 3176 (Spartiacque Albignaforno). - 1ª ascensione per la parete E.S.E. — Mario Dell'Oro (C.A.A.I., Lecco) ed Ugo Tizzoni (Sez. Lecco), 18 agosto 1937-XV.

Vedemmo la parete in pieno in una ricognizione fatta nei giorni precedenti, alla ricerca di qualche cosa per allenarci e sgranchire mani e gambe. Nostro obiettivo era veramente la quota 3200 che sembrava molto invitante con quel suo muraglione tra la Bocchetta Baroni e Cima di Castello, ma quando dalla Vedretta Castello S. ci apparve improvvisa tutta la parete E.S.E. della Punta Allievi, non potemmo far a meno di fermarci ad osservarla attentamente decidendo subito di tentarla, perchè all'aspetto denotava di essere un osso molto duro fin dall'attacco.

Ritornati al Rifugio Allievi e preparato il necessario ci portammo, il giorno successivo di buon mattino, salendo lungo la morena e poi la propa-



gine inferiore della vedretta fino a raggiungere il punto prefissato per l'attacco, che è situato a c. 100 m. a N. dell'estrema base dello spigolo S. ed è caratterizzato da una grande piada levigata e leggermente panciuta, avente una leggerissima fessura che la percorre totalm., dall'alto in basso. Lasciate le scarpe sul nevaio e calzate le pedule, subito dopo 2 o 3 m. di salita si offre la necessità di un chiodo di sicurezza, il 1° di una lunga serie. Si prosegue per la piada che va piegando a schiena di mulo e con l'aiuto di 15 chiodi raggiungiamo un diedro che offre un sufficiente posto di sosta. Si ascende lungo il diedro per c. 25 m. con l'aiuto di 4 chiodi e si arriva ad un risalto dello stesso che è uno scomodissimo posto di fermata. A questo punto le folate di tormenta provenienti dal Colle Lurani cominciano a farsi sentire. Rinunciamo per il momento e discendiamo per ritornare il mattino successivo approfittando di una schiarita che, purtroppo, sarà ancora molto fugace e ci permetterà di proseguire ben poco. Infatti, dal 2° posto di fermata (quello scomodo) continuiamo per altri 15 m. valendoci d'una piccola fessura (attenzione ai chiodi che penetrano 2 o 3 cm. soltanto) giungendo ad un tetto roccioso che chiude il diedro. Il punto qui è molto delicato perchè Dell'Oro, capo cordata, assicurato ad un chiodo non essendovi posto di sicurezza, deve far salire Tizzoni, assicurandolo sommariam. sulle spalle e con l'aiuto di chiodi sormontare il tetto. Si prosegue ancora al disopra per altri 20 m. di fessura e si è ad un posto di fermata. Poi la fessura obliqua verso d. per altri 100 m., portando ad un anfiteatro roccioso ove, durante la sosta, ci sorprende ancora il maltempo con relativa caduta di sassi, e ci costringe a ritornare in basso per la 2ª volta. Il mattino successivo, 18 agosto, un sole meraviglioso ci accompagna nella ripresa e nella continuazione della salita. Dall'anfiteatro continuiamo per un diedro verticale formato dallo spigolo E. della cima sull'anfiteatro, e saliamo per 25 m. (3 chiodi) fino a raggiungere uno strapiombo che vinciamo girando un po' a sin. arrampicando per altri 20 m., poi nuovam. a sin. fino ad entrare in un diff. cammino. Lo saliamo per tutti i suoi 50 m. di lunghezza, ne usciamo per un traverso a sin. di 4 m., imboccando un altro cammino verticale di c. 100 m. All'inizio, questo ci costringe subito ad una grande attenzione perchè scarica facilm. sassi; alla fine troviamo una cengia che ci porta in fuori a sin. per 10 m. e raggiungiamo un posto di fermata. Proseguiamo l'arrampicata per 20 m. di parete, arrivando ad una diff. cretina che, però, dà su un pianerottolo di fermata. Ci accorgiamo oramai d'essere vicini alla fine. Si sale ancora per 30 m., poi per una piccola cengia appoggiamo verso d. fino ad un cammino che riusciamo a salire fino ad un luogo di fermata, posto a 30 m. sopra. Troviamo una fessura inclinata verso d., la seguiamo ed usciamo sullo spigolo E.S.E., all'altezza di un dente. Seguiamo con diff. diminuite lo spigolo ed eccoci finalm. in vetta, presso il segnale trigonometrico. Ore d'arrampicata effettiva, 14; chiodi impiegati, 70 di cui 10 con 2 moschettoni in parete; altezza della parete, 630 m.

TORRIONE E. DEL MONTE DI ZOCCA (Catena Pizzi del Ferro - Monte di Zocca) - 1ª salita per lo spigolo S.E. — Mario Dell'Oro (C.A.A.I., Lecco), Ugo Tizzoni (Sez. Lecco) e Gino Cazzaniga (Sez. Bergamo), 5 settembre 1937-XV.

Il felice successo della salita alla Punta Allievi per la parete E.S.E. ci invogliò ad assaltare subito, approfittando d'una sosta del cattivo tempo, il giorno dopo, 19 agosto, lo spigolo S.E. del Torrione Orientale del M. di Zocca che precipita con tre immensi gradoni su Valle di Zocca, dominando il Rifugio Allievi. Rabberciati alla meglio i residui chiodi malconciati dal granito dell'Allievi, si parte di buon mattino raggiungendo lo spigolo ed attaccandolo alla sua intersezione col Sentiero « Roma ». Si sale dapprima facilm. poi con qualche diff. per diedri fino al 2° gradone (contando dall'alto verso il basso), quasi sempre tenendoci sul vertice dello spigolo, poi per cenge e passaggi al

massimo di 4° grado si raggiunge il 1° gradone (fatto a sella), tenendoci sul vers. che guarda il rifugio. Dal 1° gradone esaminiamo la situazione. Lo spigolo è imponente e ripidissimo con un forte tetto strapiombante, sul vers. S.O. nessuna possibilità di passaggio perchè liscio e senza fessure: l'unico passaggio possibile è sulla d., vers. S.E., dove qualche accenno di cengia e qualche cammino danno la speranza di un passaggio. Dell'Oro si butta da quella parte e per una cengia ascendente raggiunge un diedro con posto di fermata. Si tenta la salita; delusione; il tetto sup. lo chiude irrimediabilm. tra 2 piode lisce senza fessure. Si prova un pochino più avanti un altro; è nelle stesse condizioni, però con una possibilità in un passaggio laterale, in un colatoio che si perde nell'alto. Intanto viene sera e per di più non ci sono più chiodi idonei ad una manovra qualsiasi di sicurezza. Si ridiscende alla sella e si tiene consiglio. Conclusione: tentare l'attacco in tre chiodando il più possibile, tenendoci il massimo vicini allo spigolo e tendendo al dente che interrompe la continuità dello spigolo poco sotto la vetta dell'anticima.

Si ritorna sul posto con un nuovo compagno, Gino Cazzaniga, il 29 agosto, e si riprende dal 1° gradone, lungo il nuovo itinerario. Dal colletto si sale per c. 40 m. facili, in un diedro a fondo erboso, poi si piega decism. a d. per una piccola cengia di 3 metri al termine della quale troviamo un lastrone in stato d'equilibrio instabile. Lo si supera faticosam., si prosegue per 12 m. sul bordo esterno di una placca molto ripida e spiovente verso l'esterno, fornita di scarsi appigli e si raggiunge un posto di fermata ove si lascia un chiodo. Si sale per un diedro tendente verso d., interrotto da uno strapiombo (chiodo sulla d., visibile dal basso) fino a raggiungere un posto di fermata (2 chiodi). Con un'altra cordata ci si porta sotto il tetto maggiore di tre tetti affiancati, visibili dal basso, e vi si pianta un chiodo al punto di fermata. Si esce sulla sin. del tetto a mezzo di piramide e si sale verticalm. per 8-10 m., lungo una fessurina in cui si può piantar chiodi. In questo punto a Dell'Oro si rompe il martello nel piantare l'ultimo chiodo, Tizzoni, ultimo di cordata, fa per passare il suo, ma questo, mal legato, parte e vola in basso. Bisogna ritornare affidandosi alle corde di sicurezza lasciando tutto, sacco compreso in parete.

Si riattacca prestissimo il 5 settembre, e risaliti per la stessa via, troviamo la nostra roba ancora in buono stato. Al termine della fessurina, traversiamo in parete esposta, orizzontalm. verso sin. con un passaggio difficilissimo che richiede chiodi su 10 m. di percorso fino ad arrivare ad un terrazzino. Di qui si sale verticalm. verso uno strapiombo che si contorna a sin. fin quasi a raggiungere, sempre salendo, il filo dello spigolo dove lasciamo un chiodo. Restano a fare circa 75 m. di salita, senza posti di fermata. Dapprima si sale lungo una fessura con tracce erbose sulla immediata d. dello spigolo, poi si supera uno strapiombo e si imbecca un diedro sul filo dello spigolo; il diedro cessa in alto, nella selletta formata da un dente, visibilissimo dalla capanna, che sporge dallo spigolo stesso. Si sale il diedro per circa 10 m., lasciandovi 2 chiodi ad un posto di fermata, si continua per altri 4 m., si appoggia verso d. entrando nel diedro contiguo (altri 2 chiodi lasciati), che porta drittam. alla selletta, con un solo chiodo. Sappiamo d'essere vicini alla metà e ripigliamo lena. Da qui lo spigolo assume la forma di una paretina triangolare, solcata da un diedro tendente verso sin. Lo si segue fino alla sommità dove, per una fessura che gira verso d., si raggiunge un comodo terrazzino a 30 m. al di sopra del dente. Pieghiamo quindi sulla sin. dello spigolo, seguendo una facile fessura che ci porta a 50 m. dal dente, in un canale che sale drittam. in vetta al gran torrione della cresta E.

Dal 1° gradone alla vetta del torrione vennero impiegati 50 chiodi c. di cui 22 lasciati in parete. La lunghezza totale dello spigolo è di circa 800 m. ed il tempo impiegato effettivam. somma a poco più di 20 ore.



# ALLOGGIO BACCHINI & C



## APPARECCHI TRASMETTENTI - RICEVENTI PER COMUNICAZIONI RADIOFONICHE IN ONDE ULTRACORTE 5-10 MEDIE

Specialmente adatti in montagna ed in condizioni di visibilità ove sostituiscono con grande vantaggio il telefono.

Il modello **AP 1**, è il tipo estremamente portatile contenuto in due astucci di cuoio del peso complessivo di Kg 8. Può essere portato nel sacco da montagna ed a tracolla. Autonomia 30 ore di funzionamento. Portata 5-4 Km. in terreno difficile; 20-30 Km. in montagna ed in condizioni di visibilità. Il modello **AF 1**, è un apparecchio alimentato a batterie a secco adatto per installazioni fisse in località sprovviste di energia elettrica (Rifugi ecc.) Grande autonomia. Portata come il precedente. Praticissimo nel funzionamento, e munito di microtelefono e la comunicazione si svolge analogamente ad un normale telefono.

Il modello **AF 2** è invece alimentato in corrente alternata ed è adatto quindi per località provviste di energia elettrica. La potenza è alquanto superiore e la portata è quindi maggiore.

Funzionamento del tutto analogo al precedente, e inoltre munito di chiamata automatica con suoneria. Questi complessi sono usati negli impianti del Club Alpino Italiano e per servizi meteorologici.

CAVADINI

INGEGNERI COSTRUTTORI CORSO SEMPIONE N. 93 MILANO



# Banca Commerciale Italiana

MILANO

Capitate L. 700.000.000. - interamente versato - Riserva L. 147.596.198.95

Per i vostri viaggi usate i

## B. C. I. TRAVELLER' CHEQUES

(Assegni per viaggiatori)

emessi in

Lire Italiane, Franchi Francesi, Sterline, Dollari S. U.

e

VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE



*là dove le forze non devono  
venir meno...*

# LO ZUCCHERO FORTIFICA

e  
previene  
le improvvise  
cadute di forze  
che a volta col-  
gono l'alpinista in  
montagna.

Prezzo del fascicolo L. 2